



il foglio di

lumen



Miscellanea 7

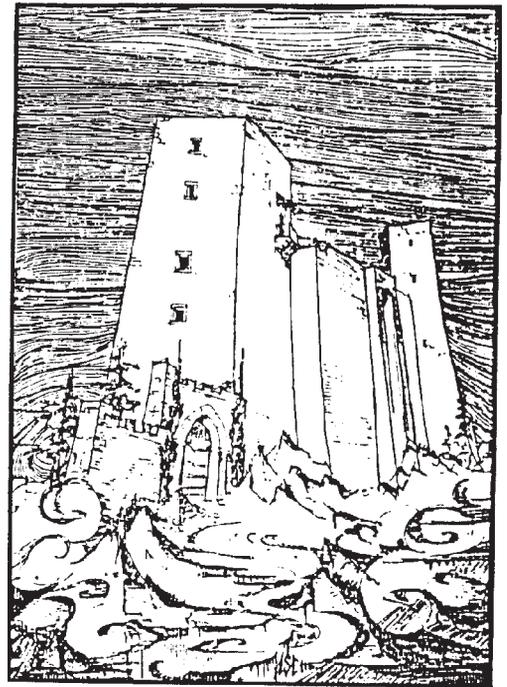
Publicazione aperiodica dell'Associazione Culturale LUMEN (onlus)
67061 Carsoli (AQ) * via Luppa, 10 - Pietrasecca * e-mail: lumen_onlus@virgilio.it

Dicembre
2003

Sommario

Michele Sciò Dal documento al terreno	2
Gabriele Alessandri, Fiorenza Cavina L'incendio di Camerata Vecchia	5
d. Fulvio Amici Quella strana guerra ... 1943-45	8
Paolo Petroni Prigionieri	11
Luchina Branciani Pereto ... l'identità della memoria	12
Giuseppe Liberati Vent'anni dopo ...	15
Pasqua M. Lina Tabacchi Sant'Angelo tra storia e religiosità popolare	17
d. Fulvio Amici L'abate Ildebrando Gregori	17
Redazione Notizie sui catasti onciari	18
Redazione Un epigrafe inedita (?) da Carsoli	18
Maurizio Maesano La via delle stelle	19
Cesare Eboli I catasti onciari	20
Annita Garibaldi Jallet Sulla collezione di monete e medaglie di Ricciotti Garibaldi	25
Emanuele Tacchia Storie di strada in Guatemala	26
Terenzio Flamini La Fonte della Peschia a Poggio Cinolfo	29
Salvatore Vito Abbas Kiarostami: <i>Il vento ci porterà via</i>	30
L. De Luca, T. Flamini, d. F. Amici, M. Sciò, Redazione Libri in vetrina	32

Il 2003 è stato un anno intenso per la nostra Associazione. Lo studio della cinta fortificata del comune di Pereto (AQ) si è concluso almeno per la prima parte ed ha visto impegnati, oltre i nostri soci e gli amministratori comunali, l'archeologa dott.ssa Luchina Branciani, l'arch. Giuseppe Liberati della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di L'Aquila (gruppo di Tagliacozzo) e il Genio Civile di Avezzano, mentre per la riuscita del convegno, tenutosi il 5 settembre scorso nella chiesa di San Giovanni Battista, si è prodigato il prof. Aldo Maria Arena.



A.S. Cochrane, *la Corte*, 1980.

A questo incontro di studi si deve aggiungere l'altro, tenutosi il 7 giugno nel convento di San Francesco a Poggio Cinolfo di Carsoli, sul *Volto di Cristo nell'arte ai confini tra Abruzzo e Lazio*: il prof. H. Pfeiffer e la dott.ssa P. Nardecchia ci hanno avvicinati con interesse al patrimonio artistico della piana del Cavaliere. Il 9 agosto, sempre nel convento abitato dalle Suore Riparatrici del Volto Santo, abbiamo potuto conoscere meglio *Un uomo della nostra gente*, il "Servo di Dio" p. Ildebrando Gregori, che l'abate Simone Tonini ci ha descritto nel suo cammino terreno.

Viva è stata anche, in questo periodo, la nostra attività editoriale: abbiamo pubblicato tre quaderni e un volume speciale, di cui parleremo nelle pagine interne del presente fascicolo, ove ai tradizionali temi cominciamo ad affiancare scritti che investono vari campi: il cinema, l'astronomia, le realtà sociali di altri paesi. Potrà sembrare anomalo per una Miscellanea come la nostra, orientata allo studio di tematiche locali, presentare questioni così lontane, ma alcuni validi collaboratori e il desiderio di non chiuderci all'interno delle nostre quattro mura ci hanno portato ad esplorare nuove strade. Tra questi sentieri c'è anche la storia della Seconda Guerra Mondiale, con quelle esperienze e quei racconti ancora vivi nella memoria di chi li ha vissuti; sono storie di gente semplice, che ha agito con coraggio e umanità, che ha rischiato la fucilazione, perché aiutare "l'altro", anche se straniero, era normale, anzi scontato.

Molte pagine sono infine dedicate ad un nuovo progetto di studio: i catasti antichi, quei polverosi registri che compilati a metà Settecento e prima ancora sono uno specchio diretto del territorio e dell'economia dei nostri paesi.

Ha contribuito per questa pubblicazione



PETROLI srl



In evidenza:

Il restauro delle mura medievali di Pereto

Prigionieri inglesi a Tufo di Carsoli

Studi sui catasti antichi della piana del Cavaliere (secoli



Dal documento al terreno

Note preliminari allo studio dei catasti antichi di Pereto

Il catasto più antico del comune di Pereto è conservato nell'Archivio di Stato di L'Aquila (1). Il volume, datato 1617, conta 87 carte ed è completo. Lo studio, avviato da tempo dallo scrivente, ha già fornito indicazioni utili alla recente indagine sulle mura medievali peretane condotto dalla dott.ssa Luchina Branciani (v. oltre nella *Miscellanea*).

Con queste note, preliminari alla pubblicazione della ricerca, vogliamo trasferire sul terreno alcune notizie presenti nel documento e anticipare alcuni dati che saranno contenuti nella carta archeologica (di prossima pubblicazione per *Lumen*) di quel settore della piana del Cavaliere che cade entro i confini di Pereto.

Iniziamo con la chiesa di *San Pietro*, un edificio di culto ormai scomparso dalla geografia locale e, purtroppo, quasi del tutto dalla memoria della gente. Fu segnalata per la prima volta nel 997, quando si descrivevano i confini dei possedimenti del monastero di Santa Scolastica a Subiaco (2). L'impressione che se ne ricava è quello di una chiesa plebana a cui afferivano le genti limitrofe. È poi citata nel 1096 nella donazione fatta dalla contessa Altegrima, moglie del conte dei Marsi Rainaldo, alla badia benedettina di Montecassino (3).

Torna nella bolla di papa Clemente III del 1188, insieme alle chiese peretane di San Giorgio, San Salvatore e San Nicola (4). È presente nell'elenco delle decime del 1324 (5), mentre Muzio Febonio nella sua *Historia* seicentesca (pubblicata postuma) ne descrive la posizione rispetto a Pereto (6). Del XVII secolo sono anche il nostro catasto e la visita pastorale del vescovo dei Marsi Lorenzo Massimi, che però non la cita tra le chiese peretane (7).

Nella nostra fig. 2 è riportato il passo che testimonia l'esistenza della chiesa a quell'epoca. Purtroppo il documento non ci dice se era officiata o già in decadenza. Siamo certi si tratti di essa e non di una proprietà della medesima, perché nel registro le terre appartenenti alle chiese

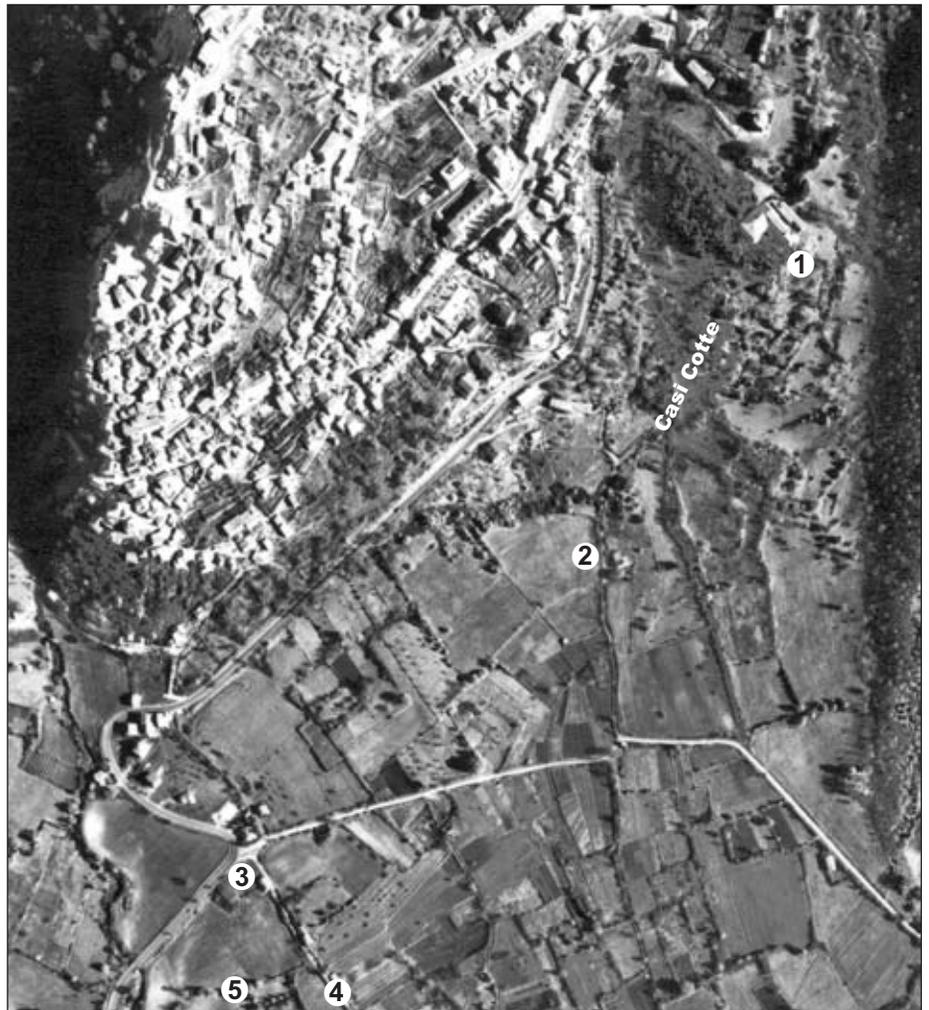


Fig. 1. Foto aerea delle pendici sud-occidentali di Pereto, scala: 1: 8500 (circa).

1. San Silvestro; 2. u' Pastinu; 3. San Pietro (oggi la Croce); 4. via per Prato Marano; 5. Stradella ricordata da Mommsen.

venivano scritte con il nome del santo a cui erano consacrate senza far riferimento all'edificio; ad esempio si scriveva: *S. Giorgio* e non terreno della chiesa di *S. Giorgio*.

Nella fig. 1 indichiamo la posizione del luogo di culto rispetto a Pereto, mentre nella fig. 5 è mostrato il terrazzamento in opera poligonale del IV tipo (non oltre il II secolo a.C.), che secondo la tradizione orale e la descrizione del Febonio era alla base del sacro edificio. Che il sito fosse antico lo indicano molti reperti, e tra questi un'epigrafe chiamata in dialetto *la Piètra e' gli Vecchi* che ora è custodita nell'ingresso del palazzo comunale di Pereto (8) (v. fig. 4). Questa, prima

della Seconda Guerra Mondiale, era segnalata più giù di *San Pietro* (v. fig. 3), in un punto dove il Mommsen indicava i resti di un diverticolo della via Valeria (9) che fino a 20 anni fa si vedevano sotto forma di basoli in pietra calcarea (10). Anche all'interno della stalla addossata al terrazzamento si rinviene, incassata nel muro, un'epigrafe, che il C.I.L., vol. IX, riporta al n. 4086. Curiosi sono anche i frammenti di mosaico (tessere bianche e nere), posti nel tratto di strada campestre (via per *Prato Marano*) a fianco del sito.

I contenuti della prima iscrizione fanno riferimento a magistrature municipali (11), per questo siamo inclini a pensare, vista la vicinanza del diverticolo, che in antico il sito ospitasse qualche attività pubblica. Abbiamo a che fare con *conciabula*? o meglio ancora con un *foro*? (12). Il nostro catasto a c. 13v registra una località detta *Mercato*, estensa poco oltre

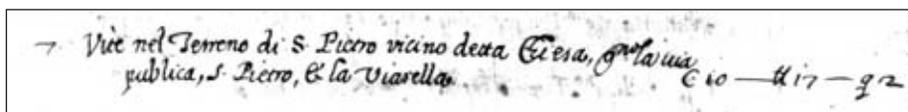


Foto 2. Archivio di Stato di L'Aquila, Fondo Catasti Antichi. Catasti Preonciari, vol. 77, c. 31r.

5000 mq (13), da collocare tra l'attuale cimitero di Pereto e *San Pietro*, ossia allo sbocco di una delle valli (quella che fa capo a Camposecco), che attraversa i Simbruini ed è a circa 1 km dall'uscita di un'altra valle (quella del fosso Santo Mauro), che risale verso gli stessi monti (14).

Sempre dalla lettura del catasto siamo certi che in quell'epoca era ancora in piedi la chiesa di *Santa Maria delle Cerque*, ora scomparsa, che occupava lo spazio investito dallo sbancamento (anni Cinquanta del secolo scorso) per la costruzione dell'ex segheria, e poi lì vicino, negli anni Ottanta, per edificare l'attuale canonica (15).

I beni registrati nel codice manoscritto sono classificati come: terreni, terreni con querce (o altre essenze vegetali), vigne, orti, ecc. Interessante è la descrizione dei limiti di questi ultimi, che hanno sempre al confine o *le mura della difesa* (= cinta fortificata del paese) o le mura della casa del proprietario. Ne deriva che agli inizi del secolo XVII molto dell'impianto territoriale-urbanistico medievale si era conservato. Se dunque queste sono le loro caratteristiche, è interessante osservarli in un'area come quella detta *le Casi Cotte*, tra le località *u' Pastinu* e *San Silvestro*, dove il catasto non menziona abitazioni (un piccolo riscontro è alle cc. 43v e 50v). Inoltre un'antica tradizione racconta di un insediamento in quest'area (v. fig. 1), che fu distrutto da un incendio in epoca imprecisata.

Ora, riunendo gli elementi, è possibile dire che quei terreni classificati come



Fig. 5. *San Pietro*, muro in opera poligonale.

orti non sono altro che i testimoni fossilizzati dell'antico insediamento, probabilmente aperto, che qui doveva trovarsi. Fossili di questo genere sono indicati nelle pagine che riguardano la montagna di Pereto e danno fondamento ai racconti dei vecchi pastori, offrendo un nome ad antiche rovine (16).

Se consideriamo poi l'insediamento di *Casi Cotte* in rapporto alle località confinanti citate, la nostra indagine si fa più interessante. A valle, *u' Pastinu* (v. fig. 7), ha restituito i reperti segnalati alle figg. 8, 9, 10, da cui si evince la presenza di un sicuro insediamento di epoca romana, probabilmente una villa rustica, anche se non si escludono altri usi; come non si esclude un insediamento anteriore alla fondazione dell'antica *Carsioli*. A monte c'è quel che resta della chiesa di *San Silvestro* (in origine un convento), ora inglobata nell'ex villa della famiglia Vicario (17).

Quindi supporre una continuità inse-

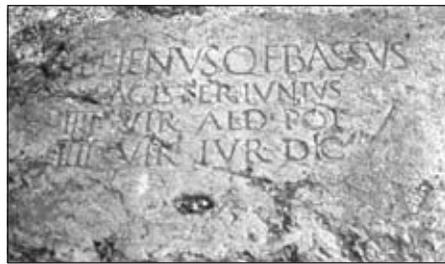


Fig. 4. *La Piètra e' gli Vecchi* (C.I.L., IX, n. 4062).

diativa che va (per lo meno) dall'età classica fino all'altomedioevo non è del tutto peregrino.

Rimanendo con il pensiero al mondo classico, può essere stimolante il toponimo *Valli di Luca*, i cui confini sono per lo più terre incolte. Con esso tornano alla mente i boschi sacri alle divinità naturali dei popoli italici (18).

Ritornando ai catasti, osserviamo come questi registri fiscali siano orientati a descrivere la proprietà fondiaria; informazioni di carattere urbanistico si trovano solo di rimando. Bisogna aspettare molti decenni per arrivare ai catasti napoleonici (inizio Ottocento), dove anche i fabbricati saranno descritti in dettaglio. Nel 1617, data del nostro documento, a Pereto venivano menzionate tre porte e una posterula. La *porta di Pagbetto* (v. ad esempio c. 6v), oggi detta porta delle Piagge; la *porta delle Piai* (vedi c.7r), oggi detta porta Matticca; la *porta del Caùto* (vedi c. 14r) e una *posterula*, che giustifica oggi il toponimo Portella. Questa accuratezza nell'indicare i varchi della cinta fortificata si perderà con il passare del

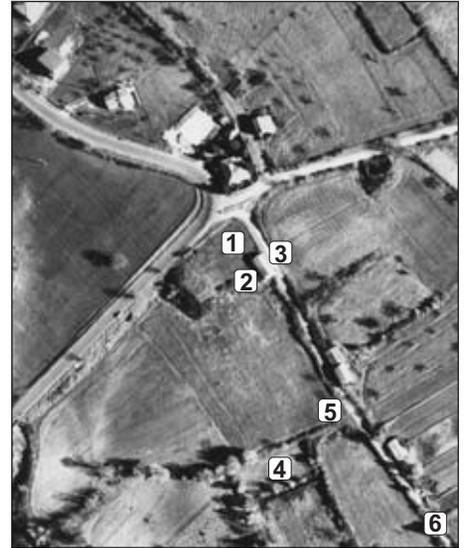


Fig. 3. Pereto, foto aerea del sito di *San Pietro* oggi detto *la Croce*, scala 1:4500 (circa).

1. Terrazamento; 2. Muro in opera poligonale; 3. Stalla con murata all'interno l'epigrafe segnalata nel C.I.L. IX al n. 4086; 4. Stradina con bosoli; 5. Posizione della *Piètra e gli Vecchi* prima del 1940; 6. Via campestre per Prato Marano.

tempo, infatti negli onciari la loro menzione diventa meno precisa. Recentemente si è ipotizzato la presenza di un altro accesso lungo via San Giorgio, precisamente ai piedi del campanile della chiesa parrocchiale. A metà Settecento, in questo punto, c'era un orto che confinava con le mura e con nessuna porta o strada. Anzi nei documenti che utilizziamo c'è la prima descrizione urbanistica del paese, anche se sommaria. I proprietari vengono quasi per intero raggruppati in due distretti urbani: *Borgo* e *Castello*; pochissimi altri non inclusi rappresentano forse i primi nuclei di sviluppo urbano fuori il recinto medievale. Ciò non deve stupire, visto che nei secoli



Fig. 6. Pereto: porta Matticca prima del restauro.



Fig. 7. Pereto: veduta aerea della località u' Pastinu, scala 1: 3800 (circa). 1. Resti in opera poligonale. 2. Resti della cisterna. 3. Reperto fittile.

XVII e XVIII vi sono ancora molti spazi vuoti all'interno del recinto, specie al di sotto dell'odierna piazza San Giorgio. Più intrigante è la collocazione della porta del *Caùtu*. L'espressione è diletta e sta ad indicare una piccola entrata, un varco (19). Due orti si trovavano lì ed avevano per confine, uno le mura di difesa e l'altro la via e il *curulo*, ossia lo scolo per l'acqua. Altrettanto curioso è l'assenza del toponimo *Matticca* per l'omonima porta, che fino alla pubblicazione dei catasti onciari non è mai menzionato, usando in sua vece il termine *Piaie*. L'unico documento finora noto dove emerge il nome *Matticca* è un'epigrafe su un affresco dei primissimi anni del '500, che si conserva nella chiesa di San Martino poco fuori Villa Romana (20).

Michele Sciò

- 1) ASA, *Fondo catasti antichi. Catasti preonciari*, vol. 77, Pereto. Del secolo XVII sono almeno altri due volumi.
- 2) *Regesto Sublacense del sec. XI* a cura di L. Allodi e G. Levi, Roma 1885, doc. 13, p. 31.
- 3) E. GATTOLA, *Historia Abbatiae Cassinensis. Accessionis*, parte I, Venezia 1734, p. 212. Di questo documento si ha la versione in italiano pubblicata in *il foglio di Lumen*, n. 5 (2003), speciale *Documenti e Ristampe*, pp. 2-4. La traduzione è opera di Fiorenza Cavina, la revisione è di Luchina Branciani.
- 4) A. DI PIETRO, *Agglomerazioni delle popolazioni attuali della Diocesi dei Marsi*, v. I, Avezzano 1869, p. 317.
- 5) P. SELLA, *Le decime dei secoli XIII e XIV. Rationes decimarum Italiae. Aprutium-Molisium*, Città del Vaticano 1936, p. 53.

6) M. FEBONIO, *Storia dei Marsi*, libro III, Roma 1991, p. 210. Il capitolo VI è curato nella versione italiana da U. Palanza e V. Crisi. Si preferisce indicare il testo latino: [...] *Abbas Leo Ostiensis in Chronico refert, in cuius descensu Carsiolos versus Sancti Petri Ecclesiam Monachorum pariter quondam fedes aspicitur, in qua titulum Q. Avillieni invenimus [...]*. L'opera fu compilata a partire dalla metà del sec. XVII e stampata postuma nel 1678.

7) Archivio Diocesi di Avezzano, Fondo B, busta 2, c. 211r, anno 1640.

8) C.I.L., vol. IX, p. 385, n. 4062.

9) *ibidem*, [...] *Extra Peretum prope vineam olim Camposecco, iam Cappellucci, in angulo maceriae ad viam antiquam iuxta rudera aedificii ex saxis quadratis factis [...]*.

10) Gli spostamenti di questo reperto sono stati già segnalati in *il foglio di Lumen*, n. 0 (2000), p. 10.

11) Si parla del quattuorvirato; per altre notizie v. G. RAMILLI, *Istituzioni pubbliche dei Romani*, Padova 1983, pp.95-97. Un'analogia epigrafe si trova nel territorio di Rocca di Botte, murata in un casolare posto poco prima dell'incrocio tra la via provinciale Pereto-Rocca di Botte e la strada per il convento della Madonna dei Bisognosi.

12) Per i *conciliabula* (luoghi abitati non sempre distinguibili dai *fori*) e sui *fori* (luoghi abitati a forma di villaggio, sorti principalmente per scopi commerciali dove si svolgeva anche un'attività pubblica come ad esempio la pubblicazione di editti) v. E. DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, vol. II, parte I, p. 556 e vol. III, pp. 198-215.

13) La stima è fatta convertendo le misure del castasto in mq.

14) Lungo il sentiero per Camposecco sono stati rinvenuti frammenti di ceramica buccheroida.

15) ASA, *cit.*, c. 26r.

16) È questo il caso di *Tirurbanu*, di cui parleremo nella nostra prossima pubblicazione.

17) La prima menzione della chiesa risale circa al 955 (vedi LEONIS MARSICANI et PETRI DIACONI, *Chronica Monasterii Casinensis*, in M.G.H., tomo VII, Hannoverae 1846, lib. II, cap. 7, p. 634). A metà Settecento Gian Gabriele Maccafani scrisse una storia di questa chiesa, utilizzando le fonti a stampa e soprattutto le carte dell'archivio



Fig. 8. Pereto: località u' Pastinu, resti di muro in opera poligonale, forse del III tipo.

di famiglia. Questa opera, arricchita da altre notizie, è pubblicata dall'ing. Massimo Basilici sul sito www.pereto.info. La famiglia Vicario lo scorso anno ha venduto le proprietà di Pereto.

18) Per questi boschi vedi E. DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, vol. IV, pp. 1969-2004. Più sicura è la presenza di un bosco sacro nelle vicinanze di Carsoli, vedi *Regesto di Far-*



Fig. 9. Reperto fittile dalla località u' Pastinu.

fa, a cura di U. BALZANI e I. GIORGI, vol. V, Roma 1879-1914, doc. 1002, p. 6.

19) Cfr. BERNARDINI A., *Attechia po'! Il dialetto nel territorio di Carsoli*, Subiaco 2003, p. 63 e *Grammatica del dialetto trebano*, a cura della Scuola Media di Trevi nel Lazio, Subiaco 2000, p. 67.

20) Per altre notizie v. P. NARDECCHIA, *Pittori di frontiera. L'affresco quattro-cinquecentesco tra Lazio e Abruzzo*, Casamari 2001, p. 122, nota 89.



Fig. 10. Pereto: località u' Pastinu, resti di una cisterna.

L'incendio di Camerata Vecchia

Da una memoria in versi di metà Ottocento

Camerata (Vecchia) nel 1859 fu distrutta da un furioso incendio; come e perché questo avvenne è forse cosa ancora da chiarire.

Ripropono la questione una recente pubblicazione edita con il patrocinio del Parco Naturale Regionale dei Monti Simbruini (*L'arca ritrovata. Storia degli arcari e di Camerata Nuova*, a cura di Ennio Fracassi e Giancarlo Mescolini, s.l., s.d.), di cui è già apparsa la recensione sul n. 4 de *il foglio di Lumen*.

Delle tante versioni degli accadimenti, ne sono riportate nel testo tre, vale a dire quelle ritenute più plausibili.

Le prime due fanno sprigionare l'incendio dal camino della casa di un arcaro, tale

Pelosi (soprannominato *Scarparello*), che prese fuoco e quindi propagò le fiamme alle altre case, favorito in ciò da un vento propizio e dal fatto che le coperture dei tetti erano in legno. Le versioni differiscono dal fatto che in una si sostiene che il camino prese fuoco perché si tentava di bruciare tutta insieme una grande quantità di rifiuti della lavorazione delle arche, mentre l'altra, segnala che una quantità eccessiva di legna fu adoperata dal Pelosi mentre consumava con gli amici una ricca cena. Completamente diversa è invece la terza versione, che fa risalire l'incendio di Camerata non ad un atto involontario, ma ad un preciso disegno politico che rispondeva all'esigenza militare di eliminare un

punto di frontiera ritenuto pericoloso.

Qualunque ne sia la causa, riproponiamo la versione dei fatti riferita da Gregorio Iannucelli (autore tra l'altro delle *Memorie di Subiaco e sua Badia*, Genova 1856) nel numero XXVII dell'*Album* di Roma del 13 aprile 1861. È un carme che egli dedicò, *obsequentissimo animo*, all'Eminentissimo Cardinale di Sacra Romana Chiesa, Girolamo De Andrea, *ex dynastis Aremansium, Equiti majori Hierosolymario, episcopo Sabinorum, commendatario S. Agnetis extra Poemaerium, munificentissimo Abbatiae Sublacensis Ordinario, Sacri Consilii libris notandis Praefecto*. La trascriviamo con traduzione italiana.

De Castris Cameratae incendio V ID. IAN. AN. M.DCCCLIX

O quorum mentes hominum sors aspera tangit,
Ne pigeat parvae, at notae pietate per aequas
Arces supremum Cameratae audire laborem.

L'incendio del Castello di Camerata 9 gennaio 1859

Non rincresca agli uomini, le cui menti si lasciano commuovere da una
dura sorte,
di ascoltare la terribile sciagura della rocca di Camerata,



Liborio Coccetti: veduta di Camerata Vecchia, fine sec. XVIII (Subiaco, Rocca Abbaziale, appartamenti nobili di papa Pio VI, terza sala).

Cui terris inferre datum luctumque necemque,
 Angelus horisonans jam nutu agitaverant auras,
 Cum castris ad valvas fumare, flagrare camini,
 Et sectis tecta e silvis; hinc tegola vulsa
 Ceu curvis turbo spatiis volat actus habena,
 Undique jactatur scintillans culmina supra.
 Unda deest flammis superinjicienda, viginti
 Gleba in rupe deest; non fumida ligna recisa,
 Non vires hominum prosunt; pluvialibus auctus
 Ceu torrens rivis, late diffunditur ardor.
 Turbatis oculis cernunt, et gentis amicae
 Aspera, qui circum populi stant, fata querunt.
 Famosae gemitu sedes, miseroque tumultu
 Replentur: Fausto o vos sub sidere nati,
 Lumina qui placida claudentes morte ruentem
 Ignibus haud patriam vidistis! Pectore tales
 Dum jactant voces, juvenum manus, atque virorum,
 Atque senum fugiunt ad templum altaria circum
 Cum pueris matres, et sparso crine puellae
 Affusae genibus: Procul hinc, procul irruat ignis.
 Nate Dei, clamant. Rapiuntur vota per auras
 Visque jacet horeae sacra ad fatigia taedas.
 Certatim portis vulgus ruit, et videt amens
 Tartaream tectis miscentem incendia turbam,
 Tollentemque minas. Velusti resonante luporum
 Voce pecus pavidum lateri pastoris adhaeret,
 Et miscet populus vota, et suspiria: Quenam
 Spes, quodve auxilium miseris? Incendia callem
 Ad castris portam claudunt, avulsaque saxis
 Saxa, et jacta ruunt aquilonibus undique tigna;
 Undique mord oculis. Nostrosne vocabimus, Urbis
 Qui procul in campis exercent membra labore?
 Nam cur pastor opem non fers? Quibus ille: Ruinas
 Et flammam inter moritari, heic stabimus? Eccur
 Non fugimus Crucis ad sanctae? Non longa viarum,
 Ignibus haud septum, secretum limen ad ortum
 Panditur; in saevis astrum statioque procellis
 Crux erit. Erecti his animi; mens una sequendi;
 Nec mora; templa petens vocat in discrimine summo
 Rectorem populi Seraphinum nomine; signum
 Virginis insigni cultum pietate gerendum
 Tradit; at ipse piis manibus fert pastor Iesu
 Clausum auro corpus. Sub noctem incendia lumen
 Dant pedibus; praesto est miseris discrimina miles
 Temnens. Aegrorum columen te Christe, salusque,
 Et te, Virgo potens, et te custodia castris,
 Aegidi, et te lux aquae Benedicte, vocantes
 Telluris laevo veniunt ad limina cursu.
 Extemplo: Heu! binas inopi solamen, et aegro,
 Nuntius exclamat, fugientes obruit aedes
 Praecipitans viduas! Gemitum dant pectore ab imo
 Ostia sed linquunt, ceu Loth comitante suorum
 Agnime ab incensa fugiebat terrius urbe.
 Ac veluti quando syriis haebraea catenis
 Vincata trahebatur, Soljmae volvebat ad ignes
 Gens oculos; illi lacrimantia lumina retro
 Ad dulces vertunt sedes, quas destruit ardor.
 Ecce ferens humeris confectam aetate Camillam
 Saepe, sed incassum socrum Catharina vocabat,
 Quam demum sentit mutum gelidumque cadaver;
 Multa gemens mavult vitam, quam ponere pondus,

piccola ma ovunque nota per la sua pietà.
 L'angelo a cui era stato concesso di portare lutto e morte alle terre,
 suonando la tromba già aveva sconvolto col suo cenno i venti,
 quando alle porte del castello ecco fumare, bruciare camini,
 e case costruite di legno dei boschi; di qui le tegole divelte
 volano come un turbine di paglia roteante
 e sono scagliate ovunque, scintillando al di sopra dei tetti.
 Manca l'acqua da versare sulle fiamme, venti
 zolle di terra mancano sulla rupe; non il taglio del legno fumante,
 non le forze degli uomini giovano; come un torrente
 che straripa in ruscelli per le acque piovane, ampiamente si diffonde
 l'incendio.

I popoli circostanti con occhi turbati guardano
 e piangono il duro destino della gente amica.
 I luoghi rinomati si riempiono di gemiti e di disperata agitazione:
 O nati sotto una stella propizia
 voi che chiudendo gli occhi in una placida morte,
 non vedeste la patria distrutta dal fuoco. Mentre dal petto
 prorompono tali parole, schiere di giovani, e di uomini,
 e di vecchi fuggono al tempio e intorno agli altari
 madri con i fanciulli e giovinette con le chiome sciolte,
 prostrate in ginocchio: Lontano di qui, lontano si dirige il fuoco.
 Figlio di Dio, invocano. Si disperdono le suppliche per l'aria
 e la violenza dell'incendio scaglia le sue fiaccole sul sacro edificio.
 A gara il popolo si precipita attraverso le porte, e vede sconvolto
 la turba tartarea che propaga gli incendi fra le case
 e leva minacce. Come un gregge al risuonare della voce dei lupi,
 spaventato si stringe al fianco del pastore,
 così il popolo mescola preghiere e sospiri: Quale mai speranza,
 o quale soccorso per gli infelici? Gli incendi
 bloccano la via verso le porte del castello, e piovono sassi
 staccati dalle rocce e assi scagliate da ogni parte dai venti.
 In ogni luogo la morte si offre alla vista. Chiameremo i nostri,
 che lontano dalla città affaticano le membra nel lavoro dei campi?
 Infatti perché o pastore non porti aiuto? Ed egli a loro:
 Staremo qui tra fiamme e rovine aspettando la morte?
 Perché non ci rifugiamo presso la Santa Croce? Non è lunga la via,
 non è circondata dal fuoco, una porta segreta si apre nell'orto:
 nelle crudeli tempeste la Croce sarà stella e rifugio.
 Incoraggiati gli animi da queste parole, concorde fu il proposito di
 andare.

Senza indugio, dirigendosi verso il tempio la folla, nell'estremo pericolo,
 chiama il capo del popolo, di nome Serafino; gli affida il compito di
 portare la statua della Vergine, venerata con insigne pietà;
 ma il pastore stesso con mani devote porta il corpo di Gesù ricoperto
 d'oro.

Al calar della notte gli incendi illuminano il cammino.
 È d'aiuto agli infelici un esercito che disprezza i pericoli.
 Invocando te, Cristo, sostegno e salvezza degli afflitti,
 e te, Vergine potente, e te Egidio, custode del castello,
 e te Benedetto, luce della terra pianeggiante,
 giungono di corsa alle soglie sul lato sinistro.
 Appena in tempo: Oh! Il nunzio grida avvertimenti ai poveri infelici
 e il tempio crollando investe le vedove che fuggono! Emettono gemiti
 dal profondo del cuore, ma lasciano le porte, come Lot
 accompagnato dai suoi fuggiva atterrito dalla città in fiamme.
 E come il popolo ebreo, quando avvinto dalle catene assire
 era condotto in schiavitù, volgeva gli occhi ai fuochi di Gerusalemme,
 quelli volgono indietro alle dolci dimore
 che l'incendio distrugge gli occhi pieni di lacrime.
 Ecco Caterina, portando sulle spalle Camilla, sfinita dagli anni,

Ut ferat inferias, et condat membra sepulcro.
 Hoc fletu concussi animi. Seraphinus at almus
 Extollit signum: Comitante, favente Maria,
 Quis trepidet? clamat; trecenta sonare Mariam
 Ora, manus tolli ad Mariam, laetusque moveri
 Spe populus: Furit hinc ventus, caelumque remugit;
 Et turba ad terram prosternit corpora, ad imas
 Ne Torae valles in praeceps corruat. Aura
 Vix silet, assurgunt; vagitus et auribus ingens
 Insonat, infantes boreali frigore flentes.
 Proxima jamque Crucis cernebant tecta. Ioannes
 Ecce autem insignis facie, et genitoris amore
 Offendens puer in truncum ruit ante parentem,
 Tollit et infracto clamores crure; cruentum
 Amplexus genitor scapulas super erigit, argrum
 Et mulcens dictis ingentem pectore curam,
 Comprimit. Aequorum montes untare videntur
 Sub pedibus profugum, supra caput ira tonare
 Caelorum. Spirans immane haud longius ibat
 Arte potens Phoebi, curvisque Fracassius armis
 Languentem portans sponsam; cum frigore torpens
 Illa animam sensim fundit. Quibus ora rigabis
 Fletibus, infelix, qui nunc tot ferre laborum
 Gaudies, ut vitam hanc serves, cum pondera ponens
 Extintam cernes. Proprius Benedicta pudicis
 Firmabat manibus virgo vestigia matris;
 Cum rursum insurgens boreas allidit utramque
 Ad scopulos; momens lugubriter haecce Iesum,
 At Mariam, Mariam vocat illa. Quis omnia narrans
 Vulnera terrores casus lamentaque noctis
 Illius vultum lacrimis non irriget? Ante
 Pectus sacra gerens mysteria Florius inter
 Nimbos ceu navis quatitur; plorasque gemensque:
 Da mihi divinum corpus, da ponere tutis
 Sub tectis populum, caput hoc tum percute; vitam
 Linquere pro populo, clamat, mihi dulce. Sequuntur
 Costodes castris demissa fronte catervae
 Angelicae orantes aegra pro gente; petitem
 Quae tandem, portum ceu naufraga turba natatu
 Ingreditur, templum, tutasque attingit eremos.
 O pietate micans haud certe invisus supernis
 Gens lethum vitas; lacrimis jam parce; patescent
 Hospita cras Arcis Vegetis tibi limina; largus
 Tum donare Pios dabit auri pondera, constans
 Ille Pius ceu mons inter vim turbinis, unus.
 Oh quem nunc divina vigent humanaque jura;
 Quippe dolis, armis, immani abrumpitur omne
 Fas odio in Christi Sponsam; quare ingemit, orat
 Orbis, at afflictis melius confidere discit
 Rebus ab exemplis. Atque almi voce parentis.
 Aequorum pastor romano fulgidus ostro
 Argenti mittet tibi vim, burghesia proles,
 Et plures etiam. Ventosae haud vertice cautis
 Condentur sedes, rigui sed gramine campi,
 Moxque Pii Castrum mutato nomine surget.

spesso ma invano chiamava la suocera, e alla fine si accorge
 che è un silenzioso e gelido cadavere; levando alti gemiti
 preferisce lasciare la vita che deporre il suo carico
 per celebrare le esequie e deporre le membra nel sepolcro.
 Da questo pianto sono scossi gli animi. Ma Serafino solleva
 la sacra immagine: Con la presenza e l'aiuto di Maria,
 chi potrebbe temere? Grida; trecento bocche ripetevano Maria,
 le mani si levavano verso Maria, il popolo lieto era preso
 da speranza: di qui infuria il vento, il cielo rimbomba;
 e la folla si prostra a terra, per non precipitare
 nel fondo della valle di Tora. L'aria è per poco silenziosa,
 si levano alti vagiti e colpiscono gli orecchi i bambini
 che piangono a causa del freddo glaciale.
 E ormai era vicina la croce e gemevano i tetti. Ed ecco
 il fanciullo Giovanni, noto per l'aspetto e l'amore del padre,
 inciampa in un tronco e cade davanti al padre
 e leva grida per una frattura alla gamba; insanguinato
 il padre lo abbraccia e lo solleva sulle spalle, e consolando
 l'infelice con parole soffoca il grande affanno nel petto.
 Le cime dei monti sembrano ondeggiare sotto i piedi dei profughi
 e sopra il capo sembra risuonare l'ira dei cieli.
 Ansimando non lontano andava, potente nell'arte di Febo, Fracassio
 che portava sulle breccie piegate la sposa languente; quando intorpidita
 dal freddo ella a poco a poco perdeva i sensi. Di quali pianti ora
 bagnerai il volto,
 o infelice, che godevi nel sopportare tante fatiche pur di salvare questa vita
 e adesso, deponendo il peso la piangi finita. Vicino la vergine
 Benedetta con mani pudiche componeva il corpo della madre;
 quando di nuovo sorgendo borea getta entrambe contro le rocce;
 gemendo con dolore questa invoca Gesù e quella chiama Maria.
 Chi raccontando tutte le ferite, i terrori, le sciagure e i lamenti
 di quella notte non righerebbe il volto di lacrime?
 Florio portando sul petto i sacri misteri, tra i nubi come una nave
 è squassato; implorando e gemendo: Concedimi, o corpo divino,
 di condurre il popolo in rifugi sicuri, colpisci piuttosto questo mio capo;
 dare la vita per il popolo, grida, è per me cosa dolce.
 Seguono i custodi del borgo a capo chino pregando
 le schiere degli angeli per la gente infelice;
 come una folla di naufraghi che a nuoto finalmente raggiunge
 il porto sospirato, entrano nel tempio e raggiungono l'eremo sicuro.
 O popolo rilucente di pietà, non certo odioso ai celesti
 tu eviti la morte; poni un freno ormai alle lacrime; si apriranno
 domani per te le porte ospitali di Rocca Vegete; concederà
 allora ai pii di donare abbondanza di oro quell'unico Pio,
 stabile come monte nella violenza del turbine.
 Oh come ora hanno forza le leggi divine ed umane;
 poiché con inganni, con armi, con odio immane ogni legge
 è violata contro la sposa di Cristo; per cui geme, prega
 il mondo, ma impara dalle esperienze dolorose ad avere più fede.
 E per la voce dell'almo genitore, il sommo pastore, fulgido
 di porpora romana, ti manderà una quantità d'argento o popolo
 borghese,
 e anche di più. Ventose dimore non protette da una cima
 saranno fondate, ma i campi saranno irrigati ed erbosi,
 e presto sorgerà, col nome mutato di Pio, il borgo.

Storie di uomini

Quella strana guerra ... 1943-1945

Era dal tempo dell'Unità d'Italia, nel 1861, che i nostri paesi non si trovavano coinvolti direttamente in azioni di guerra combattuta e per ironia della sorte i guai cominciarono proprio quando, per l'armistizio dell'otto settembre, la guerra doveva essere finita. Dalla caduta di Mussolini in luglio si parlava della possibilità di una pace separata dell'Italia ma la presenza di un re vecchio, lento e cocciuto e di un Badoglio vecchio, lento e incapace portarono, dopo un mese e mezzo di esasperanti trattative, a una resa "senza condizioni" che avrebbero potuto ottenere fin da principio con un esercito, però, ancora in grado di tenere sotto un qualche controllo le ancora limitate forze tedesche presenti in Italia. Ma come tutti sanno Badoglio appena nominato se ne uscì con un "la guerra continua" dicono 'per tener buoni i tedeschi' che invece utilizzarono in modo ottimale il mese di agosto per incrementare la quantità delle loro forze in Italia e continuare la guerra da soli "in casa nostra".

Quando finalmente capirono di essere in trappola fecero firmare l'armistizio in Sicilia (3 settembre '43) promettendo di consegnare la flotta, lo fecero in segreto per poter sistemare le cose coi tedeschi ai quali promisero Mussolini vivo e l'esercito italiano morto ottenendo in cambio di poter lasciare Roma con un seguito di 200 persone. Gli va riconosciuto il merito di essersi fatti in quattro per contentare

tutti. I tedeschi riconoscenti gli diedero anche la scorta per la loro cosiddetta fuga. La riunione con i massimi esponenti tedeschi presenti a Roma si era svolta al Viminale **sempre il tre di settembre**. Il cinque, il principe Umberto lascia il suo posto di comando dell'esercito a sud di Anagni senza farsi sostituire, il sei Mussolini viene trasferito dall'isola della Maddalena a Campo Imperatore sul Gran Sasso controllato da sei carabinieri invece dei soliti sessanta e senza più l'ordine di ucciderlo in caso di tentata fuga (1).

La cosa non piacque agli Alleati che vedendo alla fine vanificato anche l'intervento prima tanto richiesto di paracadutisti americani a Roma anticipano la pubblicazione dell'armistizio alle 16,30 dell'otto di Settembre. Alle 20,30 Badoglio lo conferma alla radio, alle 21 a Villa Savoia si incontrano di nuovo coi tedeschi che contano, Rahn, Moellhausen e Wolff e partono da Roma per... per andare a dormire a Camerata!

Ci arrivano alle 11 di notte dopo una breve sosta ad Arsoli, li accoglie "Villa Stacchini" da poco divenuta Ambasciata della Repubblica di S. Marino (2).

Il nove settembre fece intendere a pieno che la guerra era finita sì, ma solo per il re e Badoglio che tranquillamente lasciarono Camerata. La gente stupita li vede partire "i vecchi ricordano che il corteo era preceduto da tre motociclisti tedeschi mentre in cielo controllava il tutto un ricognitore te-

desco. Umberto di Savoia si divertiva a scorrizzare avanti e indietro con la sua spider Alfa Romeo rossa, sorvegliando l'andamento del seguito". Un andamento da scampagnata viene da pensare. Alle 11 sono "ancora" a Carsoli, il re fa benzina (qualcuno conserva ancora la ricevuta) e dopo esser stato raggiunto da un motociclista tedesco venuto da Roma decide di togliersi la divisa militare per indossare abiti borghesi.

Alle 13 pranzo e riposo nel castello di Brecciarola, alle 22 arrivano ad Ortona, il re da solo prosegue per il castello dei conti di Bovino a Crecchio. Circa 30 km nell'interno dove tranquillamente pernottò (3). Davvero strana guerra...e strana pace: il re, il governo e lo Stato Maggiore a passeggio mentre gli Americani della V armata sbarcano a Salerno e l'VIII armata inglese sbarca a Taranto.

I tedeschi nell'atto in cui fronteggiano validamente lo sbarco di Salerno, occupano militarmente tutta l'Italia, con l'aviazione affondano la corazzata Roma al largo di La Spezia compiendo violente rappresaglie contro le guarnigioni italiane in Jugoslavia e facendo piovere granate su Roma. E l'esercito Italiano? Re, governo e Stato Maggiore, quasi per scusarsi di aver preferito una scorta tedesca, contentano ufficiali e soldati facendo rispondere alle pressanti richieste di ordini, con un benigno e paterno: «Se vi attaccano difendetevi». Il film *Tutti a casa* lo abbiamo visto tante volte.

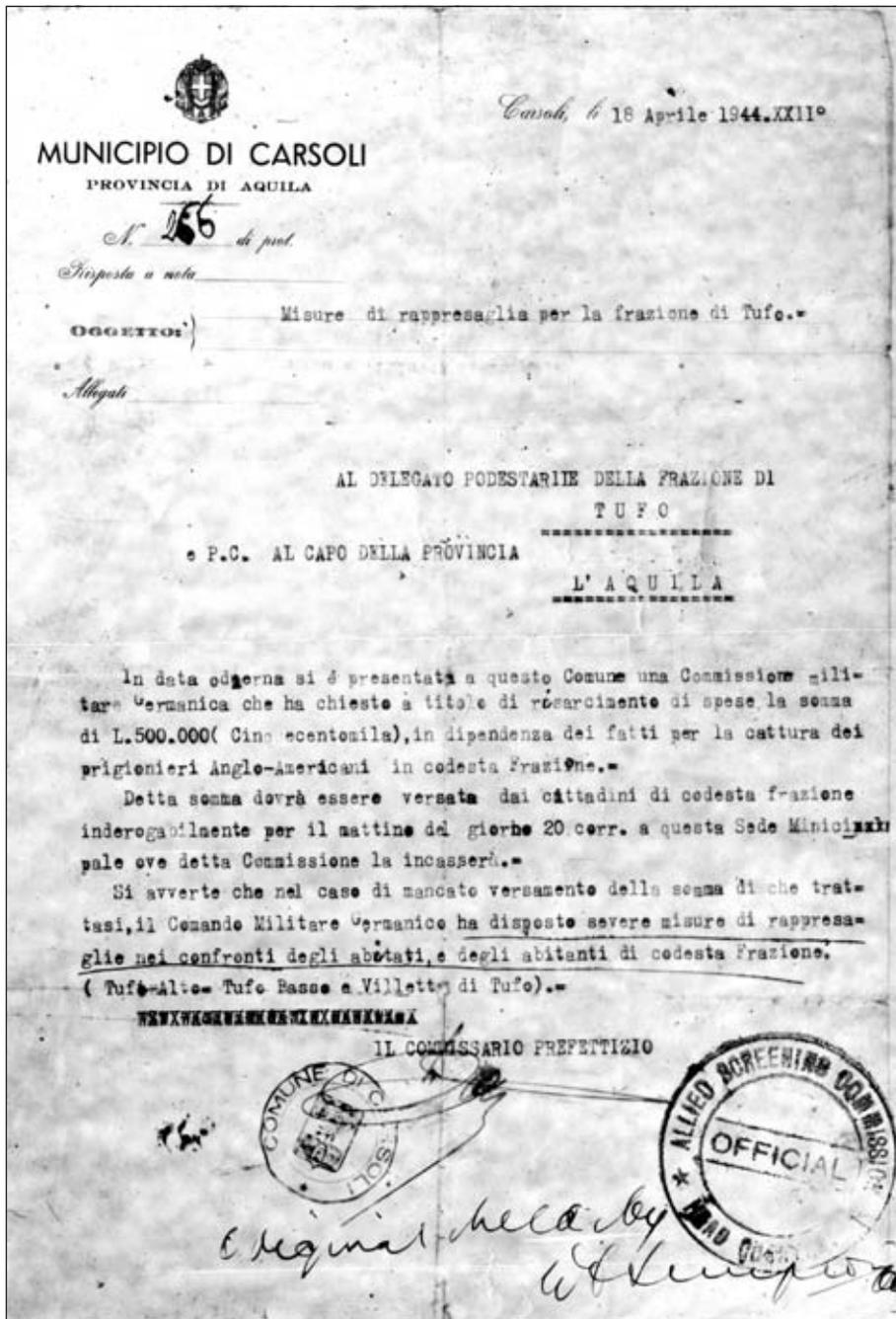
Nel secondo giorno di pace i tedeschi occupano Roma, 10 settembre 1943, con tanti ricchi ebrei, l'oro della Banca d'Italia ed i meglio forniti magazzini delle forze armate italiane; nel terzo gli alleati occupano Salerno e Brindisi. Una pace chiaramente fasulla visto che solo noi avevamo buttato le armi, il governo Badoglio aspetterà il 13 ottobre per rientrare in guerra dichiarando guerra alla Germania, nel frattempo il 12 settembre Mussolini viene liberato a Campo Imperatore e portato in Germania. Dopo di lui tanti altri italiani vi finiranno ma non per scambiarsi complimenti bensì per sudare o morire di stenti nei campi di concentramento e di lavoro.

Sempre durante la pace dal 21 al 24 di settembre a Cefalonia si compie il sacrificio della divisione "Acqui". Di 5000



Foto: A. Battisti, 2002.

Pietrasecca di Carsoli: fonte Renina, resti della capanna che servì da nascondiglio ai prigionieri inglesi.



quelli che non caddero in combattimento furono tutti fucilati, fra essi il soldato Di Nicola Evangelista di Vivaro (4).

A Roma, città aperta, il colonnello delle SS. Kapler chiede agli ebrei Romani 200 ostaggi o 50 kg d'oro, il papa si offre per coprire il mancante ma due giorni dopo gli ebrei da soli consegnano quanto richiesto. Ben poca cosa tuttavia se paragonato alle tonnellate d'oro della Banca d'Italia dove rimarranno in custodia solamente i gioielli della Corona. Sarà bene tenerlo a mente quando gli eredi faranno domanda per riaverli. Siamo ai 26 del mese, il 28 gli alleati occupano Foggia che diverrà una base aerea importante (5), da lì partiranno in seguito molti dei voli di bombardamento che butteranno giù le nostre chiese e le nostre case, probabilmente anche quello di Carsoli dell'ottava di Pasqua, 16 aprile 1944.

Ottobre comincia con una buona notizia: gli alleati entrano a Napoli dopo un'insurrezione popolare di quattro giorni, ma tre giorni dopo da Berlino venne la decisione per noi tragica: Hitler ordina di bloccare l'avanzata nemica sul fronte Gaeta-Ortona, (linee Bernhard e Gustav). Decisione strategica che invece soddisfa gli Alleati che già dal mese di agosto a Quebec avevano deciso per la primavera del 1944 l'invasione oltre manica (Operazione Overlord). In vista di essa si auspica una forte pressione in Italia, ma non risolutiva fino allo sbarco che poi avverrà come sappiamo in Normandia il 6 giugno 1944.

Roma verrà liberata solo due giorni prima, il 4 di giugno, e le nostre zone nei giorni seguenti.

Se Hitler avesse abbandonato l'Italia trincerandosi sulle Alpi sarebbe stato meglio

per lui ma soprattutto per noi.

Considerando quanto esposto come an-
tefatto sarà più facile capire una delle tante
conseguenze nefaste che ne derivarono e
che toccarono direttamente l'esistenza
delle nostre comunità. Il contatto con mi-
gliaia di persone costrette a cercare aiuto e
rifugio:

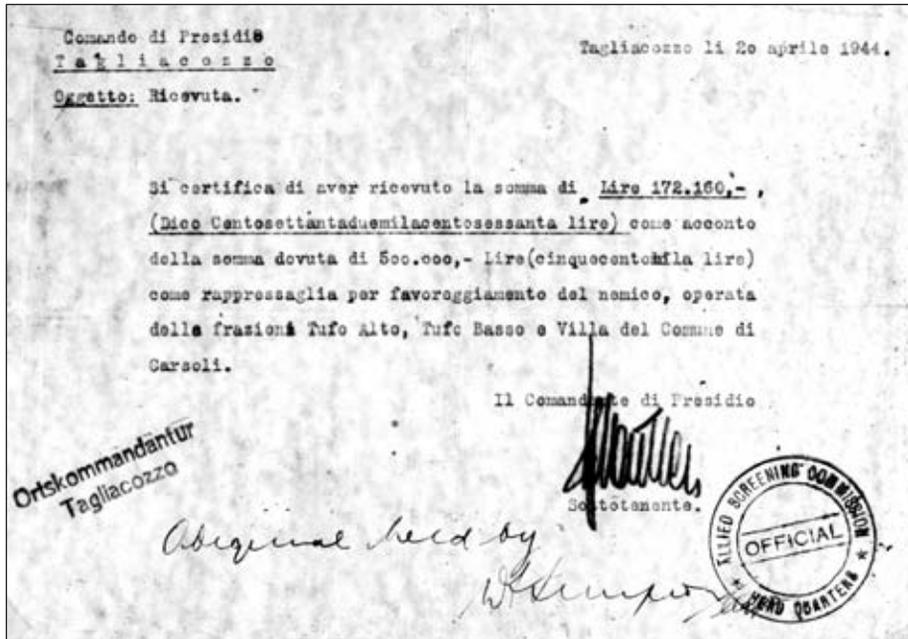
- 1) Militari in fuga del nostro esercito che cercavano di ritornare ai propri paesi.
- 2) Prigionieri alleati fuggiti dai nostri campi di prigionia
- 3) Ebrei romani, prima e dopo il rastrellamento e la loro deportazione nei campi di morte in Germania del 16 ottobre '43.
- 4) Gente di Roma e dintorni in cerca di derrate per i loro bisogni o per la borsa nera.
- 5) Gli sfollati di Cassino e di altri paesi rasi al suolo dai bombardamenti aerei e terrestri sul fronte di combattimento.
- 6) Elementi partigiani, locali e non.
- 7) Infine militari tedeschi e repubblicani a caccia di fuggitivi o in requisizione di derrate.

Per le nostre comunità, abituate da secoli alla calma conduzione rurale e all'isolamento consueto si trattò di una esperienza coinvolgente e scioccante. Ne uscirono con dignità e onore dovunque, talvolta con repressioni drammatiche e cruento.

Alcuni interessanti documenti gentilmente forniti da chi li conserva hanno attirato l'attenzione e la ricerca sulle relazioni col secondo gruppo. In seguito gli altri, magari con una pubblicazione specifica sugli argomenti.

Prigionieri alleati in fuga

Inizio e causa di questa ricerca due ingiallite fotocopie di documenti dell'aprile 1944; il primo datato 18 aprile su carta intestata del Municipio di Carsoli mostra in oggetto: *Misure di rappresaglia per la frazione di Tufo* (vedi foto a lato); oggetto del secondo: ricevuta per acconto su L. 500.000 di lire 172.160 come rappresaglia in dipendenza dei fatti per la cattura dei prigionieri Anglo-Americani. La data è quella del 20 aprile. Del saldo ancora oggi si discute dato che la cifra pare fosse raccolta per intero fra Tufo Alto, Tufo Basso e Villetta di Tufo. Le minacce di misure "severe" contro gli abitati e gli abitanti avevano convinto tutti a non lesinare: in due giorni la cifra esorbitante era stata raccolta e agli occhi di tutti era ancora il danno minore. Il giorno del rastrellamento, 6 aprile 1944 come fa fede il registro parrocchiale dei defunti, Silvio Palma, di 37 anni, e sua moglie Armita Cappelli di anni 30, erano



Ricevuta per il versamento di una parte del risarcimento richiesto dai tedeschi.

rimasti vittime dei fucili tedeschi. Non bastando questo, il padre di Silvio, Domenico Palma, insieme ad un numero ancora da accertare di uomini e donne, giovani e vecchi erano stati portati all'Aquila e si temeva seriamente per la loro sorte.

L'imputazione, ben chiara nei documenti, contravveniva al paragrafo terzo dell'ordinanza del 5 ottobre 1943 emanata a Teramo: *Qualsiasi aiuto prestato verso appartenenti a forze armate nemiche sarà punito con la morte ed in casi meno gravi con il carcere o l'arresto. Lo stesso vale per coloro che ospitano ed aiutano in qualsiasi altro modo appartenenti a forze armate nemiche.* Molto simile del resto a quella più succinta del Comando Superiore FF. AA. del Sud firmata da Kesslerling il 28 settembre 1943: *Chi nasconde, ospita o comunque aiuta in altro modo appartenenti ad un esercito nemico viene punito con la morte, in casi leggeri con la reclusione e la prigione* (6). I fatti di Vivaro del mese precedente erano ben conosciuti in paese (7), qualcuno dei prigionieri fuggiti da Vivaro Romano si erano rifugiati a Tufo e furono in quel giorno nuovamente catturati. Eppure prima e dopo il rastrellamento del 6 aprile prigionieri alleati stanziati o di passaggio continuarono a fruire l'assistenza e l'ospitalità delle tre frazioni. Alla fine della guerra solo qualcuno più fortemente danneggiato chiese risarcimenti all'amministrazione alleata.

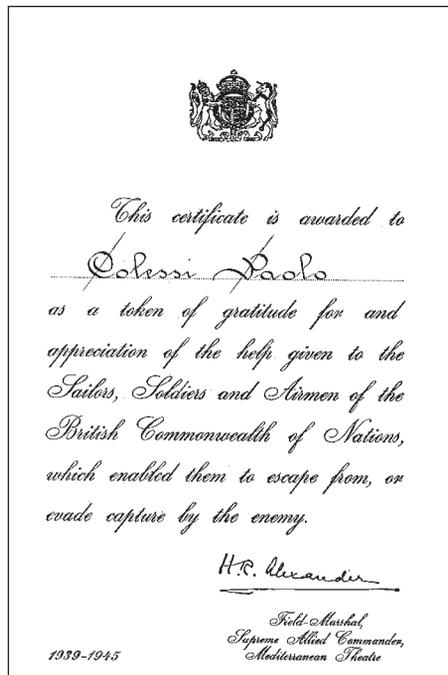
Le vittime di quel giorno tuttavia non sono da imputare, per ammissione dei presenti, alla troppo conclamata "ferocia nazista"; leggerezza, passione e casualità giocarono un tragico ruolo in quella circostanza. Benché avvisata del coprifuoco, con un'altra donna Armita raggiunge una

fonte sotto Tufo Alto con la "conca" da riempire ed un secchio con qualche indumento della creatura da lavare. Mentre, apparentemente sicure per la distanza, osservano con curiosità l'agitazione in atto nelle sottostanti "Casette" non capiscono o non odono ordini in tedesco che qualcuno rivolge loro dalla strada sotto le Casette. Qualcuno dei militari spara nella loro direzione e una pallottola penetra nell'occhio sinistro della giovane donna uccidendola sul colpo. Alle grida dell'altra donna Stefanina, che risale correndo a Tufo Alto, escono dalle case anche gli altri mentre un militare sale a vedere l'accaduto e si pone di sentinella tra la gente e il corpo esanime della donna. Malauguratamente sopraggiungono in quel momento il marito ed il suocero di Armita. Volendo a tutti i costi raggiungere la moglie colpita, Silvio Palma ingaggia un corpo a corpo con la sentinella, mentre il padre, Domenico, raccoglie ed occulta il fucile per paura che fosse usato contro il figlio. Frattanto un altro milite sopraggiunge e spara a bruciapelo un colpo alla testa di Silvio ancora impegnato nella lotta. Rivolto quindi alla piccola folla che guarda dalle prime case spara anche contro di essi. Le pallottole fischiano alle orecchie di una testimone, allora sedicenne, presente alla scena perciò tutti si ritirano di nuovo in casa ma il dramma continua per la ricerca del fucile occultato da Domenico Palma che alla fine di una seria perquisizione viene trovato in un ripostiglio. Arrestato viene fatto salire su un camion a Tufo Basso e qualche ora dopo viene inutilmente consolato dal capitano scozzese Ian Reid catturato da poco in una casetta in aperta campa-

gna: *Il convoglio parti. Oltre ai prigionieri britannici e Cesarino, diversi abitanti di Tufo erano stati arrestati. Seduto accanto a me sullo stretto banchetto di legno c'era un vecchio contadino col corpo piegato in avanti, le ossute mani di lavoratore a coprire il volto e le spalle scosse da convulsi moti di pianto. I tried to comfort him, and to discover the cause of his terrible grief, but he was inconsolable. Qualche terribile evento doveva aver sconvolto il suo piccolo mondo. Qualcuno fra i tufaroli presenti cerca e riesce in qualche modo a riferire i fatti e l'ufficiale conclude: *It made our troubles seem comparatively unimportant* (8). Domenico e gli altri, fra cui tre donne, torneranno tutti a casa più di due mesi dopo con l'arrivo degli Alleati a L'Aquila: non tutti i prigionieri vengono catturati come nota anche il capitano inglese, solo dieci; i due prigionieri ospitati a Tufo alto, Arturo, inglese e Giorgio montenegrino rimangono a piede libero fino alla ritirata dei tedeschi. Così pure quelli che erano nascosti e aiutati alla Valle si dileguarono in tempo, fra di essi sono ricordati soldati indiani ed anche un anziano ebreo che si riparava in una delle cassette delle vigne. Non richiesti, giunsero dopo la guerra attestati di Ringraziamento e di Benemerenzza come quello inviato a Romolo D'Innocenzo con una lettera di accompagnamento datata 24 marzo 1947 dove fra l'altro si diceva: *Siamo spiacenti che un ufficiale alleato non sia potuto venire nuovamente per consegnarLe di persona il Certificato*, tuttavia il ringraziamento più bello per me lo scriveva il capitano Reid nel suo libro pubblicato nello stesso 1947 a Londra: *Di una cosa potevamo esser certi: nessun paesano di Tufo avrebbe mai potuto tradirci. Ci era di grande conforto il poter conservare una certa fiducia negli amici* (9).*

Conversando coi diretti interessati ho domandato più volte la ragione di queste braccia aperte ad estranei o possibili nemici; anche suggerendone qualcuna possibile come umanità, carità cristiana, familiari ugualmente fuggitivi o prigionieri. Ho sempre ricevuto sguardi e gesti d'incomprensione: «No, nessuna ragione, l'abbiamo fatto e basta!»

Tufo e Vivaro potrebbero sembrare paesi eccezionali, e lo sono per le vittime, ma per l'assistenza coraggiosa e disinteressata potrei dire altrettanto di Pietrasecca e di chissà quanti paesi. Nelle sue fughe su e giù per l'Italia Ian Reid attraversa le campagne di Modena, Firenze, Città della Pieve, Orvieto, Foligno, Rieti. Dovunque trova riparo e accoglienza. A Pietrasecca una sera Paoluccio Collesi ne ospitò undici nella stalla e il giorno dopo li accompa-



Certificato rilasciato a Paolo Collesi.

gnò fino alla montagna di Rocca di Botte. In occasione di un rastrellamento improvviso qualcuno pensò di suonare “a martello” la campana e per fortuna i tedeschi trovarono in chiesa il parroco che faceva una funzione...e tutti che pregavano...ma fu un bel rischio. Le solite capanne in campagna, le stalle, *Fossafeca*, la grotta dell’Ovito sono ancora lì, testimoni di qualche cosa che rende meno acido il ricordo di quella guerra.

Anche Paolo Collesi ebbe il suo bravo certificato, in inglese e in italiano ma difficilmente si potrà trovare un’espressione più significativa di quella che conclude il capitolo 21 del libro di Reid: *I realised then that I had come to love this country second only to my own* - Mi accorsi allora che ero arrivato ad amare questo paese (l’Italia) subito dopo il mio!” (10).

d. Fulvio Amici

1) NAPOLI F. F., *Villa Wolkonsky 1943 – 1988. Un capitolo di storia mai chiuso*, Roma 1996, pag. 28.

2) *Ibidem*, pag. 26.

3) *Ibidem*, pag. 28.

4) DI NICOLA G., *Storia di Vivaro Romano*, Roma 1985, pag. 536.

5) GIGLI G., *La Seconda Guerra Mondiale*, Firenze 1986, pag. 1425

6) ROSINI A., *Otto mesi di ferro e fuoco*, Avezzano 1994, pag. 29 e 36.

7) DI NICOLA G., *cit.*, pag. 531 – 534.

8) REID I., *Prisoner at large. The story of five escapes*, London 1947, pag. 242.

9) *Ibidem*, pag. 241.

10) *Ibidem*, pag. 277.

Prigionieri

Sessanta anni sono tanti e viviamo in un’epoca affatto propensa a ricordare ma qualcosa dura, è quanto ci scrivono da Collegiove.

«[...] Preferisco ricordarmi di un tempo più sano, sebbene trascorso anche durante una lotta accanita quando lo spirito umano trionfava sulla bestialità della guerra [...]. Camberra, Australia Dicembre 2002».

Queste parole sono tratte da una lettera di auguri per il Natale 2002 di John Brent Mills, ora ultraottantenne Sudafricano che vive in Australia.

Ogni anno si rinnova il pensiero per una famiglia di Collegiove, che nel lontano 1944, probabilmente gli salvò la vita.

John, non lo dimenticherà mai più!

Era il marzo del 1944, forse il periodo più difficile del ‘900 per il popolo italiano, anche per una piccola comunità come Collegiove che già aveva sacrificato le sue vittime alla guerra; la paura ed il terrore convivevano con la fatica quotidiana per vivere.

In un giorno di marzo Ettore Vicari da Collegiove, si recava a *Cervia*, località posta alle pendici dell’omonimo monte per potare le piante da frutto.

Arrivato vicino al “Capannolo” (località dove c’era il casale), sente delle voci dentro la sua casetta, ha paura, potrebbero essere tedeschi; dopo qualche istante vede uscire tre giovani, anche loro impauriti.

Sono entrati per riposare e mangiare qualcosa dentro una scatola; provano a parlare, ma non è facile capirsi subito, non sono Italiani...

In qualche modo ci riescono, i tre giovani sono ex prigionieri Sudafricani fuggiti, naturalmente a piedi, da un campo di prigionia a Farfa Sabina e arrivati sino a *Cervia*, in quella piccola casetta che gli salverà la vita. Ettore comprende la situazione, quei ragazzi stranieri hanno lottato per difendere il popolo Italiano, per liberarlo dalla paura e donargli il grande valore della libertà.

È rischioso aiutarli! Ma l’animo umano, l’amore per il prossimo e la libertà sono più importanti, così decide di dargli rifugio, rimangono a vivere al casale dove saranno protetti e sfamati; sarà la loro salvezza!

Passano le settimane, John e gli altri danno una mano per lavorare i campi, a volte vanno anche a lavorare in paese, ma la sera è troppo rischioso restare a Collegiove, il regime non lo permette, se venissero scoperti sarebbero guai per loro e la famiglia che li protegge.

Quando non possono venire in paese Ettore manda il figlio Sesto a portargli qualcosa da mangiare, anche altre persone di Collegiove li aiutano e tutto ciò viene fatto sempre di nascosto. C’è l’invasione, i tedeschi vengono quasi tutti i giorni, la gente di Collegiove fa in modo che i giovani stranieri vengano avvisati della loro presenza, se li trovano può essere la fine.

Questa grande generosità del popolo di Collegiove va avanti per mesi fino ad arrivare al settembre ‘44 quando arrivano gli americani, un altro pezzo d’Italia è libero, c’è felicità, il peso dell’angoscia quotidiana improvvisamente svanisce; seppur a fatica, si ricomincia a vivere e ci si sente tutti liberi.

John va via con i soldati americani senza riuscire a salutare Ettore e la sua famiglia.

Passano gli anni e John diventa ambasciatore Sudafricano in Italia; non può dimenticare Ettore, così lo va a trovare a Collegiove e lo porta a Roma a fare una sorpresa alla figlia Ginevra, è notte fonda ma è una gioia per tutti.

Continua a fare l’ambasciatore in varie parti del mondo e di nuovo in Italia negli anni settanta. Torna a Collegiove più volte a trovare Zelinda, l’altra figlia di Ettore, sempre con grande ammirazione e gratitudine. Ettore era mio nonno, ed io non potrò mai dimenticare la grande felicità e riconoscenza che traspariva dagli occhi di John, dai suoi sguardi, dai suoi abbracci. Ero bambino e ne rimanevo un po’ imbarazzato, quasi non capivo il perché di tanto affetto; il tempo mi ha regalato questa intensa storia umana.

L’ultima volta è tornato nel ‘90, è anziano e stanco del lunghissimo viaggio dall’Australia, paese dove vive con la sua famiglia, ma l’amore per l’Italia e per gli amici di Collegiove è più forte come il suo abbraccio prima di partire.

Ogni anno a Natale arriva la sua lettera, dopo sessant’anni è la testimonianza della infinita riconoscenza di John Brent Mills.

[...] Condividiamo la memoria di quei giorni, è importante che non siano dimenticati. Camberra, Australia, Dicembre 2002.

Paolo Petroni

Pereto ... l'identità della memoria

Intervento di restauro alla cinta fortificata, novembre-dicembre 2002

L'indagine archeologica. Il restauro del borgo medievale e della sua antica cinta fortificata è il progetto che l'amministrazione del Comune di Pereto (Aq), in sinergia con il Genio Civile di Avezzano e la Soprintendenza ai Beni Architettonici - Paesaggistici dell'Aquila ha intrapreso dal novembre 2002 con il preciso scopo di restituire alla sua comunità, nelle strutture restaurate, la consapevolezza della propria storia. Una siffatta progettazione, per sua stessa natura nonché per scelta è stata scandita in diversi momenti e tipologie di intervento:

a. dal punto di vista costruttivo, realizzazione delle integrazioni murarie in modo mirato: in una prima sezione, la parte alta della cinta fortificata con la sua merlatura; in successivi interventi la parte inferiore delle mura con le strutture fortificate ad essa inerenti (ad esempio la cosiddetta torre dell'Edera, oggi in stato di abbandono);

b. in armonia con il *modus operandi* degli enti preposti alla tutela dei Beni Architettonici e Paesaggistici ed Archeologici sono previste collaborazioni di vario tipo

atte a documentare il restauro in corso d'opera e per l'esame accurato di muraure praticamente irraggiungibili in assenza di impalcature;

c. la comunicazione dei dati aggiunti alla conoscenza storico - archeologica dei siti mediante conferenze, mostre, pubblicazioni in cui competenze architettoniche, storiche, archeologiche, artistiche possano restituire una ricostruzione attendibile della vicenda del castello e del suo territorio;

d. iniziative connesse allo sviluppo di un turismo che risponda a differenti tipi di domanda sono già *in fieri* (1).

In base a quanto accennato ai punti a. - c., è stato possibile portare a compimento una parte della progettazione. Nelle pagine a seguire si troverà un'anticipazione di una prevista pubblicazione (v. il punto c.) cui si rinvia anche per una completa nota delle fonti storiche e della bibliografia.

La mostra: *chiesa di S. Giovanni e castello medievale (5-13 settembre)*. È stata una mostra "anticipativa" concernente il primo intervento di restauro integrativo alla merlatura della cinta fortificata nel tratto da

porta Mattica alla chiesa di S. Salvatore con la *torre angolare* che è nel mezzo (vedi in fig. 1, nn. 3, 4, 5, 6). Nel comunicare questi primi risultati non si è voluto proporre un quadro esaustivo della cinta muraria e del suo sviluppo attraverso i secoli, bensì l'inizio di un'analisi tecnica sino ad ora rimasta irrealizzabile a causa dell'inaccessibilità delle strutture. In una già stabilita ripresa dei lavori è previsto un ulteriore intervento restaurativo atto a riqualificare la zona inferiore del *castrum*, in prossimità di Porta delle Piagge, lì dove sono ancora conservati strutture e tratti murari delle antiche mura. Ciò si inserisce in un progetto di più ampio respiro di salvaguardia ambientale ed è teso a restituire al paese e di conseguenza al circostante territorio la sua peculiare identità.

Qual è questa **identità** da riscoprire?

La via per ricostruirla non è né breve né semplice visto che la lettura di un tessuto storico-urbanistico quale quello di Pereto è abbastanza complesso, è legato ad una realtà insediativa, che si è profondamente trasformata attraverso i secoli pur restando fortemente ancorata alla forza delle sue origini agricolo-pastorali, religiose, artigianali e con una notazione derivante anche dalla funzione militare assolta insieme agli altri centri fortificati di questa area, che funge da vero e proprio spartiacque territoriale. La mostra è dunque nata per illustrare i lavori di restauro insieme ad un convegno tenuto alla sua apertura, in data 5 settembre nell'ambiente dell'antica chiesa di S. Giovanni: vi hanno partecipato il Sindaco di Pereto, il Genio Civile di Avezzano, l'Associazione Culturale Lumen, la Soprintenza ai Beni Architettonici dell'Aquila, il prof. A.M. Arena, l'Università di Roma "La Sapienza" per relazionare su questa prima fase di recupero delle mura del paese.

Organizzazione espositiva della mostra. L'esposizione è stata organizzata in una trentina di pannelli (2) montati su strutture di legno a mo' di pagine di un libro per illustrare attraverso foto, documenti e testo, di volta in volta, le caratteristiche del territorio, la storia del *castrum* (3), l'articolazione della cinta fortificata, i caratteri peculiari della rocca e, da vicino, gli interventi restaurativi e le tipologie murarie analizzate. Le pannellature sono state realizzate su cartoni di tre colori per favorire la comprensione immediata, anche visi-



Fig. 1. Planimetria della cinta. 1. Il Castello 2. Chiesa S. Salvatore: *ecclesia castris* 3. Tratto superiore cinta muraria sud est: *primo tratto restauro 2002* 4. Torre angolare: *restauro 2002* 5. Tratto superiore cinta muraria sud ovest: *secondo tratto restauro 2002* 6. Porta Matticca: accesso al *castrum* (olim *Porta delle Piai* [Piagge]) 7. Porta Castello: *direzione per S. Salvatore, p.zza Maccafani, La Portella* 8. Torre A (oggi La Polla) 9. Tratto cinta fortificata e torre B 10. Chiesa di San Giorgio e torre C (*odierno campanile*) 11. Torre D (*adibita ad abitazione*) 12. Torretta E (*struttura intonacata*): *asse di via Borgo direzione per Largo S. Nicola; sito porta del "Cautu"/Cauto (?)* 13. Torre F: detta "*torre dell'Edera*" 14. Strutture abitative nella cinta fortificata presso la Torre F 15. Torretta G 16. Torre H e Porta delle Piagge (olim *Porta Paghetto*): *antica via di accesso* 17. Tratto muro di cinta originario 18. Zona della cinta fortificata da ristrutturare: *situazione insediativa originaria da chiarire* 19. Porta "La Portella"

vamente parlando, degli aspetti trattati in ciascuno di essi: gialli: a carattere ambientalistico-territoriale; azzurri: strutture relative a fasi antecedenti i restauri; arancioni: il cantiere, le strutture restaurate. Mini-planimetrie sono state poste su ciascun pannello per favorire l'individuazione immediata della zona in esame. Di seguito alcuni aspetti enucleati dalla mostra.

Note storico-archeologiche. L'antico *castrum Pereti* non a caso viene territorialmente definito *la Porta d'Abruzzo* dato che è tra i primi paesi abruzzesi verso il confine laziale. Determinante la particolare posizione strategica della fondazione castrense attestata dalle fonti scritte dal 1096. Essa, raccordata dalla viabilità alla Piana del Cavaliere ed in particolare alla via Valeria, si trova a traguardare a nord-ovest, nell'odierno Reatino, l'imbocco dell'alta valle del Turano; la media valle dell'Aniene ad sud-ovest, la Marsica ed il versante occidentale dei monti Simbruini a est. Sorge su un contrafforte del monte della Difesa che prosegue nella "montagna di Pereto", significativa dal punto di vista archeologico con siti relativi ai periodi protostorico, romano, medievale, moderno. Il monte digrada verso la piana del Cavaliere alla destra del fosso Fioio ed è affiancato da strade che s'inoltrano nei monti Simbruini. Le vie della transumanza nel territorio di Pereto erano infatti sostanzialmente due: la prima transitava alle spalle del castello seguendo la direzione Camposecco-valle della Dogana e la seconda davanti al forte, secondo la direttrice Santo Mauro-Macchialunga-Campocatino-Morbano-valle della Dogana. L'area dell'antico *castrum* di Morbano fungeva da raccordo tra tutti gli assi viari del versante laziale con quello abruzzese. A questi itinerari se ne aggiungeva un altro che transitando per Riofreddo-la Spiaggia e la via Valeria giungeva a Tivoli per poi proseguire verso la Campagna Romana; era la strada percorsa dai pastori peretani prima dell'inverno. L'odierno Comune ha per confine: a nord il territorio di Carsoli, in particolare quello della frazione di Colli di Montebove; a est Tagliacozzo e Cappadocia; a sud il territorio di Rocca di Botte e a sud-ovest quello di Oricola.

In una pergamena datata al 1096, si trova la prima menzione storica del castello di Pereto: nel documento si fa esplicito riferimento all'esistenza di una cinta fortificata ben strutturata con più porte e ad un processo di popolamento del sito in atto (4). La più antica fortificazione del *castrum Peritum* nacque infatti, similmente agli altri



Fig. 2. Pereto: la rocca in un immagine di metà Novecento.

castelli del Carseolano da una profonda trasformazione territoriale, che, tra la fine dell'Altomedioevo e l'inizio del nuovo millennio vide il passaggio dai modelli insediativi aperti (*vici, pagi, curtis*) culturalmente di derivazione romana (ci troviamo nell'area dell'antico *municipium* di Carsoli) in insediamenti fortificati d'altura. Fatta salva la considerazione che diverse aree del territorio di Pereto sono interessate per le epoche precedenti da siti archeologici che coprono un arco di tempo vastissimo compreso tra l'età del Bronzo e l'epoca romana, l'area, nell'Altomedioevo (tra X – XI secolo) fece parte del patrimonio del monastero di Subiaco (Rm), come si desume da fonti scritte del tempo, sino a che la politica dei conti dei Marsi non riuscì a porre sotto il suo diretto controllo il Carseolano. Già nel 1066 o 1067 Rainaldo dei Marsi fece dono a Farfa di alcune chiese tra cui era inclusa quella di S. Silvestro in Pereto: ciò ad attestazione che sin da quel tempo Pereto aveva un suo territorio, organizzato però secondo quelle tipologie insediative altomedievali di cui sopra. Il processo di *arroccamento* si sarebbe sviluppato negli anni a seguire. Da quanto sta inoltre emergendo, il castello di Pereto fu nel pieno Medioevo (XIII-XV sec.) caratterizzato specialmente da un intervento costruttivo ascrivibile ad epoca federiciana (XIII sec.) da collegare con probabilità all'ambito dei cosiddetti castelli/torri residenziali (*castra, domus, loca solaciorum*) fatti edificare dall'imperatore in tutto il suo Regno, non solo a scopo di controllo territoriale, ma in funzione di gradevole sosta lungo i suoi itinerari, con la connotazione peculiare, in questo caso,

della presenza di un culto devozionale -raccordato a S. Maria in *Cellis* (Carsoli) (v. oltre nel testo). È nella rocca (fig. 2) che si trova il nucleo pologenetico del sistema fortificatorio di Pereto. In questa zona, corrispondente al punto più elevato del paese fu edificato il nucleo primitivo del *castrum* nel volgere dell'XI secolo, nell'alveo delle fondazioni fortificate ad opera della potente famiglia dei Marsi che passò a controllare in quel periodo vaste aree dell'Abruzzo e del Lazio. L'intera area fu interessata nel corso del XII secolo dalla conquista normanna, che ne mutò profondamente le dinamiche insediative. Dal XII secolo le fonti sinora indagate vi attestano la presenza dei *de Pontibus*, le cui vicende rimangono legate alla storia del *castrum* sino al 1373, anno in cui Rinaldo e Giovanni Orsini acquistarono da *Bucia de Pontibus* la sua parte del castello ricevendone assenso da parte di papa Gregorio XI. Anche la regina Giovanna in quegli anni fu chiamata in causa più volte nelle vicende peretane (la stessa famiglia *de Montanea* avversò l'ascesa in zona degli Orsini). Il castello passò in seguito ai Colonna e da questi ai Maccafani trapiantati a Pereto almeno dalla metà del XV secolo sino alla famiglia Arena. Una delle principali fasi costruttive è comunque attribuibile ad intervento in epoca federiciana, cui si deve l'impianto del *Castello* e della cinta muraria sino all'odierna porta delle Piagge. L'azione di Federico II in questa fascia del Carseolano e del vicino Reatino fu molto intensa: basta sfogliare le fonti per rendersi conto della quantità di castelli fatti edificare o restaurare dall'imperatore svevo a controllo del territorio.

Illustri congiunti del sovrano quali Galvano Lancia e Federico d'Antiochia amministrarono le fortezze di Oricola e Pereto. Il sito inoltre doveva rivestire, in base a quanto sta emergendo dall'analisi storico – archeologica, un'importanza tutta particolare in vista anche della sua posizione protetta a mezza costa del monte e a controllo dell'intera piana del Cavaliere.

La struttura della rocca inoltre sia dal punto di vista planimetrico, sia per caratteristiche prettamente strutturali (tecnica edilizia, particolarità architettoniche) rivela l'impianto di epoca federiciana. Numerosi e significativi sono i confronti con le molteplici strutture fortificate fatte edificare da Federico II. Il mastio del castello di Pereto con il suo grande volume ben si rapporta ad altre torri residenziali del sovrano. Verificabili anche le identità della tecnica muraria in filari con conci (pseudoisodoma) e con bozze squadrate e rari conci adottate rispettivamente nel mastio e nelle torri della rocca insieme alla tipologia delle angolate (fig. 9. 1-3). Non da ultimo il segno lapidario – uno di quelli noti per le maestranze federiciane – che si trova scolpito sull'architrave dell'ingresso al mastio e nell'intradosso di porta Matticca (fig. 3-4).

Numerose caratteristiche architettoniche del castello di Pereto rinviano alle dimore – castelli dell'imperatore svevo insieme all'organizzazione planimetrica degli spazi. Per Pereto esiste una connotazione particolare che deriva dalla presenza nella *sala di giustizia della torre* (mastio) (citata in una pergamena del 1396, in cui è riportato il testamento di Restaino de' Cantelmi (5)) di un affresco raffigurante la stessa imma-

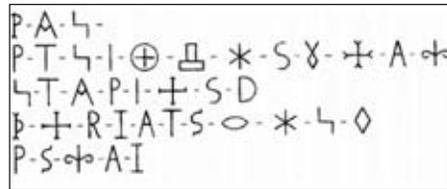


Fig. 3. Segni lapidari di epoca federiciana. La tavola è tratta da: Natella, Peduto, 1972, fig. 37.

gine di S. Maria venerata nella vicina chiesa di S. Maria *in Cellis* (Carsoli) lì dove era oggetto di una speciale venerazione da parte delle donne partorienti e per questa ragione meta di pellegrinaggi (6). L'identificazione è attendibile grazie alla sottoscrizione della dedica in caratteri gotici di tipo federiciano. La presenza nella sala della torre sarebbe il segno della presenza di un culto devozionale – ancora non messo in luce – nell'ambiente del castello (fig. 5.3).

Il percorso dei restauri e relativa lettura delle strutture murarie individuate. Dalla porta di accesso alla cinta fortificata: porta Matticca per la cui parete di sinistra, ad iniziare dalla zona angolare in basso, si è ipotizzata una datazione di XIII secolo. Nella parte superiore sinistra invece la muratura presenta numerosi, pesanti interventi ricostruttivi. Per la realizzazione dell'arco sono stati impiegati conci di calcare bianco ben lavorati e squadrate. I cantonali presentano conci squadrate, messi in opera per file sfalsate in media di 1-2 pietre, con l'uso funzionale di mantenere paralleli e del medesimo spessore i ricorsi che definiscono le corrispondenti tessiture murarie. Questa tipologia di apparecchiature è riscontrabile tanto nella produzione d'età normanno-sveva quanto nelle realizza-



Fig. 4. Pereto: segno lapidario sull'architrave dell'ingresso al mastio.

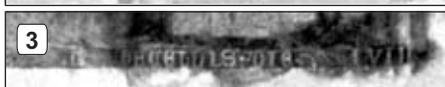
zioni tardo quattrocentesche. Ciò non deve stupire, visto che tecniche murarie si mantennero inalterate per secoli (fig. 6).

La porta Castello è l'accesso (indicato con il n. 7 in fig. 1) che conduceva anche all'area dell'antica chiesa di S. Salvatore, nota dalle fonti dal XII secolo e costruita inglobando parte della cinta fortificata (muro sud-est, nord-ovest): la zona in questione rivestì una grande importanza nell'assetto urbanistico del più antico incastellamento e fu interessata da importanti interventi edilizi dal XIII secolo.

Il muro (che si estende per una lunghezza di 15 m circa) è realizzato in conci di calcare, tessuto a doppia cortina e presenta fasi costruttive databili tra XII-XV secolo, con un importante fase edilizia da porre al XIII sec. Confronti della malta, dei nuclei murari e delle tessiture contribuiscono alla datazione a XIII secolo degli originari tratti murari delle pareti analizzate (alcuni dei campioni murari sono riferibili a XII e XIII-XIV sec.). Nell'intervento restaurativo alla merlatura che, come risulta evidente anche dalle immagini, era ridotta in uno stato di grave degrado è stato possibile procedere alla ricostruzione dei 5 merli parzialmente conservati e alla ricostruzione *ex novo* di due merli (fig. 7). I merli restaurati hanno evidenziato anche interventi costruttivi afferibili a XIV-XV secolo. I restauri alla *merlatura della torre angolare* (fig. 7-8) (pianta ellittica), che raccorda i due citati tratti murari della cinta (7), hanno contribuito a mettere in luce la particolarità del manufatto in esame (si rinvia alle note in c.s.). La datazione proposta per parte delle sue strutture (le angolate) è la fase edilizia della cinta fortificata assegnabile al XIII secolo con ipotetico riutilizzo di parti della preesistente fortificazione: le caratteristiche della tessitura muraria in questione sono confrontabili con tipi simili riscontrati in altri castelli di epoca federiciana; utile il confronto interno delle malte che farebbe propendere per una datazione al XIII secolo, al momento di edificazione della cinta insieme alla rocca federiciana.



Fig. 5. La Madonna venerata nella chiesa di Santa Maria *in Cellis* a Carsoli. 1. Come è raffigurata nel castello di Pereto (dopo i restauri) 2. Statua lignea dopo i restauri d'inizio Novecento. 3. Ingrandimento dell'iscrizione dipinta sotto l'affresco nel mastio peretano.



Merlatura del muro sud – est, nord – ovest. Per quanto concerne i restauri alla merlatura della parete sud-ovest e nord-est è stato possibile ipotizzare nella zona d'angolo presso porta Matticca l'esistenza in antico di una seconda torre simmetrica a quella conservata: l'attuale struttura bastionata è relativa ad un successivo importante intervento costruttivo della cinta fortificata.

Note sui materiali da costruzione. La tessitura delle mura di Pereto è realizzata – similmente ai manufatti murari dell'area marsicana – in pietra calcarea. I materiali messi in opera nella cinta del *castrum* furono scavati senz'altro nella limitrofa area montuosa. Il castello stesso è fondato su banchi calcarei che affiorano in più punti dalla cima sino alla porta verso valle (porta delle Piagge). I cantieri medievali del tipo dei *castra* di solito facevano ricorso a materiali lapidei che raccoglievano nelle immediate vicinanze o talvolta nell'area stessa della fortificazione da costruire. Per il trasporto dei materiali da costruzione (calce, pietre, ecc.) venivano utilizzati, nella maggioranza dei casi, gli asini. Nei tratti di muratura analizzati, si individuano due tipi di calcare che afferiscono a calcari del cretaceo superiore (che sono probabilmente da identificare con le calcareniti rosate nell'area a sud ovest di Pereto) e i calcari a briozoi biancastri-grigiastri (della zona di S. Mauro, Fontecellese, breccie della Renga).

Luchina Branciani

1) I lavori sono stati effettuati con la sovvenzione dei fondi del Genio Civile di Avezzano e con la collaborazione della Soprintendenza per i Beni Architettonici dell'Aquila; lo studio del restauro della merlatura e delle tipologie murarie nasce da una proposta dell'Associazione Culturale *Lumen* di Pietrasecca di Carsoli accolta dall'Amministrazione Comunale di Pereto; in questo progetto infatti è stato previsto anche l'intervento di un archeologo che studiasse le pareti della cinta fortificata in corso di restauro attraverso le metodologie proprie a questa disciplina.

2) I pannelli della mostra sono a firma della sottoscritta, ad eccezione di 6 pannelli finali inerenti l'ottimo restauro della rocca, fatto eseguire tra il 1968 e il 1975 dal prof. Aldo Maria Arena, che ne è l'attuale proprietario e che ringrazio: per completezza informativa ci è infatti sembrato utile accludere all'esposizione i pannelli del restauro, già presentati anni or sono. Desidero inoltre esprimere un grazie particolare agli amici dell'Associazione *Lumen* per il contributo costruttivo della mostra (il sistema di esposizione) insieme all'organizzazione dell'incontro – conferenza del 5 settembre: un grazie speciale a don Fulvio Amici per la fiducia accordatami e al dott. Michele Sciò che si è prodigato oltremisura per un'efficace riuscita della mostra e della conferenza, nonché per i preziosi consigli di carattere storico – topografico inerenti Pereto ed il suo territorio. Gra-



Fig. 6. Pereto: porta Matticca prima dei restauri.

titudine esprimo al sign. Sindaco Giovanni Meuti e all'Amministrazione Comunale che si è fatta carico della mia collaborazione archeologica oltre che per l'illuminato contributo nell'organizzazione della conferenza; all'architetto Giuseppe Liberati per la fattiva disponibilità più volte dimostrata, al dott. Francesco Ricci e al sign. Zaccaria de Blase (Genio Civile di Avezzano) per la cortesia sempre usatami sul cantiere; un grazie particolare va alla ditta Vittorio Bipini: al capo e agli operai, alcuni "maestri scalpellini", che con competenza e posso ben dire con generosità - lavorare in cima alle mura di Pereto in novembre non è esattamente una passeggiata - hanno realizzato le integrazioni murarie. Sentite grazie alla prof.ssa Letizia Ermini Pani per la sua partecipazione alla conferenza e all'arch. Sylvia Righini Ponticelli Soprintendente ai Beni Architettonici e Paesaggistici dell'Aquila per quanto ha incoraggiatamente espresso in quella stessa sede.

3) *Castrum* = castello: in riferimento all'antico borgo fortificato di Pereto e alla sua cinta muraria.

4) Il documento edito in E. GATTOLA, *Ad historiam abbatae Cassinensis Accessiones*, I, p. 212-213 è stato ripubblicato con traduzione annessa in *il foglio di Lumen*, speciale *Documenti & Ristampe*, 5 (2003), pp. 2-4.

5) La pergamena è edita in BRANCIANI, in *il foglio di Lumen*, 1 (2001), pp. 13-15.

6) L'antica statua lignea (fig. 5.2), rivenuta nella chiesa di S. Maria, oggi chiesa cimiteriale, è stata restaurata e si trova oggi al museo di Celano (v. in *il foglio di Lumen*, 3 (2002), p. 32.

7) La torre verosimilmente ascrivibile nella sua fase iniziale al periodo normanno, preesistette alla fase federiciano - angioina di XIII-XIV secolo. Oggi la struttura si presenta costruita in modo tale da assolvere l'importante funzione statica di raccordo delle forze di spinta e contropinta tra tratto murario superiore e muro sud ovest - nord est.

Intervento di restauro nella città fortificata

Vent'anni dopo ...

Potrei così definire il mio rapporto con Pereto e le sue Mura Medievali.

Il mio primo incarico vent'anni fa mi portò a Pereto e la mia prima reazione fu di stupore: nessuno aveva fino allora pensato d'intervenire per salvaguardare un così significativo reperto medievale, che ai miei occhi apparve come uno dei più notevoli della zona.

Si trattò, allora, di un'indagine conoscitiva con rilievi grafici, fotografici e relazione storico artistica, che fu fine a se stessa.

Oggi, vent'anni dopo, le mie perplessità sono cadute: sul mio tavolo è arrivato il progetto di restauro di una parte delle mura, la più rappresentativa, finanziato dal Servizio Tecnico del Territorio di L'Aquila, redatto dal Genio Civile di Avezzano e voluto dall'Amministrazione Comunale di Pereto, con l'interessamento

del sempre presente prof. Aldo Maria Arena che, nel frattempo, aveva già splendidamente proceduto al restauro del suo Castello.

Approvato il progetto, si è proceduto immediatamente ai lavori di restauro, non senza aver preliminarmente dovuto prendere delle decisioni di natura deontologica, in altre parole se affidarsi ad un restauro conservativo oppure, anche se con tecniche appropriate, ad un restauro ricostruttivo, soprattutto per quanto riguarda la merlatura e la torre circolare.

La scelta, in fase esecutiva, è caduta sulla seconda opzione: ricostruire le parti mancanti dei merli nella interezza tenendosi più fedelmente possibile vicini a quella che doveva essere la realtà anche e soprattutto con l'uso di tecniche e materiali riferiti all'epoca di costruzione delle mura.



Fig. 7. Pereto: torre angolare e mura del tratto sud-ovest durante i restauri.

Secondo la “Teoria del Restauro” avremmo dovuto soltanto procedere al consolidamento ed al restauro conservativo, ma illustri interventi di esperti del settore, sia a livello Universitario e sia del Ministero, ci hanno convinti della possibilità, prima, e della bontà, poi, della scelta di tipo ricostruttivo.

Le difficoltà che normalmente in questo tipo di recupero si incontrano sono dovute soprattutto nel non aver spesso dei riferimenti precisi.

Nel nostro caso, invece, siamo stati aiutati dal fatto di aver potuto fruire della preesistenza di merli perfettamente conservati, e nelle dimensioni e nei materiali, sia nella zona d'intervento che in alcuni altri tratti della cinta muraria.

Siamo stati altresì confortati dalla dott.ssa L. Branciani, il cui contributo da archeologa è stato decisamente importante, la quale ha potuto fare riferimento alle sue ricerche ed alle sue esperienze in situazioni dello stesso genere.

I lavori sono iniziati con l'eliminazione di ogni forma di vegetazione superficiale, costituita da erbe, edera, etc.

Si è passati quindi al consolidamento e restauro di cortina in pietrame, consistente nella scarciatura dei giunti con mezzi manuali, alla pulizia degli interstizi con acqua, smontaggio dei conci fuori piombo, pulitura dei vuoti creatisi, ripresa degli stessi con muratura simile. È seguito il rimontaggio e la reintegrazione del paramento a faccia-vista, la rinzaffatura dei giunti con malta confezionata con sabbia di fiume a diversa granulometria ed una quota di pozzolana con legante idraulico di colore chiaro (terre naturali) e malta a base di calce.

La parte superiore della muratura (invece del cassonetto) è stata rinzaffata con malta idraulica

particolare di colore chiaro (RurewallB) per una buona compatibilità chimico-fisica e meccanica con la muratura e per una buona resistenza agli agenti atmosferici aggressivi ed ai cicli di gelo e disgelo.

L'intervento si è reso riconoscibile con arretramento della stilatura dei giunti tra la parte muraria esistente e quella nuova.

Quindi, vent'anni dopo, il capitolo si è riaperto, una parte del lavoro, forse la più importante è stata portata a termine con soddisfazione di tutti gli interessati.

Ma la soddisfazione maggiore è la consapevolezza che sicuramente si procederà ad un secondo intervento e che ottime sono le possibilità che si arrivi alla completezza dell'opera con il restauro e recupero totale della cinta fortificata.

arch. Giuseppe Liberati*

* Funzionario B.A.P. L'Aquila

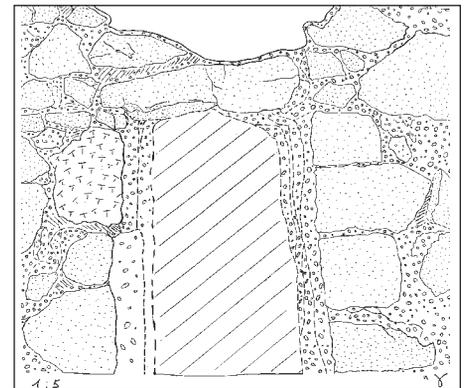


Fig. 8. Pereto: rilievo di un tratto di muro della torre angolare.

Referenze iconografiche: fig. 1, L. Branciani-BAP L'Aquila; fig. 2, dal sito www.pereto.info; fig. 3, 4, 6, 7, 8, 9 L. Branciani; fig. 5, 1. M. Scio (1986), 2. Ist. Centr. Cat. e Docum. E13681; fig. 9, 1. D'Aprile M., *Murature angioino-aragonesi in Terra di Lavoro*, Napoli 2001, fig. 121, 3. Somma M.C., *Siti fortificati e territorio. Castra, castella e turres nella regione marsicana tra X e XII secolo*, Roma 2000, fig. 23.

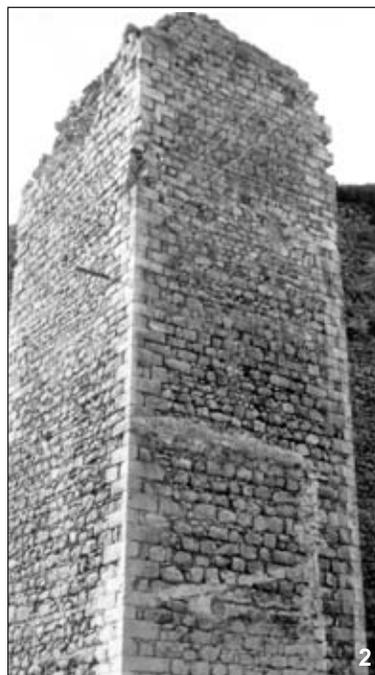


Fig. 9. 1. Alvito (Fr) 2. Pereto: particolare cantonale torre nord 3. Rovere (Aq)

Confronti tra tipologie murarie: si tratta di specchiature di Unità Stratigrafiche Murarie (USM) documentate nel castello federiciano di Alvito e nel recinto fortificato di Rovere (Aq) e datate rispettivamente: alla prima metà del XIII sec. e alla seconda metà XII – prima metà XIII sec.

Da notare il tipo di tessitura muraria largamente attestata in fortificazioni di epoca normanno – federiciano in Abruzzo, in Terra di Lavoro, etc.; a Pereto, la ritroviamo nelle strutture del castello e in alcune zone della cinta fortificata; sebbene questo tipo di muratura sia attestato nell'edilizia dei secoli successivi sino ad epoca moderna e contemporanea, la tipologia originale è comunque individuabile.

Sant'Angelo

tra storia e religiosità popolare



Foto: M. Scio', 1988.

Grotta di Sant'Angelo: Madonna lactans.

In questi ultimi tempi, la grotta di Sant'Angelo in Colli di Monte Bove è stata motivo di studio da parte di archeologi e storici.

La scuola elementare di Carsoli ha realizzato in questi ultimi tre anni, un progetto di "Storia locale" in cui si parla, tra l'altro, del sito archeologico di Sant'Angelo. Il suddetto luogo è stato oggetto di studio e di visita da parte degli alunni delle classi quarte di Carsoli relativamente al monachesimo. Si sottolinea che Sant'Angelo è molto caro ai fedeli di Colli, infatti, vi si recano una volta l'anno: l'8 di Maggio, portando in processione la statua di San Michele Arcangelo.

Per potervi accedere bisogna avvalersi della guida della signora Claudia Ceroni, fedele custode di questo piccolo Santuario e depositaria delle molte storie legate al culto di *Sant'Agno*.

A tal proposito ci ha raccontato avvenimenti legati alla profonda religiosità del popolo di Colli; tra questi si ricorda quello di un devoto molto particolare: San Berardo.

San Berardo e Sant'Angelo. San Berardo era solito recarsi a pregare in mistico raccoglimento nella grotta. Lungo il percorso che porta al Santuario, su una

pietra, nota come la *Pietra Spaccata* è incisa una croce. La tradizione vuole che sia stato proprio l'indice del Santo a lasciare questo segno. I fedeli che si recano in pellegrinaggio, vi sostano in raccoglimento, inoltre in prossimità della grotta si trova una pietra a forma di piccolo abbeveratoio, dove si dissetava la mula del Santo, la quale in posizione di riposo ha lasciato i segni delle ginocchia anteriori su un'altra pietra. Infine si racconta che il Santo era solito legarla con la cavezza ad una roccia a forma di anello. I fedeli interpretano queste forme particolari della natura, come manifestazioni soprannaturali.

La Madonna Lactans. Si dice ancora che la Madonna dipinta sull'arco absidale, in atto di offrire il seno al suo

bambino, facesse miracoli. Le puerpere la invocavano per avere la *mon-tata* del latte.

Al riguardo si racconta che un uomo pregasse la Madonna affinché sua nuora avesse il latte per nutrire il suo bambino, che altrimenti sarebbe morto di fame. L'uomo si addormentò nella grotta e sognò la Madonna che gli diceva di preparare un infuso con un'erba che cresceva vicino al Santuario, per farlo bere alla puerpera. Tornato a casa somministrò l'infuso alla donna che fu subito in grado di allattare.

L'acqua che sgorga dalla roccia. Si dice, i testimoni sono ancora vivi, che una signora si recasse in processione a pregare nella grotta di Sant'Angelo, perché da tempo non aveva più notizie di suo figlio allora militante nell'ultimo conflitto. Il pianto straziante e le fervide preghiere rivolte alla Madonna, commossero tutti i presenti. Improvvisamente dalla roccia sgorgò acqua in abbondanza.

Fu il segno di un Miracolo? Il soldato di lì a poco tornò a casa sano e salvo.

Molte altre, non meno significative, sono le storie legate a questo Santuario, tutte fortemente intrise di misticismo e credulità popolare.

Pasqua Maria Lina Tabacchi

L'abate Ildebrando Gregori un uomo della nostra gente

Il rimodernato convento di San Francesco sul colle Veziano ha accolto ancora una volta con munifica ospitalità una delle nostre conferenze. Nelle innumerevoli visite al convento la mente attiva e coraggiosa di questo poggiano immaginava tutta una serie di attività possibili ma sicuramente non rientrava nelle sue vedute una dissertazione sulle sue benemeritenze umane e religiose. Invece eccolo lì, in quel tardo pomeriggio di sabato 9 agosto, al centro dell'attenzione e della venerazione. Sarebbe bello che la nostra terra potesse vantare un altro santo nato dal proprio grembo, per aiutare S. Berardo di Colli a stornare l'ira di Dio dalle nostre cattiverie, ottenere serenità e pace e spingere tutti sulla via di un vero progresso materiale e spirituale. "Servo di Dio" è il primo dei tre gradini che la Chiesa prevede per innalzare un suo figlio all'onore degli altari; è già un grandissimo onore ma per procedere bisogna che vengano conosciute e imitate le sue virtù. Opportunamente quindi l'abate Simone Tonini ha indicato ai presenti le peculiarità di questo "Uomo delle Beatitudini": una generosa disposizione al sacrificio, una cura attenta e costante delle piaghe e dei bisogni umani e la devozione particolare al "volto di Cristo". La proiezione di un cortometraggio sulla sua vita e le testimonianze dirette del cardinale Fiorenzo Angelini e della Madre Generale dell'ordine fondato dal Servo di Dio hanno aggiunto un tocco di immediatezza alla valenza umana e cristiana di questo nostro conterraneo troppo poco conosciuto, come Cristo stesso, fra i suoi. Possano anche le fatiche e le aspirazioni di "Lumen" godere della sua benedizione e del suo aiuto.

d. Fulvio Amici



Il Servo di Dio
l'abate
Ildebrando
Gregori

n.	Località	Atti preliminari e Apprezzi	Rivele	Onciario	Buste
1	ASCHI	1	1	1754	2938-2941
2	ANTROSANO	-	-	1751	2942
3	ALBE	-	1	1746	2943-2944
4	AVEZZANO	3	6	1749	2945-2954
5	AIELLI	2	2	1749	2955 ¹ -2958
6	BISEGNA	1	1	1754	2959-2961
7	BALSORANO	3	4	1753	2962-2969
8	CESE	1	-	1754	2970-2971
9	CAPPELLE	-	-	1749	2972
10	CASTRONUOVO	-	-	1743	2973
11	CORCUMELLO	1	1	1753	2974-2976
12	CASTELVECCHIO	-	-	1753	2977
13	CELANO	1	3	1753	2978-2983
14	CERCHIO	2	1	1746	2984-2987
15	COCULLO	3	2	1746	2988-2993
16	COLLELONGO	2	1	1754	2994-2997
17	CAPISTRELLO	1	2	1753	2998-3001
18	CIVITELLA ROVETO	1	1	1745	3002-3004
19	CANISTRO	1	1	1751	3005-3007
20	CIVITA D'ANTINO	-	1	1745	3008-3009
21	CAPPADOCIA	1	1	1753	3010-3012
22	CASTELLAFIUME	-	-	1753	3013
23	COLLARMELE	2	1	1747	3014-3017
24	CARSOLI	1	2	1748	3018-3021
25	COLLI	1	1	1749	3022-3024
26	SAN DONATO	-	1	1753	3025-3026
27	FORME	-	-	1746	3027
28	GIOIA (SPERONE)	2	2	1754	3028-3032
29	SAN GIOVANNI	1	1	1754	3033-3035
30	SANTA IONA	-	-	1749	3036
31	LUCO	1	1	1753	3037-3039
32	LECCE DEI MARSII	2	2	1753	3040-3044
33	META	1	1	1746	3045-3047
34	MORINO	-	1	1743	3048-3049
35	MAGLIANO	1	1	1748	3050-3052
36	MASSA INFERIORE	-	-	1746	3053
37	MASSA SUPERIORE	-	-	1752	3054
38	SANTE MARIE	1	2	1749 ²	3055-3059
39	MARANO	1	1	1753	3060-3062
40	MORREA	-	-	1748	3063
41	OPI	1	1	1753	3064-3066
42	ORTUCCHIO	1	2	1754 ³	3067-3071
43	ORICOLA	-	1	1748	3072-3073
44	OVINDOLI	-	1	1753	3074-3075
45	ORTONA DEI MARSII	1	1	1749	3076-3078
46	SAN PELINO	-	-	1742	3079
47	SAN POTITO	-	-	1753	3080
48	PESCOCANALE	-	1	1753	3081-3082
49	PAGLIARA	-	-	1753	3083
50	PIETRASECCA	1	-	1743	3084-3085
51	POGGIO CINOLFO	-	-	1748	3086
52	PESCINA	2	2	1754	3087-3091
53	PESCASSEROLI	3	2	1754	3092-3097
54	PERETO	1	-	1749	3098-3099
55	ROSCIOLO	-	-	1753	3100
56	RENDINARA	-	1	1742	3101-3102
57	ROCCAVIVI	-	-	1748	3103
58	ROCCA DI CERRO	-	-	1749	3104
59	ROCCA DI BOTTE	1	4	1748	3105-3110
60	SAN SEBASTIANO	1	1	1752	3111-3113
61	SCANZANO	1	1	1753	3114-3116
62	SCURCOLA MARS.	4	4	1748/88 ⁴	3117-3126
63	SPERONE (v. GIOIA)	-	-	1754	3032
64	TRASACCO	-	-	1753	3127
65	TUFO	1	1	1752	3128-3130
66	TAGLIACOZZO	3	2	1748	3131-3136
67	TREMONTI	2	1	1753	3137-3140
68	VILLA VALLE LONGA	1	1	1753	3141-3143
69	SAN VINCENZO	-	-	1748	3144
70	VERRECCHIE	1	1	1754	3145-3147

Notizie sui catasti onciari

Il dibattito politico, economico e sociale che porterà ai catasti onciari inizia con il secolo XVIII e si protrarrà per anni fino ad arrivare alla metà del secolo quando dalla teoria si passerà alla loro stesura. È un'iniziativa squisitamente napoletana, anche se il dibattito su questi argomenti investirà nel Settecento molti stati dell'Italia preunitaria. Uno degli obiettivi a cui si tendeva era quello di migliorare la ripartizione fiscale, ma in realtà non si riuscì a tanto; l'esclusione delle terre feudali e di quelle ecclesiastiche (solo per fare alcuni esempi) vanificò molti sforzi. I dati forniti dai documenti sono tanti e non sempre omogenei, visto che l'applicazione delle norme e l'interpretazione delle stesse non fu uniforme in tutto il Regno. Dati demografici e immobiliari si intrecciano, fornendo un quadro complesso, anche se di eccezionale interesse per lo studio di aree ristrette come le nostre.

Redazione

La tabella qui a lato è un estratto dell'inventario Regia Camera della Sommatoria, 166/I, dell'Archivio di Stato di Napoli. Come si può vedere vi sono elencati tutti i centri abitati del distretto di Avezzano e i numeri delle buste che contengono le carte relative alla stesura dei catasti.

Note alla tabella: 1. duplicato, 2. in due volumi, 3. idem, 4. sono due volumi redatti negli anni indicati, 5. vedi Gioia.

Un epigrafe inedita (?) da Carsoli

Alle numerose iscrizioni latine provenienti dall'area della colonia romana di *Carsioli* (1) c'è forse da aggiungere e da studiare quella presente in una casa (già fienile Veroli) (2) presso l'ex locanda del Cavaliere a Civita di Oricola (AQ).

Rinvenuta casualmente e dissotterrata nel 1935 da contadini nella contigua località valle San Pietro, fu conservata nella abitazione di Curzio Nitoglia, che la tenne in evidenza fino agli anni '90 del secolo scorso.

Oggi l'epigrafe è fissata su una parete esterna dell'edificio rivolta al giardino:

--- MIVS · M
RVFVS
L. COELIVS · SEXF
IIII · VIR · IVR · DIC · ---
PORT · APOL · EX · S · S ---

Lastra calcarea: 68 x 50 cm.; spessore: 16 cm.; cornice: 7 cm.; specchio epigrafico: 53,5 x 35 cm.; lettere: h cm. 4,5; campo epigrafico ribassato, delimitato da una cornice modanata: cm. 7.

Redazione

1) Cfr. *il foglio di Lumen*, n. 2 (2001), p. 18.

2) Ringraziamo il Sig. Fabrizio Colelli per la squisita ospitalità e per la cortese collaborazione.



Civita di Oricola: area dell'osteria del Cavaliere, epigrafe murata sull'ex fienile Veroli.

Un telescopio a Vallinfreda (RM)

La via delle stelle

La storia del telescopio di Vallinfreda è, come spesso capita per le cose della vita, un intreccio di casualità e volontà. Per caso, nel lontano 1991, feci conoscenza con quello che successivamente sarebbe diventato il mio carissimo amico Franco Montagni, che, in occasione di un congresso di astrofili, mi presentò il signor Gambato un simpatico veneto costruttore di cupole astronomiche intenzionato, in quel periodo, a cimentarsi nella costruzione di un telescopio di medie dimensioni. La possibilità di possedere un telescopio del genere, per di più ad un prezzo accessibile mi entusiasmò notevolmente. Per comprendere questo mio stato d'animo ed anche perché chi legge potrebbe trovare un parallelismo con le vicissitudini della propria esistenza, riporto qualche breve nota autobiografica: nel 1969 mi laureo in fisica con indirizzo nucleare e subito dopo il referendum blocca la costruzione e l'uso dei reattori nucleari (legge di Murphy) attività cui erano finalizzati i miei studi. Dopo qualche anno di insegnamento nei licei romani, fui costretto a rinunciare alla cattedra di matematica e fisica per subentrare ai miei genitori nella gestione della loro attività commerciale ed è quindi comprensibile, che dopo qualche decennio, la possibilità di costruire il telescopio non era solo finalizzata al possesso di un oggetto più o meno sofisticato bensì era un vero e proprio ripescaggio dei giovanili entusiasmi. Il progetto e la realizzazione dello strumento furono molto elaborate ma grazie alla mia assoluta volontà ed alla perseveranza e serietà di Gambato il telescopio vide la sua "prima luce" a Vallinfreda nel 1995. Il sito fu scelto perché rappresentava il giusto compromesso tra un cielo notturno sufficientemente scuro e una relativa vicinanza a Roma ed a proposito ricordo con piacere la disponibilità e la lungimiranza del Sindaco Sturabotti e dell'intera giunta del paese che misero subito a disposizione il terreno su cui erigere la piccola costruzione dell'osservatorio. Nel frattempo, grazie anche all'intrapendenza del mio amico Franco, avevo iniziato una collaborazione scientifica con un gruppo di ricerca astrofisica dell'università "La Sapienza" di Roma guidato dai professori Enrico Massaro e Roberto Nesci. Grazie a questa circostanza il telescopio ha ope-

rato fino ad oggi alla raccolta di dati sui "nuclei galattici attivi". Tali oggetti come li definisce il nome, sono dei nuclei di galassie più o meno lontane caratterizzati da una estrema variabilità in emissione energetica che, in base alla teoria più accreditata, è prodotta dall'esistenza di uno o più buchi neri al loro interno. Raccogliere dati su tali oggetti significa passare molte notti ai computers asserviti al telescopio spesso in contemporanea con altri osservatori sparpagliati nel mondo e con rilevatori montati su satelliti, il tutto molto molto interessante e scientificamente rilevante come dimostrano le numerose pubblicazioni scientifiche sulle più accreditate riviste astrofisiche mondiali. Per i più informati tra coloro che leggono questo articolo riporto alcune caratteristiche tecniche: lo strumento è innanzi tutto un riflettore (usa quindi specchi e non lenti), il suo diametro è di 50 centimetri con una focale di 2,20 metri, le immagini vengono acquisite tramite una macchina CCD ed inviate sullo schermo di un computer su cui successivamente subiscono le necessarie elaborazioni; esso è dotato inoltre di un sistema elettronico di puntamento automatico degli oggetti del cielo e di un sistema di guida con motori di velocità variabile con annessa la possibilità di apportare correzioni nell'inseguimento il che coinvolge l'uso di un altro computer e di una seconda macchina CCD. A proposito ricordo che fino ad una decina di anni fa, quando non era ancora diffuso l'utilizzo di macchine elettroniche per acquisire le immagini stellari, si usava la macchina fotografica ed il massimo della sofisticazione consisteva nell'usare pellicole fotografiche particolarmente sensibili; riconosco che il sistema era forse più romantico ma era anche maledettamente scomodo: si pensi ad esempio che una posa fotografica di 40 minuti era equivalente alla posa di una macchina CCD della durata di tre minuti ed che inoltre mentre con quest'ultima strumentazione l'acquisizione dell'immagine viene conseguita dall'interno di un locale magari riscaldato, per riprendere un'immagine fotografica era necessario passare i 40 minuti di posa accanto al telescopio e quindi all'esterno, cosa ovviamente non piacevole di inverno.

Quando il telescopio è stato piazzato a



Il telescopio di Vallinfreda

Vallinfreda, mi sono assunto l'impegno morale con il Comune di dedicare il tempo lasciato libero dalla ricerca alla divulgazione dell'astronomia e devo riconoscere che questa attività mi ha dato molta soddisfazione: all'inizio venivano piccoli gruppi di visitatori locali specialmente nelle calde serate estive e la meraviglia delle persone che osservavano, con l'occhio incollato all'oculare, la luna o i pianeti è stata per me un'esperienza estremamente positiva. Successivamente il giro si è allargato ed il sito è diventato meta di visitatori provenienti da paesi vicini e da Roma questo grazie all'attività promozionale attuata dal Comune e dal nostro gruppo che si è concretizzata con numerose conferenze presiedute dai proff. Massaro e Nesci su vari argomenti astronomici tenute nella sala Comunale di Vallinfreda.

Nell'anno 2002 ho affidato in comodato l'osservatorio all'Università e ciò ha reso possibile accedere ai finanziamenti necessari per aggiornare il sistema osservativo sia nel software, con programmi di puntamento sempre più precisi, sia nell'hardware, con l'acquisto di CCD all'avanguardia e, corollario non trascurabile, aprendo il sito alla frequentazione di studenti e laureandi desiderosi di dare il loro apporto alla ricerca.

Attualmente le cose si sono ulteriormente evolute in termini positivi: grazie all'interessamento entusiasta della nuova giunta



Astronomi e teologi a convegno.

presieduta dal Sindaco prof. Chirletti si è provveduto a portare al telescopio l'energia elettrica il che ci ha permesso di mandare in pensione il vecchio e rumoroso gruppo elettrogeno che ha fedelmente servito anche se qualche volta si spegneva perché ci si dimenticava di rifornirlo di carburante; per di più a fianco della costruzione dell'osservatorio è stato posto un modulo abitativo comprendente cucina, due camerette e servizi igienici che fungerà da comoda foresteria asservita al telescopio in cui potremo soggiornare dopo le pesanti nottate di osservazione invernale evitando i rischi di rientri a Roma affrettati e resi pericolosi dalle strade ghiacciate. Colgo qui l'occasione per ringraziare pubblicamente i componenti della giunta di Vallinfreda che io giudico persone meravigliose e che con il loro tempo e interessamento hanno reso possibile tutto ciò, mi riferisco in particolare al prof. Chirletti, al prof. Luigi Saccucci, al sig. Virgilio Saccucci.

Spero che questa breve storia del piccolo telescopio di Vallinfreda sia stata di Vostro gradimento; essa per me rappresenta una porzione non trascurabile di vita e fonte di grande soddisfazione interiore sia per i risultati ottenuti sia per la qualità di molte persone che questa avventura mi ha portato conoscere e mi accorgo, in questo momento, di ripensare con una toccante nostalgia (non vorrei che fosse il sintomo di una precoce senilità) ai tempi in cui, da solo, me ne stavo tutta la notte a raccogliere dati da un cielo ammantato di stelle con il sottofondo di una canzone di Billie Holliday o di una sonata di Bach, il tutto un po' rovinato dal rumore lontano di un vecchio e fedele gruppo elettrogeno.

Maurizio Maesano

I catasti onciari

Ovvero la "fotografia" del Mezzogiorno d'Italia nel '700

Nel cuore della Napoli antica, nell'ex convento benedettino dei SS. Severino e Sossio, ha sede dal 1835 l'Archivio Storico di Napoli, nato all'inizio dell'Ottocento per conservare gli atti politici, amministrativi e giudiziari del Regno.

Dalle epoche più antiche presso la corte delle varie dinastie regnanti, gli uffici ed i casati di più alto rango, esistevano archivi, che ancor oggi sono conservati.

Fino alla seconda guerra mondiale, l'archivio napoletano - uno dei più grandi e ricchi d'Italia - ha conservato in grande quantità documenti medievali (cinquantamila pergamene, di cui molte in greco, dell'epoca del ducato bizantino; i registri della Cancelleria Angioina aa. 1265-1435, antichi manoscritti miniati). Ma nel settembre del 1943 un reparto tedesco appiccò il fuoco ad un edificio, in località S. Paolo Belsito presso Nola, dove questi e altri preziosi atti erano stati trasferiti.

Malgrado l'irreparabile distruzione, oggi l'Archivio di Stato di Napoli rappresenta ugualmente la memoria storica dell'intero Mezzogiorno d'Italia.

Tra i documenti a noi pervenuti, molto interesse suscitano i *Catasti Onciari*, nati intorno agli anni 1750 per fini fiscali.

Il **Catasto** è la descrizione di tutti i beni posseduti da ogni nucleo familiare con relativa attribuzione della rendita che veniva espressa in *once*, unità di misura della tassazione; da cui la definizione di Catasto Onciario.

Nell'Archivio sono conservati oltre novemila volumi, che riguardano tutti i paesi del Regno, esclusa la città di Napoli e la Sicilia, che aveva una legislazione a parte.

Per i volumi che riguardano la nostra zona v. p. 18 di questa miscellanea.

L'interesse per noi è costituito dal fatto di poter ricostruire in modo abbastanza preciso il tessuto socio-economico dei nostri paesi: abitanti, famiglie, mestieri, coltivazioni, allevamenti, ecc.

Ritengo non esista altra fonte storica che in modo più analitico ci possa rappresentare la realtà vissuta a metà del Settecento, e che riguarda tutto il territorio, anche i centri abitati più piccoli e lontani dalla Capitale.

La formazione del Catasto Generale fu ordinata da Carlo di Borbone (1), che nella sua profonda riorganizzazione del Regno, toccò anche la sfera fiscale-amministrativa.

La formazione del Catasto fu regolata dalle apposite disposizioni emanate dalla

Camera della Sommaria tra il 1741 e 1742, stampate e trasmesse alle università del Regno tramite le autorità provinciali.

È opportuno chiarire che con il termine Università venivano chiamati i centri abitati che oggi chiamiamo Comuni, e che la Camera della Sommaria era il massimo organo finanziario del Regno che istituito a Napoli quale organo di revisione dei conti nel secolo XIII da Carlo I d'Angiò, acquisì nel tempo altre competenze.

La complessa struttura del catasto era articolata in quattro parti.

Atti preliminari, normativa a cui attecchire. **Apprezzo**, stima e valutazione dei beni. **Rivele**, simili alle nostre dichiarazioni dei redditi, in quanto esposizioni rilasciate dai capi famiglia. **Onciario**, documento conclusivo del catasto.

Gli atti preliminari. La formazione del catasto venne affidata agli amministratori, ossia ai *sindaci eletti che compongono il corpo dell'università*, come è detto in apertura delle prime istruzioni. Il primo bando riguardava la formazione ed esibizione delle *rivele*, il secondo la convocazione del *pubblico parlamento* per la elezione di sei deputati (due per ogni ceto) e di quattro estimatori (due cittadini e due forestieri), destinati i primi al controllo del procedimento ed alla discussione delle rivele, i secondi alla formazione dell'apprezzo.

Nella formula del bando per il parlamento i deputati erano così distinti: *due del primo ceto, due del mediocre, e li restanti due dell'infieriore*.

Altri erano di competenza ecclesiastica, sia diocesana (attestazione del patrimonio e designazione dei due deputati ecclesiastici da affiancare a quelli laici), sia parrocchiale (stati delle anime), elenco di tutte le famiglie redatto dal parroco, che in mancanza dell'anagrafe, che non esisteva, era l'unico strumento usato dai compilatori del Catasto.

Nel 1741 dopo il Concordato con la Santa Sede si davano disposizioni per la tassazione dei beni ecclesiastici prima esenti.

L'apprezzo riguardava tutti gli appezzamenti agricolo-forestali compresi nel territorio dell'Università, come risulta nell'apposita norma delle istruzioni che conviene riportare per intero:

Fra tanto dovranno i quattro apprezzatori eletti coll'assistenza dello scrivente ad essi destinato dar principio all'apprezzo dei territorj siti nel distretto del luogo, ed acciò possa intieramente perfezionarsi senza tralasciarsi partita alcuna, dovranno

cominciario da una parte del Territorio, e consecutivamente proseguendo girare, finché anderanno a terminare nell'istessa parte, dove avranno principiato, affinché non commettano qualch'errore in tralasciarne alcuna partita. Dovranno apprezzarsi tutti i territori, vigne, oliveti, chiuse, foreste, difese, giardini (eccetto quei piccoli giardini, che sono accosto le case de' cittadini per proprio uso) boschi, selve, arbusti, castagneti, terre seminatorie, o pascolatorie, in guisa che tutto l'intero Territorio sia apprezzato, senza eccettuare nemmeno piccolissima parte, chiunque ne sia il possessore, e di qualunque stato, grado, e condizione, spiegandosi con distinzione il possessore, niuno accettato, la qualità e capacità dello stabile, la contrada ove sia sito, e tutti i fini, e confini (2).

L'apprezzo è meramente descrittivo. Non è richiesta alcuna rappresentazione geometrica degli appezzamenti e tanto meno una mappa generale del territorio. Per questo già nel Settecento fu soggetto a critiche. Per quanto ci riguarda esso costituisce una fonte privilegiata per lo studio

del paesaggio agrario (tipi di cultura, toponimi rustici).

Le Rivele. Venivano redatte secondo formule predefinite riportate nelle istruzioni, relative ai due mestieri più diffusi nelle province: bracciale (3) e massaro. Ogni rivela è espressa in prima persona dal soggetto cui compete (anche se non possessore di beni). Essa contiene in linea di massima, le seguenti indicazioni: casa di abitazione (propria o in fitto), beni immobili (urbani e rustici), beni mobili (animali, commercio, credito, ecc.), pesi (debiti, censi, altri pesi detraibili) e si apre sempre con lo stato di famiglia, allargato ai conviventi (garzoni, servi) con le generalità di tutti i componenti.

Sono raggruppate in fascicoli articolati secondo categorie stabilite (cittadini e forestieri, laici ed ecclesiastici, abitanti e non abitanti) che ritroveremo nella parte conclusiva (onciario). Vengono esaminate dai deputati e ad ognuna di esse viene allegato

il cosiddetto *spoglio* che è una trascrizione in terza persona della rivela con annotazioni, correzioni, verifiche; poiché lo stesso avviene in contraddittorio con il titolare della Rivela.

L'Onciario è il documento conclusivo del catasto. Esso consta di due parti: la prima riproduce come struttura sostanziale gli spogli delle Rivele, la seconda, di natura strettamente fiscale, contiene il processo di formazione e liquidazione della tassa. Ogni partita conteneva, in linea di massima, le seguenti indicazioni:

Stato di famiglia accertato, con generalità come nelle Rivele.

Testatico.

Once d'industria riferite analiticamente ai nomi dei soggetti.

Casa di abitazione, propria o in fitto.

Casa date in fitto, con indicazione del canone.

Terreni ed altri immobili rustici.

Capitali (Censi bollari, e prestiti).

Censi enfiteutici.

Denaro impiegato in negozio o mercanzia

Animali.

Pesi (debiti, censi ed altre passività)

Due tasse in particolare ci avvicinano allo spirito dei tempi.

Il **testatico** (tassa personale), applicato al capofamiglia è regolato dalla seguente norma (4):

Per la testa sono tassati tutti coloro, che non vivono nobilmente, cioè tutti coloro, che esercitano qualche arte non nobile, ma manuale. Sono perciò esclusi dalla tassa della testa, così quelli, che vivono delle loro rendite, come anche i Dottori di legge, i Medici Fisici, i Notai, ed i Giudici a Contratti; Si avverte però, che in alcuni luoghi del Regno persone vili, e che esercitano mestiere non nobile, sogliono essere Giudici a Contratti, onde questi non devono essere esenti dal pagamento della testa. La tassa della testa può essere carlini diece, o più, o meno, secondo i bisogni dell'Università, come si dirà in appresso; l'esenzione da questa tassa però vale fino alla somma di carlini diece; ma se la tassa fosse di più, tutti devono pagare il di più, o sia Medico, o Dottore di Legge, o ogni altro nobilmente vivente. I sessagenari ancora sono immuni dal pagamento della testa fino alla somma di carlini diece, e per il di più anche devono contribuire.

Le cosiddette **once d'industria**, applicate per persona, sono regolate come segue: (5)

Oltre alla tassa per gli beni, e per la testa, pagano anche i Cittadini per il mestiere, che taluno faccia colla persona. Non è però uniforme il pagamento, ma diverso, secondo diversi sono i mestieri, e che danno o maggiore o minore guadagno a chi l'esercita. Abbiamo in ciò la tassa fatta dalla Regia Camera nell'anno 1639, ed approvata negli ultimi tempi della Giunta dell'Allivio, che è la seguente: Alli Speciali di Medicina, e Manuali,

*Copia dell'Vnciaro fabricato, e contratto nella Terra
del Poggio Cinolfi a tenore degli ordi emanati
dalla Maestà del Re nostro signor che Dio guardi
Iusta la forma descotta nelle Istruzioni di V. Mag.
Camera. Sendo si proceduto all' apprezzo de
beni ad corpus, si perche così comandava la
Stessa Regia Camera, si perche non se ne riconosceva
bisogno preciso di Misura, e misure: stabi fatti
il Catasto di Trullo. (e valore non si sono misu-
rate, ma stimate ad corpus, con tutta la possi-
bile ammetenza di osservare ad Vngue quanto
per tal Catasto veniva ordinato, e benché ben-
parisca qualche diversità di locali e confini:
nel Vnciaro si sono posti i locali e confini
più recenti: così intendi, e perche il titolo costa di
copie 4 - la copia di canne 100. la copia di palmi 10*

Del Poggio Cinolfi 27 Agosto 1746

Procuratore, quando non è Notaro oncie 16. Sonatore, Panettiere, Azimatore, Cositore, Mandese, e Carrese, Calzolaro, Massaro, Arte di far Carra, Ferraro, Barbiere, Fornaro, Bottegario, Calzajolo onc. 14. Vaticale, Tavernaro, Ortolano, Putatore, Fabricatore, Armiere, Polliere, Chianchiere, Cernitore, Lavorante onc. 12. Questa dunque dovrà osservarsi, ed eseguirsi. Quelli che non fanno mestiere alcuno manuale, ma vivono colle loro rendite, non sono compresi in questa tassa, come pure non sono tassati coloro, che esercitano professioni nobili, le quali, secondo si è detto di sopra, rendono taluno immune dal peso della testa fino all'accennata somma di carlini diece...

Ho riprodotto in un volume già in parte pubblicato le parti salienti del catasto di Poggio, qui riproporrò alcune pagine degli Atti Preliminari, la prima pagina dello Stato delle Anime e la descrizione di una famiglia con i suoi averi.

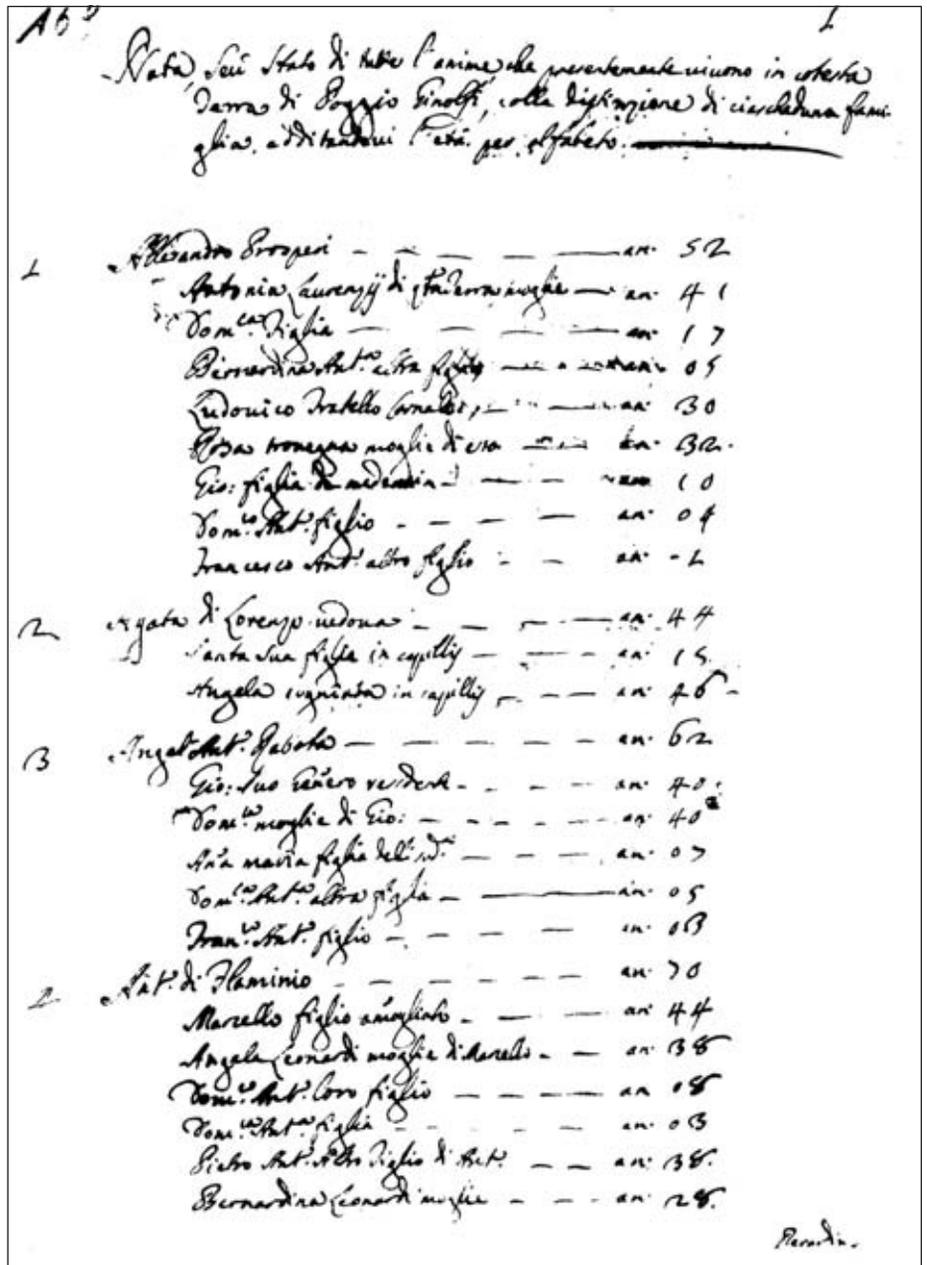
Atti preliminari del catasto

Copia dell'Unciario fabricato, e corretto nella Terra del Poggio Cinolfi a tenore degli ordini emanati dalla Maestà del Re nostro Signore che Dio guardi giusta la forma descritta nelle Istruzioni della Regia Camera. Sendosi proceduto all'Aprezzo de beni ad corpus, si perché così comandava la Stessa Regia Camera, si perché non se ne riconosceva bisogno preciso di Misura per essersi stato fatto il Catasto di fresco; le selve non si sono misurate, ma stimate ad corpus, con tutta la possibile avvertenza di osservare ad [...] quando per tal Catasto veniva ordinato, e benché comparisca qualche diversità di Locali e Confinanti: nel Unciario si sono posti i Locali e confinanti più recenti; con la intelligenza che il tomolo costa di coppe 4, la coppa di canne 100, la canna di palmi 10. Dati Poggio Cinolfi 24 Agosto 1748

Stato delle Anime, prima pagina.

Nota, seu stato di tutte l'anime che presentemente vivono in codesta Terra di Poggio Cinolfi, colla distinzione di ciascheduna famiglia, additandovi l'età per alfabeto.

1. AlessandroProsperi	52
Antonia Laurenzi di questa terra moglie	41
Domenica figlia	17
Berardina Antonia altra figlia	5
Ludovico fratello carnale	30
Rosa Trovegna moglie di esso	32
Giovanna figlia de medesimi	10
Domenico Antonio figlio	4
Francesco Antonio altro figlio	1
2. Agata Di Lorenzo vedova	44
Santa sua figlia in capillis (6)	15
Angela cognata in capillis	46
3. Angelantonio[?]	62



Stato delle anime.

Giovanni suo genero [?]	40	Filiziani Massari, come ogni uno ben sa', dovendosi adempiere all'ordinazioni della Maestà Sua che Dio Guardi, la confezione del nuovo Catasto, conformemente all'Istruzione già [...], e dovendosi in primo luogo, in adempimento della [...] li sei Deputati per [...] del Catasto, i quattro apprezzatori per la stima dei beni, collo scribente. D'assicurarsi a medesimi quindi è che a tal fine e convocato il presente Consiglio [...] a forma dell'Istruzione per la deputazione [?] in primo loco de sei Deputati due del primo due del 2° e due del 3° ceto, e da quattro Apprezzatori due del loco, e due Forastieri [...].
Domenica moglie di Giovanni	40	Si è risoluto in primo loco, per deputati elegere li seguenti di ciascuna delle dette condizioni, cioè del primo ceto Cosimo Segna e Dionisio Palmeggiani, del 2° Domenico Fortuna e Pietro Paolo Olimpj, del 3° Santo d'Eustachio e Giuseppe de Sanctis.
Anna Maria figlia delli sud(ett)i	7	Rispetto a i quattro stimatori due della Terra sono stati eletti Carlo d'Urbano e Gregorio di Berardino. Per li due Forastieri, Mario Carlizza di Carsoli e Panfilio Rinaldi d'Oricola, rispetto allo
Domenica Antonia altra figlia	5	
Francesco Antonio figlio	3	
4. Antonio Di Flaminio	70	
Morello figlio ammogliato	44	
Angela Leonardi moglie di Morello	38	
Domenico Antonio loro figlio	8	
Domenica Antonia figlia	3	
Pietro Antonio altro figlio di Antonio	38	
Berardina Leonardi moglie	28	

Elezione Deputati

Copia. Il dì p(rim)o (novem)bre 1741. Nel Pubblico e General Consiglio previa la licenza della Corte coll'assistenza [...] i Consiglieri da Lattanzio di Francesco Publico Balivo (7) si propone ad istanza di Alessandro Prosperi e Filiziano

scribente d'assegnarsi alli stimatori, Clemente Pacifici, tutte le suddette persone dovranno in-combete per la Confezione del Catasto da formarsi intieramente in questo Territorio de beni sì laicali, che ecclesiastici a forma dell'Istruzione ed ordinazioni rispettive [?] della M.V. a tenore de quali dovranno assolvere li detti eletti.

Giovanni Prospero Gaetano Valletta Tranquillo d'Eustachio

Berardino Cappelli Giacomo Filippo Desantis Clemente Pacifici

[seguono nominativi dei partecipanti].

Bando per l'elezione di altri tre Deputati e due Estimatori

Carolus Dei Gratia Rex Utriusque Siciliae et Ierusalem, Infans Hispaniarum, Dux Parmae, Placentiae et Castri, ac Magnus Princeps Hereditarius Hetruriae

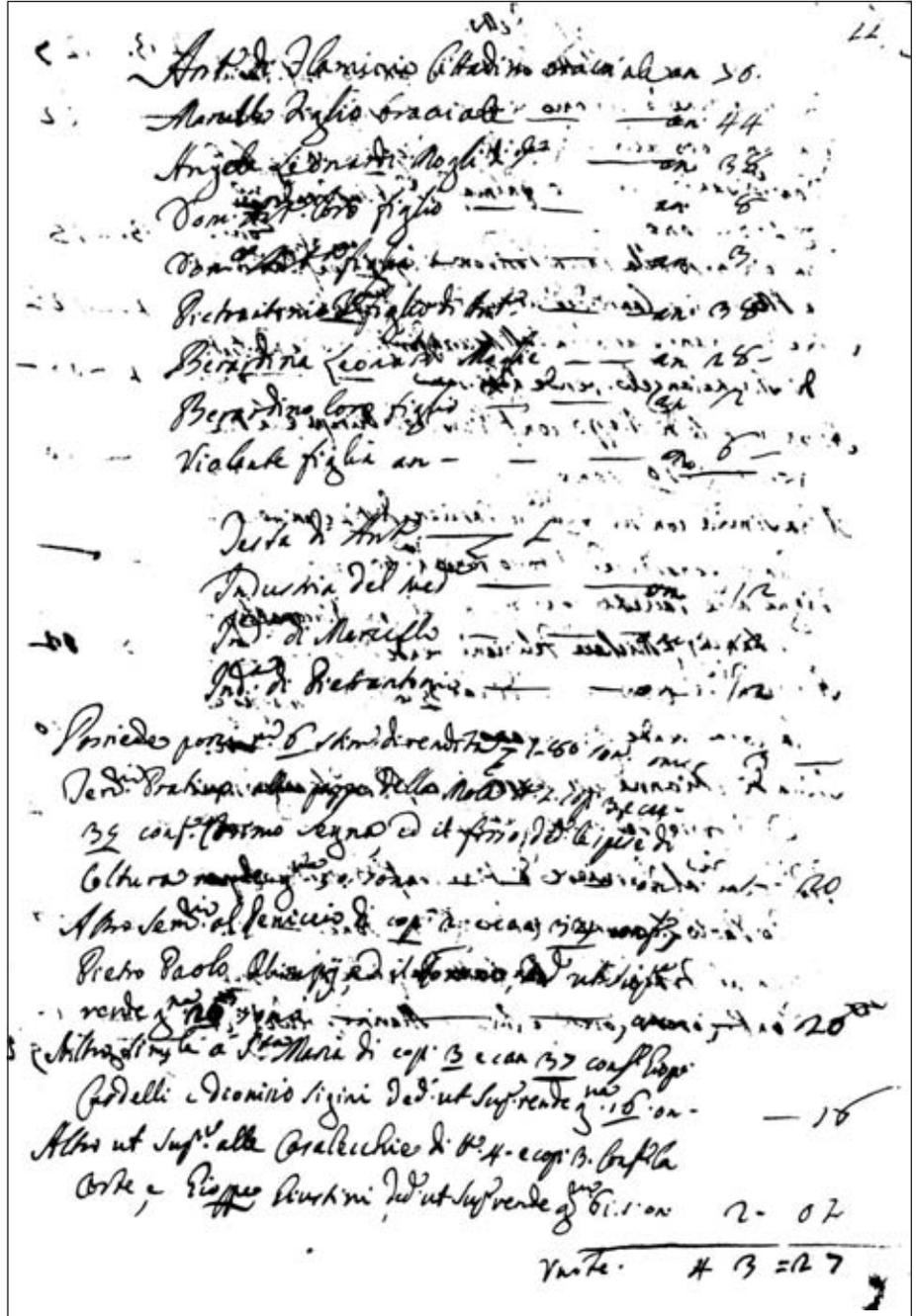
[Carlo per Grazia di Dio Re delle Due Sicilie e di Gerusalemme, Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza e Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana]

Dovendosi procedere alla discussione delle rivele esibite da' sei Deputati Eletti, per la formazione del general Catasto di questa Terra di Poggio Cinolfo deesi da questa nostra Università in pubblico Parlamento fare elezione d'altre tre persone per Deputati, uno de' Civili, uno de' mediocri, ed un altro del ceto inferiore, che possano fare la discussione delle rivele di detti sei Deputati, come pure eleggere altri due Estimatori, uno Cittadino, ed un altro Forastiero, pratici, idonei, e versati in simili apprezzzi, acciò debbano apprezzzare gli stabili degli apprezzatori prima eletti.

E dovendosi domani Domenica [...] del corrente mese di luglio tenere detto Pubblico Parlamento nel luogo solito, e consueto per fare l'elezione suddetta; in tanto ordiniamo a tutte, e qualsivogliano Persone di qualunque stato, grado e condizione siano, che nel detto giorno di domani del suddetto mese, ad ore [...] in circa, secondo il solito da farsi simili parlamenti in questa Terra, debbano intervenire in detto pubblico parlamento, e dire il loro parere in detta elezione di Deputati e Estimatori, acciò quella sortisca in persona di tutta integrità, e da bene e non congiunte né affini delli primi sei Deputati e quattro Estimatori, e con soddisfazione comune, e senza doglianza alcuna, e affinché venga a notizia di tutti, e non possa da alcuno allegarsi causa d'ignoranza; abbiamo fatto il presente bando da pubblicarsi ed affiggerne copie tanto nella pubblica piazza di questa Terra, quanto in altri luoghi soliti e consueti della medesima. Publicetis, affigetis, et referatis in forma

Dato in Poggio Cinolfo 26 Luglio 1748

Di 26 Luglio 1748 Nel Poggio Cinolfi Joannes Angeli Publicus Juratus huius praedicta Terrae [...] Et aliis locis solitis. Dionisius Palmeggiani Cancellarius



Elencazione dei beni di Antonio di Flaminio.

Attribuzione rendite di animali e vettovalgie

Addi 13 Luglio 1748. Poggio Cinolfi Da noi sottoscritti Massari è [...] della suddetta Terra in esecuzione de' Reali ordini ed istruzioni della Regia Camera per la costruzione del General Catasto. Facciamo fede come il fruttato degli animali [...] suddetta Terra è del modo seguente [...] quanto a noi possa costare.

Per ogni paio di buoi pote ricavarne il Padrone ducati (8) quattro e così anche di ogni paio di vacche domate o indomite che siano.

Le pecore possono rendere grana 24 a pezzo. Le capre grana 18 a pezzo. I porci grana 30 a pezzo. Le cavalle possono rendere ducati due e grana 24 a pezzo.

Per li somari non si stima alcuna rendita perché ogni uno li tiene per proprio uso, senza de' quali non si potrebbero portarsi gli altri pesi.

Circa le Vettovalgie facciamo fede che il grano pote fissarsi a carlini 20 la salma, il granturco a carlini 18, il miglio parimenti a carlini diciotto, i legumi a carlini 23 la salma questo è quanto [...], al savio parere de' Sig.ri Deputati il più vero o verisimile prezzo onde in fede dati nella nostra Cancelleria e [...], col nostro solito e [...], suggello questo di ed anno come sopra.

Segno di Croce di Fran(ces)co Laurenzi Massaro
Segno di Croce di Michele Marini Massaro

Trascrizione di una partita catastale

Antonio di Flaminio
Cittadino bracciale di anni 70 (9)
Morello figlio bracciale di anni 44
Angela Leonarda moglie di anni 38
Domenico Antonio loro figlio di anni 8
Domenica Antonia figlia di anni 3
Pietro Antonio altro figlio

di Antonio di anni 38

Berardina Leonardi moglie di anni 28

Berardino loro figlio di anni 7

Violante figlia di anni 6

Testa di Antonio

Industria del medesimo once 12

Industria di Morello once 12

Industria di Pietrantonio once 12

Possiede porci n° 6 stimati di rendita g(rana) 180

Territorio prativo alle pezze della Mola tomoli 1 coppe 3 e canne 35 confinante Cosimo Segna ed il fosso, ded le spese di Coltura rende grana 50 sono once 1.20

Altro seminario al Reniccio di coppe 2 canne 3 confinante Pietro Paolo Olimpji ed il [?] ded ut sup [dedotte come sopra le spese] rende g.na 20 sono once 0.20

Altro simile a S.ta Maria di coppe 3 e canne 37 confinante Giuseppe Cardelli e Dionisio Sigini ded ut sup [dedotte come sopra le spese] rende g(rana) 6 [...]

Altre ut superior alle Casalecchia di tomoli 4 e coppe 3 confinante la Corte e Giuseppe [...] ded ut sup [dedotte come sopra le spese] rende g.na 6 uniter 43 : 27

Da un esame non ancora completo di tutto il catasto, ho potuto comunque trarre alcune considerazioni.

Come detto non esisteva ancora l'anagrafe che oggi conosciamo, e gli unici dati disponibili erano quelli delle parrocchie in cui venivano registrati i battezzati.

C'era l'usanza che nell'approssimarsi della Pasqua, il parroco redigesse un elenco di tutti i parrocchiani, in modo anche dettagliato, che serviva per l'osservanza del Precetto Pasquale.

Tale elenco fu utilizzato per la redazione del Catasto, e dal suo esame e dalla descrizione dei beni posseduti dai cittadini di Poggio, ho ricavato alcuni dati:

fuochi (nuclei familiari): 65

popolazione: abitanti n° 380

età media: appena superiore a 27 anni

nessuno supera gli ottanta anni

tra 70 e 80 sono 12 persone

tra 60 e 69 sono 19 persone

La consistenza del parco animali è la seguente

maiali: 418,

capre: 172,

buoi: 26,

vacche: 15,

pecore: 97,

cavalli: 6

Manca il dato dei somari in quanto animale strumento di lavoro che non veniva tassato. Infatti le Disposizioni Preliminari così recitano:

Per li somari non si stima alcuna rendita perché ogni uno li tiene per proprio uso, senza de' quali non si potrebbero portarsi gli altri pesi.

Manca anche il dato sugli animali da cortile (galline, conigli, ecc.) perché non soggetti a tassazione.

Interessante per noi è la descrizione delle colture praticate sul territorio, e delle zone boschive, querceti e castagneti, che venivano sfruttati per l'allevamento allo stato libero dei maiali; caratteristica di tutto il circondario.

In una pubblicazione del Giustiniani del 1804, *Dizionario Ragionato del Regno di Napoli a Sua Maestà Ferdinando IV*, al tomo III, si parla di Carsoli e viene detto: *Le produzioni del territorio consistono in castagne, e ghiande, facendo i cittadini l'industria dell'ingrasso de' majali. Di grano, granone, legumi ne raccolgono quanto è sufficiente al proprio mantenimento.*

L'aspetto del territorio era pertanto assolutamente diverso da quanto oggi possiamo vedere. Chi ha ricordo fino agli anni 50/60 del secolo scorso, può immaginare come poteva essere la campagna di metà Settecento: vigneti, arboreti, orti, prati, campi seminati a cereali, ecc.

La denominazione dei luoghi, in gran parte ancora oggi in uso, ci aiuta allo scopo: Pezze della Mola, Recoccio, Vallette, Peruzza, Grottele, Casalecchie, Valle Ascenza, Reniccio, Cerretina, Fargneta, Valle Raina, ecc.

Cesare Eboli

1) Carlo di Borbone (1716-1788) figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese. Nel 1731 ereditò dalla madre il Ducato di Parma e Piacenza. Nel 1734, conclusasi la guerra di successione polacca, la Spagna riacquisì il Regno delle Due Sicilie strappandolo alla dominazione austriaca (1707-1733). Il regno fu assegnato a Carlo che il 10 maggio 1734 al comando del suo esercito entrò a Napoli accolto da liberatore. Dopo ventisette anni di vicereame austriaco e oltre due secoli di quello spagnolo, la città tornava ad essere capitale di un regno che si annunciava autonomo e indipendente. Nel 1759

successo a Ferdinando VI sul trono di Spagna e lasciò il regno delle Due Sicilie a suo figlio Ferdinando. Principe illuminato e profondamente religioso, governò con spirito saggio coadiuvato da Bernardo Tanucci, Ministro della Giustizia, degli Esteri e quindi Consigliere del Re. Seguendo principi illuministici attuò molte riforme per eliminare i privilegi feudali, limitare quelli ecclesiastici; iniziò la riforma del sistema fiscale. Abolì l'Inquisizione, la manomorta (diritto di proprietà perpetuo e privilegiato, connesso ai beni ecclesiastici e feudali, che erano dichiarati, oltre che inalienabili e inconvertibili, esenti da imposte), il foro ecclesiastico e le immunità fiscali. Riorganizzò esercito e marina e l'amministrazione statale. Realizzò grandi opere che trasformarono la Capitale e dintorni: il Teatro S. Carlo inaugurato nel 1737 il 4 novembre, giorno onomastico del sovrano, ad appena otto mesi dalla posa della prima pietra. I palazzi di Portici e di Capodimonte, l'imponente Albergo dei Poveri, e la Reggia di Caserta. Si rese promotore di molte iniziative che hanno lasciato segni nella storia del Regno delle Due Sicilie. Tra queste vanno almeno ricordate le campagne di scavi a Ercolano e Pompei, che segnarono l'inizio dell'archeologia moderna, e la fabbrica di porcellane. Sincero fu il dolore dei Napoletani quando fu chiamato a regnare sulla Spagna come Carlo III.

2) CERVELLINO L., *Direzione ovvero guida delle Università di tutto il Regno di Napoli*, Napoli MDCCCLVI, tomo 2°.

3) Generico lavoratore della terra, non bracciante.

4) CERVELLINO L., *op. citata*.

5) *Ibidem*

6) Nubile, da maritare, zitella.

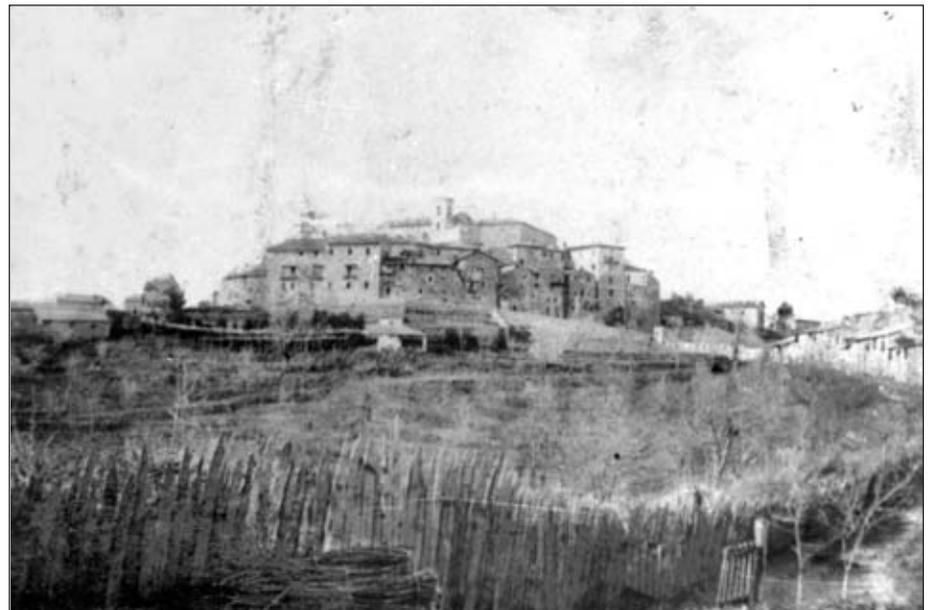
7) Pubblico ufficiale con attribuzioni e autorità diverse secondo i luoghi e i tempi.

8) Era la moneta corrente nel regno di Napoli. Si divideva in **tari**, **carlini**, **grana** (o grani), **tornesi** e **cavalli**.

Quindi **1 ducato** = 5 tari
= 10 carlini
= 100 grana
= 200 tornesi
= 1200 cavalli

La contabilità era tenuta in ducati, tari e grana, mentre le monete d'uso corrente erano i ducati e i grana (v. MAIELLO C, *L'indebitamento bancario della nobiltà napoletana nel primo periodo borbonico 1734/1806*, Napoli 1986).

9) Lavoratore della terra che si avvicina più al possidente, spesso è massaro.



Poggio Cinolfo: panorama inizio Novecento.

Famiglia Garibaldi

Ancora sulla collezione di monete e medaglie di Ricciotti Garibaldi

In occasione della stesura dell'inventario dei beni delle Signorine Rosa ed Italia Garibaldi esistenti in Via Pompeo Magno 1, a Roma - casa dove abitavano, in affitto, Ricciotti e Costanza Garibaldi e le figlie da quando, negli anni che seguirono la prima guerra mondiale, la ristrutturazione del centro di Roma obbligò la famiglia a lasciare la casa di Via dei Pontifici - risultò evidente le condizioni nelle quali erano ridotte le Signorine negli ultimi anni della loro vita (Rosa si spegne nel 1958, Italia nel 1962): poco e disastroso mobilio, nulla che avesse un qualche valore.

È pur vero che Italia aveva consegnato ad un'associazione amica i cimeli più preziosi ed i ricordi che intendeva sottrarre alle liti tra fratelli che sarebbero a lei sopravvissuti. Ma era noto che le abitudini di vita della famiglia erano assai parche, senza lusso alcuno. La stessa casa di Riofreddo era più un accampamento militare che una dimora, ne testimonia il piccolo carro che bastava, ogni anno, a trasportarvi il necessario per la vita quotidiana da Pasqua ai Santi, mobilio e suppellettili, che erano poi riportati a Roma per l'inverno. Ricciotti aveva consegnato lui stesso il suo Fondo di carte e libri all'Istituto del Risorgimento di Roma. Rimaneva dunque ben poco.

Nell'inventario figurano tuttavia due cassette chiuse a chiave, dichiarate proprietà di Sante Garibaldi, uno dei figli di Ricciotti. Sono state custodite dalle sorelle, avendone Ricciotti certificato per iscritto il dono al figlio, per compensare un importante suo prestito in denaro, o meglio una serie di prestiti che il padre non si peritava di chiedere a Sante impegnato in una attività lavorativa, cosa assai rara in famiglia. Quelle cassette contenevano le famose collezioni. Non ne sapremo mai il contenuto, perché, da quel momento, delle cassette non vi è più traccia, se non sotto forma di due chiavi accuratamente legate ad un cartone e sigillate, rimaste, integre nella loro confezione, alla famiglia di Sante.

L'attività di collezionista di Ricciotti è forse legata all'atmosfera dell'epoca in cui comincia a vivere stabilmente a Riofreddo: alla fine dell'800 ed agli inizi del '900 si sviluppa l'attività di scavi nel Lazio.

Parallelamente la zona del Lazio che inizia a Tivoli diventa pregiata villeggiatura. Vi si sviluppa un turismo in villa. Ricciotti coltiva amicizie con celebri archeologi come De Rossi, e come Augusto Castellani. A casa Garibaldi si tiene esposto un ritratto di Romolo Gessi, esploratore ed egittologo. Ricciotti è amico di Guido Baccelli, grande studioso e Ministro della Pubblica Istruzione, il cui figlio, Alfredo, è avvocato del Comune di Riofreddo. Sembra sia la famiglia Del Drago ad aver indicato la villeggiatura di Castelgandolfo a Ricciotti nel 1887, e successivamente nel 1888 quella di Riofreddo, meno dispendiosa. La curiosità per i ritrovamenti fatti nei campi dai pastori, che li consegnano a Ricciotti, non sorprende, così come reperi d'edifici crollanti dei dintorni adornano la sua casa, sembra, e scompaiono anch'essi negli anni dell'abbandono della casa, dagli anni '60 del secolo appena passato.

È veritiero che Ricciotti aveva un modo tutto suo di trattare gli "affari", per i quali risulta che non fosse assolutamente dotato se si trattava di affari importanti, ma fosse invece eccellente se si trattava di negoziare piccole cose con furbizia. È, d'altra parte, vero che la sua situazione economica fu sempre precaria, non avendo altro reddito che la pensione consentita dallo Stato ai figli dell'Eroe dei Due Mondi, sufficiente per vivere ma assai modestamente. Costanza e le figlie Italia e Rosa operavano miracoli quotidiani per mantenere il decoro della famiglia, ma non era mai stato possibile superare il peso economico dei "disastri industriali" - come Ricciotti stesso chiamava i suoi fallimenti successivi, tra altro in operazioni legate all'edilizia romana, che lo condussero ad essere coinvolto negli scandali della Banca Romana, dove fu inghiottito tutto quello che il padre aveva riservato a lui del dono nazionale. D'altra parte, Ricciotti non era sempre in grado di adeguare le sue esigenze al suo reddito reale, non tanto per lui o la famiglia, che era avvezza a vivere in ristrettezze, quanto per i suoi progetti politici, i movimenti garibaldini e la vita sociale che lo sollecitavano.

In questo contesto non stupisce per nulla che abbia tentato, nelle solite difficoltà, di vendere qualche bel pezzo della sua col-



Ricciotti Garibaldi (da: A. Colombo, *Profili*, in: *I Garibaldi dopo Garibaldi*, Subiaco 2003, p. 55).

lezione, forse sopravvalutato. Sarebbe stato volentieri un giocatore d'azzardo, ma non ne aveva i mezzi. Il suo solo, vero lusso, era la capacità della consorte e delle figlie di dare alla modesta condizione il senso di una decorosa austerità: agli ospiti, poveri o illustri che fossero, non si offriva nulla che un tè o un caffè. Ricciotti, tuttavia, esercitava il suo talento a sollecitare parenti ed amici non solo per se ma anche per gli altri. Durante i suoi tre anni da consigliere comunale a Riofreddo fu un costante mettere a disposizione della sua città tutte le sue relazioni, il prestigio del suo nome. Ottenne notevoli risultati: forse gli era più facile ottenere così qualche favore, perché nel 1910, quando fu eletto a Riofreddo, aveva sicuramente già esaurito per se e per i figli tutte le possibili fonti d'appoggio economico, dal fratello Menotti al mondo industriale, che ospitava i figli maschi nelle sue scuole.

La sua imperizia costò molto alla sua famiglia, ai figli maschi mandati a costruirsi la propria vita lontano da casa a soli diciott'anni, ma lui non seppe vivere che in un mondo irreali, e fu amato dai suoi al punto che tutti s'impiegarono a fargli pesare il meno possibile questo stato di cose. Forse vi era su di lui l'ala protettrice del mito che, più del fratello Menotti e della sorella Teresa, ostentava di portare su di se e motivava la sua vita.

Annita Garibaldi Jallet

Una finestra sul mondo

Storie di strada in Guatemala

Aggressione economica e forme alternative d'esistenza

Conosciuto per le sue maestose piramidi Maya e le sue bellezze naturali, il Guatemala, paese dall'antico e glorioso passato precolombiano, non mostra, ai fugaci visitatori chiusi nei circuiti del turismo di massa l'altro lato del paese, maggioritario e preponderante. Ma quel lato oscuro, con fatica nascosto dagli operatori del settore turistico esce, trabocca, spunta ad ogni angolo di strada. Camminando per le vie di Città del Guatemala, capitale ed unica metropoli del più settentrionale dei paesi centroamericani, è difficile rimanere indifferenti alle decine di bambini e ragazzi che vivono giorno e notte in strada raggruppandosi in piazze, case abbandonate, ai bordi dei parchi mantenendosi in maniera autonoma attraverso elemosina o lavori legali e illegali; impiegando il loro tempo nelle più svariate attività che vanno dal gioco al semplice parlare, consumando massicce dosi di sostanze stupefacenti. Il consumo di droga e la ricerca del denaro per procurarsela sono il centro delle loro attività. Basta aver passato qualche tempo in strada per provare tutti gli stupefacenti disponibili sul mercato: alcol, marijuana, cocaina, crack, pasticche e, droga caratteristica della popolazione di strada, il solvente, un diluente chimico per vernici aspirato per via orale.

Totalmente indipendenti, svincolati dalla famiglia d'origine, provvedono autonomamente a loro stessi e trovano nel gruppo d'amici l'unica aggregazione sociale in cui si riconoscono, secondo vari organi-

smi internazionali sono circa 5000 e la loro età varia tra i 5 e i 25 anni.

È difficile per noi occidentali immaginare degli adolescenti e dei bambini tossicodipendenti che possano mantenersi da soli in strada sfidando la fame, il freddo, le violenze della polizia e degli squadroni della morte, eppure le strade dei paesi latinoamericani, asiatici e africani pullulano di giovani che trovano nella strada la loro dimora abituale.

Cosa succede perché un bambino o una ragazza lasci la famiglia e vada a vivere in strada? Che vissuto costruisce un giovane che passa tutto il tempo in strada al di fuori della famiglia?

Per rispondere a queste due domande dobbiamo prima di tutto descrivere in chiave storica il contesto sociale e culturale dove questo fenomeno si sviluppa, capire come la struttura economica genera e favorisce lo svolgersi di eventi storici che influenzando la cultura di un popolo si ripercuotono nelle dinamiche relazionali e familiari, creando il terreno adatto allo svilupparsi di specifiche sottoculture giovanili come quella dei **ragazzi e ragazze di strada**.

Statisticamente parlando il Guatemala appare un paese di 12,5 milioni di abitanti di cui il 60% sono indigeni Maya. Le famiglie hanno in media 5 elementi e l'età media è di 22 anni, il 46,5% dei guatemaltechi ha meno di 15 anni e solo il 5% supererà i 60 anni d'età. Un milione e mezzo di bambini tra 7 e 14 anni lavora. Più di un terzo della popolazione è analfabeta e più della metà ha problemi di denutrizione. Sei persone su dieci sono considerate povere (1) e due su dieci sono considerate estremamente povere (2) [INE, 2001].

Attraverso i complessi meccanismi dell'economia di mercato, un'oligarchia locale asservita gli interessi delle multinazionali estere cede le risorse del paese e la forza-lavoro del proprio popolo al vorace capitale straniero a prezzi irrisori. L'élite, diretta discendente dei conquistatori spagnoli, ha permesso da sempre il saccheggio di queste terre, a vantaggio dell'opulento Occidente.

Ad un'economia nazionale succube degli altrui interessi, si affianca un ordine politico teso a preservare lo stato di cose esistenti a favore dell'oligarchia e del capitale straniero. Da mezzo millennio a questa parte, qualsiasi tentativo di democratizza-



zione improntato ad ottenere un minimo di giustizia sociale fu brutalmente affogato nel sangue.

Ultimo in ordine di tempo fu il decennio della Rivoluzione Democratica in cui, per la prima volta in cinque secoli, si diede vita a libere elezioni. La storia è vecchia, ma vale la pena sia ricordata per comprendere cosa c'è dietro un adolescente che vive sul ciglio del marciapiede inalando solvente per vernici.

Dal '44 al '54 del secolo scorso, i due governi democratici di Arevalo prima e Arbenz poi, attuarono una serie di riforme per promuovere uno sviluppo capitalistico del paese. Si ebbero delle aperture liberali, la creazione di sindacati, elezioni a suffragio universale, incentivarono l'istruzione e la salute pubblica; posero fine al lavoro obbligatorio indigeno.

Gli ambienti reazionari divennero inquieti e, quando s'iniziò ad attuare la riforma agraria; l'esercito (fedele servitore dell'élite) e il governo di Washington iniziarono a tramare. Il governo di Arbenz doveva essere eliminato perché filocomunista [Galeano E., 1971]. Preparò il terreno una pressante campagna stampa internazionale, seguirono i sabotaggi e, alla fine, la CIA con l'esercito guatemalteco, comandato dal colonnello Castillo Armas, deposero il governo democraticamente eletto di Jacobo Arbenz sotto l'entusiastica approvazione dell'amministrazione USA che aveva addestrato e finanziato le truppe golpiste. Pianificare e imporre dittature militari in tutta l'America Latina è stato il vizio decennale del paese che da tutto l'Occidente è visto come un modello di democrazia [Tompkins e Forenza, 2000]. Questi eventi riportarono in Guatemala il passato coloniale, la dittatura militare e la



Bambino di strada di Ciudad de Guatemala.

depredazione del paese a favore delle imprese straniere e dei ricchi di sempre.

Ma il popolo non stette a guardare, nel 1960 compare in più punti del paese la guerriglia guatemalteca. Nel corso dei 36 anni di conflitto armato i gruppi ribelli videro coinvolgere anche le etnie indigene nella lotta. Si toccava il cuore del problema: l'iniqua distribuzione delle terre e l'esclusione dei nativi americani dalle istituzioni e dalla vita politica guatemalteca; l'esercito cercava di reprimere con ogni mezzo l'insurrezione popolare.

All'inizio degli anni '80 la dottrina controinsorgente degenerò e si varcò una linea d'ombra che cancellò il confine tra la popolazione civile e i ribelli armati e si produsse un olocausto. Con l'intenzione di falciare la base della guerriglia lo stato guatemalteco, governato da una cupola militare, dichiarò guerra al suo stesso popolo. Finanziati da Washington, addestrati a Panama e a Fort Benning, in Georgia, i militari produssero un genocidio senza precedenti nella storia moderna del continente che trova una specifica linea di continuità con l'oscura notte della conquista: 40.000 persone scomparse, più di 200.000 uccise, 120.000 fuggite in Messico, un milione e mezzo si rifugiarono sulle montagne per sottrarsi ai massacri dell'esercito; di 440 villaggi indigeni è rimasto solo il racconto dei sopravvissuti.

L'inchiesta dell'ONU e quella della Chiesa Cattolica, successive agli accordi di pace del 1996, arrivarono alle stesse conclusioni: i militari sono responsabili al 93% dei crimini di guerra, i vari gruppi guerriglieri per il 3% e il restante 4% sono addebitati a sconosciuti [Gallini S., 1999].

Frutto dell'immigrazione interna delle popolazioni che fuggivano dall'orrore generato dall'esercito sono le baraccopoli che costituiscono la desolata cintura di miseria che circonda la capitale. In questi luoghi l'urbanizzazione di massa improvvisata con mezzi di fortuna e le politiche neoliberali che divorano lo stato sociale e precarizzano il lavoro non forniscono la base materiale per dei percorsi familiari sani e costruttivi, né relazioni socio-affettive articolate e funzionali. Nei quartieri popolari la gente vive ammassata in tuguri fatiscenti senza elettricità, servizi igienici, acqua corrente, trasporti, scuole o parchi; le fratture sociali causate dalla migrazione interna hanno eliminato qualsiasi forma di solidarietà tipica delle comunità Maya e lo stato sociale non è contemplato dalle dottrine neoliberali che concepiscono l'istruzione come un servizio privato a



Ragazzi e ragazze di strada che scherzano nel punto dove si aggregano.

pagamento, la salute come un fruttuoso business e il lavoro come una merce da comprare al più basso costo possibile. A queste condizioni materiali si aggiungono gli elementi culturali derivati dalla feroce repressione durante gli anni del conflitto: ciò che successe in Guatemala durante la guerra influenzò in maniera determinante la condotta dei gruppi sociali e le relazioni fra gli individui. Si instaurarono delle forme di pensiero e dei tipi di comportamenti che si caratterizzano come tipici di una società post-conflitto; alcuni fattori culturali guatemaltechi si accentuarono fino all'esasperazione e rimangono marcati ancor oggi. L'esercito, militarizzando tutti i gruppi sociali e delegando ai civili compiti militari, ha propagato degli stili di vita e forme di pensiero proprie dell'istituzione castrense: la diffusione delle armi da fuoco e della violenza come metodo di risoluzione dei conflitti; la normalizzazione delle dinamiche violente e la sottomissione all'autoritarismo; l'accentuazione dell'alcolismo come strumento di alienazione e controllo della popolazione; il maschilismo, elemento proprio della cultura latinoamericana, fu marcato dal mito della virilità, propria dell'esercito; infine, il razzismo nei confronti dei nativi americani fu perseguito metodicamente fino ad arrivare alla pulizia etnica e risulta ora una delle caratteristiche socioculturali più evidenti del paese. In particolare, la sistematica violazione dei diritti umani come strategia controinsorgente, ha impregnato il tessuto sociale diffondendo nel senso comune una scarsa considerazione per la vita umana.

In queste condizioni, una disfunzione interna alla famiglia, non gravissima in sé come una crisi coniugale o una perdita di lavoro, non trova all'esterno nessuna alternativa e gli stessi membri del nucleo familiare, stressati, privi di mezzi, di strumenti intellettuali e in situazioni svantaggiate non possono far fronte alla situazione in maniera soddisfacente. Le difficoltà materiali e culturali si sommano portando al collasso del sistema relazionale: padri periferici, famiglie monoparentali, ricomposizione del nucleo domestico, problemi di alcolismo, di tossicodipendenza, maltrattamenti e abusi intrafamiliari sono la norma. Le tensioni familiari sono sfogate con pratiche violente, accentuate da una cultura sessista e dalla generale diffusione della violenza, anche come pratica educativa rivolta verso i figli. Nella stragrande maggioranza dei nuclei domestici si ritrova uno o più elementi precedentemente accennati e fanno della famiglia un contesto traumatizzante e penoso dove i bambini non trovano nelle figure genitoriali le risorse affettive di cui hanno bisogno, né la protezione e l'accoglimento sperato.

Questo spinge il fanciullo a uscire di casa per cercare di soddisfare le proprie esigenze affettive e relazionali non trovate nel nucleo domestico.

È innegabile dunque, che le condizioni socioeconomiche e culturali promuovono una disfunzionalità del sistema familiare con conseguenti problemi relazionali tra genitori e figli ma, nonostante questo, l'opzione della strada è per il giovane una libera scelta tra quelle real-

mente disponibili. Scelta che il soggetto sente come vantaggiosa e percettivamente piacevole. Le cause socioeconomiche non determinano in maniera rigida l'uscita dal nucleo familiare: molti adolescenti e bambini che hanno situazioni familiari traumatizzanti rimangono in famiglia o preferiscono andare in istituti. La scelta della strada è invece la scelta di chi decide di farsi carico di sé stesso in maniera autonoma preferendo la carriera deviante alla sottomissione di situazioni familiari disagiati o di essere rinchiuso in istituzioni. Intendiamo, per carriera deviante, non un fatto anomalo, patologico, sintomo di una non integrazione ma un fatto funzionale per l'individuo, un appartenere ad una sottocultura differente, una complessa espressione della propria soggettività che crea relazioni affettivamente soddisfacenti per l'individuo. Implicitamente è una ribellione ad uno stato di cose che l'individuo percepisce come dannose per lui stesso, una ribellione non costruttiva che il soggetto sceglie di attuare.

L'uscita dal nucleo domestico si sviluppa in un clima di rottura e di solitudine, non in un naturale processo d'individuazione dalla famiglia e si concretizza nell'atto tipico della fuga da casa. In questo atto, il giovane, acquisisce uno status autonomo, cioè una completa autosufficienza in termini materiali e una totale indipendenza a livello psicologico che gli permettono di scegliere in maniera autonoma su tutto ciò che riguarda la sua vita personale.

Il ragazzo o la ragazza lasciano quindi il loro gruppo primario d'appartenenza, la famiglia, e accedono a un altro sistema relazionale di riferimento: il gruppo di strada. È da loro che il giovane si sente emotivamente sostenuto, accettato e con loro ritrova quel sentimento d'appartenenza che non ha trovato in famiglia.

L'uso delle sostanze da parte dei ragazzi di strada è una caratteristica dominante e acquisirebbe per l'individuo una funzione autoterapeutica: anestetizzando gli eventi stressanti, aiutando a dimenticare i traumi e ferite psicologiche, riducendo l'ansia o la depressione. La droga inoltre ha anche la funzione di alleviare l'austerità della vita di strada.

Nell'epoca della globalizzazione neoliberale, che impone alla popolazione mondiale un unico modello di produzione e consumo cancellando tutti coloro che sono fuori dal mercato, i ragazzi di strada sopravvivono fra oblio e speranza ricostituendo un gruppo primario di riferimento, indispensabile per lo sviluppo



Il gruppo del parco Concordia dorme sul marciapiede del 7° viale della zona centrale della capitale.

psichico-relazionale dell'individuo, alternativo alla famiglia e contrapposto ai valori dominanti di un sistema socioeconomico non più a misura d'uomo.

Intervista a Vicente

Quanti anni avevi quando andasti in strada?

Avevo otto anni. Andai in strada perché con la mia famiglia non andavo d'accordo, mio padre mi picchiava molto e decisi di andare subito in strada. Uguale con mia sorella, stavo con mia sorella e fu meglio che me ne andai perché non potevo stare con loro.

Sei di Città del Guatemala?

Sì, di Città Guatemala, della colonia Maya (3).

Che alternative avevi alla strada?

Stare in istituti, per un anno seguitai a stare in istituti perché non incontrai niente di buono.

Che pensa la gente del gruppo della strada?

Ci sono delle persone che cercano la maniera di aiutarci, darci educazione però ci sono altre persone che non... non ci aiutano, ci tratta male, che per loro non siamo accettati dalla società perché andiamo nella strada. A volte andiamo drogati e loro pensano, a volte che andiamo rubando, andiamo sporchi. Però non è che noi vogliamo andare sporchi, è che non abbiamo la possibilità di avere soldi.

Raccontami come è la vita del gruppo di strada?

Molto bello perché noi ci manteniamo quasi solo cucinando, andiamo a prendere verdura, andiamo al mercato a chiedere ossi, facciamo brodi, giochiamo, ci facciamo scherzi, andiamo al campo Marte, an-

diamo al campo a giocare, usciamo a passeggiare uno con l'altro, andiamo qui a l'Aurora o al lago d'Atitlán e siamo bene che sia giorno o notte.

Che fa il gruppo quando uno di voi è ammalato?

Beh, in particolare tutti ci mettiamo dalla sua parte per aiutarlo, lo portiamo a Medici Senza Frontiere (4) e gli diciamo: "Guarda", ai medici, o chiamiamo l'ambulanza e, questo è abbastanza raro. Lo aiutiamo con pasticche, riuniamo il denaro e lo aiutiamo.

E quando uno ha fame?

Quando ha fame, è difficile perché quasi tutti hanno da mangiare, vanno a chiedere da mangiare, quasi li conoscono uno viene e dicono: "Guarda, regalami una tortilla" (5), glie la diamo e la condividiamo con gli altri.

Quando entrasti nel gruppo come ti accolsero?

Bene, mi dissero, guarda, io gli dissi guarda, io voglio stare nel vostro gruppo e loro mi dissero "va bene, entra". Mi insegnarono ad usare il solvente che è la droga, la droga meno pesante.

Cosa è per te il gruppo?

Beh per me... più condivisione, perché siamo compagni e condividiamo le esperienze. Se qualcuno lo cacciano dalla sua casa noi lo capiamo perché anche noi siamo andati via da casa, e non gli possiamo dire: "guarda", non gli possiamo dire: "guarda non fare caso alla droga" perché noi lo facciamo, quindi non possiamo obbligare un'altra persona a fare ciò che non vuole e ognuno fa quello che vuole.

Si assomigliano il gruppo e la famiglia?

Beh, un poco, in altro è molto diverso perché la famiglia è una cosa che loro... ci sono famiglie che vanno d'accordo, ci so-

no famiglie che ti mandano a elemosinare. Se loro vogliono andare a chiedere l'elemosina, i soldi sono i loro; se vogliono avere qualcosa, è loro. Quindi non obblighiamo altre persona a che: "guarda, tu sei molto piccolo, vai a elemosinare; guarda, tu fai questo". Non lo obblighiamo, e può fare quello che vuole con le sue cose. Lui se vuole usarlo per la droga. Droga. Se vuole usarlo per il suo cibo. Cibo. Se vuole usarlo per i vestiti. Vestiti. Se vuole dividerlo con altri lo può fare. Non gli diciamo: "Guarda, hai cento quetzales (6) invitami a questo, a quello a quell'altro", no, è suo perché lui se lo guadagna, è dura elemosinare, è dura lavorare come qualsiasi altra persona.

Che trovi nel gruppo che non incontravi in famiglia?

La condivisione.

Di che età sono i ragazzi che stanno nel tuo gruppo?

Da molto piccoli, 8, 9, 10 e di 21 che sono in età molto avanzata.

Che droghe usano nel tuo gruppo?

Beh, c'è solvente, crack, marijuana, pasticche. Non c'è molta droga, solo quattro... e cocaina, sono cinque droghe. La droga più usata è il solvente, questo è quello che più si usa. Sono rare le persone che usano il crack perché è molto costosa noi non possiamo avere il denaro per comprarla.

Perché il gruppo si droga?

Per la sua fidanzata, perché la sua ragazza lo lascia, cose che... per problemi che hanno in famiglia, o perché vedono altri

farli e dicono: "Voglio provare", e gli piace. O perché loro pensano che nella droga, pensiamo che nella droga troviamo una soluzione ai problemi. Però non è così. Continuiamo ancora di più nella droga e i cinque quetzales che spendiamo penso di riunirli e comprare qualcosa, un paio di scarpe invece di comprare la droga. Comprare un piatto di cibo. Però, non è così, abbiamo dieci: cinque per il cibo, cinque per *la pacha* (7). Abbiamo venti: due pachas e così... Però... Quando si prende un vizio, prenderlo è molto facile ma lasciarlo è difficile perché dopo avvengono cose nel corpo, il corpo si adatta alla droga e uno lascia la droga e il corpo chiede e chiede e uno vuole farlo. Una disperazione.

Raccontami che fa il gruppo per avere soldi?

Alcuni elemosinano, altri rubano, altri vanno a buttare l'immondizia, altri vanno a caricare acqua, altri vendono gomme da masticare. In qualche maniera si trova il denaro per la droga.

Che sogni hai per la tua vita?

Lasciare la droga, come sto cercando di lasciarla. Avere un documento e mettermi a lavorare in qualche posto e avere i miei soldi per avere la mia stanza e uscire dal posto dove sono adesso.

Emanuele Tacchia*

(1) L'Instituto Nacional de Estadística (INE) considera povere le persone che vivono con 1,5 US \$ al giorno [INE, 2001]

(2) La popolazione in estrema povertà sono coloro che sopravvivono con 0,7 US \$ al giorno [INE, 2001].

(3) Baraccopoli della capitale.

(4) Organizzazione non governativa francese che cura la salute dei ragazzi di strada a Città del Guatemala.

(5) Alimento base della dieta guatemalteca consistente in una piccola sfoglia piatta e circolare di pasta di mais cotta su una piastra metallica o d'argilla.

(6) Moneta guatemalteca pari a circa 13 centesimi di euro.

(7) Con questa parola i ragazzi e le ragazze di strada denominano la bottiglietta di plastica che contiene il solvente che inalano. Lo stesso termine è di uso comune per indicare il biberon.

FONTI BIBLIOGRAFICHE CONSULTATE

TOMPkins P., FORENZA M. L. (2000); *La CLA in Guatemala, orrori di un genocidio*, Odradek edizioni, Roma.

INE, Instituto Nacional de Estadística; (2001) ENCOVI 2000, *Encuesta Nacional sobre Condiciones de Vida 2000*, Guatemala.

GALLINI S. (a cura di) (1999); *Guatemala Nunca Más*, Sperling & Kupfer Editori, Milano.

GALEANO E. (1973) (ed. italiana (1999)); *Le vene aperte dell'America Latina*, Sperling & Kupfer Editori, Milano.

CENTRO DE ESTUDIOS DE GUATEMALA (1995); *Guatemala: entre el dolor y la esperanza*, Dupuatación Provincial de Valencia CEDSALA Universitat de Valencia, Valencia.

[Segnaliamo sull'argomento il numero monografico della rivista **Missioni Consolata**, *La guerra. Viaggio in un mondo di conflitti e di menzogne*, ottobre-novembre 2003. Le pp. 104-114 sono dedicate all'America Latina e al Centro America, n.d.r.]

* Il dr. Tacchia, laureato in psicologia, opera in Guatemala per conto del **Movimento de Jóvenes de la Calle - MOJOCA**; 13 Calle 2-41 zona 1 Ciudad de Guatemala, da circa 2 anni. L'articolo proposto è un estratto della sua tesi di laurea.

La Fonte delle Peschia a Poggio Cinolfo "pericolo crolli"

C'era una volta un... Marchese. Non era il Marchese di Carabà della famosa fiaba di Perrault e non era neppure il marchese Eufemio "d'alto ingegno perché d'alto lignaggio", era semplicemente Ferdinando Marcellini: un uomo che vivendo il suo tempo si era ritrovato padrone del feudo di Poggio Cinolfo. Non ebbe eredi, ebbe una moglie, Lucrezia, insieme alla quale oltre che amministrare il suo territorio cercò di "fare del bene" ai sudditi. Per eternare il suo nome e far conoscere la sua munificenza fece costruire, attiguo ad un ruscello nelle vicinanze del paese, un fontanile: utile per lavare, necessario per attingervi acqua. Insomma portò l'acqua a Poggio Cinolfo! Fece incidere una lapide che seppure in latino, lingua certamente poco conosciuta dagli abitanti, ricordava comunque ai posteri che la "fonte" era stata costruita nel 1693 "pro publicae commoditati" e la fece affiggere



su un muro laterale. Forse il popolo lo avrà ringraziato, chissà.

Sta di fatto che ancora negli anni sessanta del secolo appena trascorso, il luogo era frequentato come lavatoio, utilizzando sia l'acqua sorgiva che quella del fosso. Anche durante il periodo più freddo dell'anno, tra la fine di dicembre e i primi di gennaio, moltissime donne vi si recavano per sciacquare le interiori dei maiali appena uccisi.

Il totale abbandono in cui versa da qualche decennio, ha fatto crescere alberi, cespugli, erbacce e la polla d'acqua è scomparsa nel fossato. Un muro laterale è crollato anche se l'iscrizione è ancora presente e visibile, il piccolo arco in pietra dell'invaso sta ormai stringendo i denti per non cadere, alcune pietre delle fondamenta sono già sparite.

Possibile che un manufatto che ha resistito più di tre secoli non si possa salvare pur richiedendo una spesa modesta? Non sarà certo il Marchese Marcellini a ringraziarci e forse neppure chi qui si recava non avendo altra acqua di cui disporre, ma sicuramente saranno felici tutti coloro che come si dice "amano le cose antiche" e soprattutto chi ama fare una comoda camminata (15 minuti) dal paese e inoltrarsi nel verde dei fitti boschi di cerri e di castagni.

Terenzio Flamini

Abbas Kiarostami: Il vento ci porterà via o della bellezza del mondo

Il cinema, la più ricca e la più completa tra le arti figurative del novecento ha rappresentato (almeno fino all'avvento del "mostro televisivo") la più straordinaria e portentosa finestra sul mondo a disposizione di un'intera generazione di uomini e di donne. Il potere evocativo delle immagini in movimento, il suo alludere ad un al di là immaginario e reale allo stesso tempo, hanno costituito un formidabile veicolo di conoscenza e apertura. Ma è nella sua dimensione sociale che il cinema ha trovato lo spazio per inscrivere in maniera indelebile nella tradizione culturale del nostro paese. Soprattutto nei piccoli centri, l'arrivo del cinema finì per costituire un topos dell'incontro e dello scambio che andò ben presto ad affiancarsi ad altri luoghi (la chiesa, l'osteria, ecc.) più tradizionalmente riconosciuti come tali. Purtroppo, la deriva imposta dalle logiche del mercato ne hanno determinato la progressiva e a tratti vertiginosa espulsione dalla "provincia" ed un conseguente confinamento urbano dalle sembianze, per così dire, sempre più ipertecnologiche e scopertamente commerciali. Nella sua dimensione pubblica e collettiva però esso costituisce una ricchezza della comunità a cui occorrerebbe forse prestare maggiore attenzione. In questo senso, promuovere il cinema e la visione dei film anche (e forse soprattutto) in contesti privi di altre risorse aggregative potrebbe rappresentare un significativo segnale di vitalità e rilancio delle comunità locali.

Il vento ci porterà via (1999) di Abbas Kiarostami. **Trama:** Una troupe televisiva di Teheran si reca in un villaggio dell'Iran rurale con l'intento di filmare una particolare cerimonia funebre. L'impossibilità di confessare il vero scopo del loro viaggio (la troupe attende infatti la morte di un anziana del paese per la cui salute tutti si adoperano, al fine di poterne filmare il funerale) spinge il regista e i suoi uomini a recitare la parte di un fantomatico gruppo di tecnici (ingegneri). L'anziana tuttavia non vuole saperne di morire...

Sarebbe tutto sommato facile ridurre questo film ad una mera questione di scelte stilistiche che privilegiando la profondità di campo e il cosiddetto piano-sequenza, restituiscono allo smorto spettatore occidentale, nutrito a pane e decoupage, la difficoltà di una visione libera e soggettiva. Sarebbe facile, tali e tanti sono gli indizi che Kiarostami dissemina in tal senso lungo la strada... E tuttavia si sente, si avverte, che questa chiave di lettura unica, univoca e senza sconti, in qualche modo mortifica lo sforzo significatorio del film che da Pasolini in poi non possiamo più

pensare come qualcosa di interamente riducibile all'intenzione consapevole dell'autore.

Da un certo punto di vista non c'è dubbio: questo film non fa altro che portare alle estreme conseguenze il dettato baziniano circa l'innegabile restituzione di "naturalità" attinente all'uso del "plan", sottolineandone al contempo lo statuto e la necessità. Ma c'è di più. La sfida che questo film lancia al cinema attraverso il cinema è una deriva che lungi dall'avvicinarci alla realtà ci porta a spasso per i territori ambigui della verità. Al di là infatti dei mitologici oltre che oramai storici e perciò "datati" fraintendimenti neo-neo-realistici che continuano impertentiti a prodursi (i luoghi comuni non muoiono mai!) va infatti ribadito come il "realismo" per Rossellini (e per De Sica) non sia mai stato nient'altro che una ferma, feroce e assoluta opzione morale. Diceva Roberto: *Prima di ogni inquadratura bisognerebbe potersi dire: o faccio questo film o crepo!*. O crepo, dunque.

La scommessa che si gioca ogni volta che si parla di realtà è certamente, almeno al cinema, "ontologica" ma ben delimitata però dai confini della rappresentazione. La tensione idealista (e metafisica) che è possibile cogliere quando l'arte è all'opera si configura allora come necessità inderogabile di avvicinarsi alla realtà avendo ben chiaro però che ciò che si produrrà non sarà mai nient'altro che un oscuro fantasma. Ombre (rosse?).

E Kiarostami questo lo sa e "mostra" di saperlo. C'è una frase di Godard che può forse aiutarci a chiarire meglio il senso di quello che stiamo dicendo: *Tutte le immagini nascono libere, i film non sono nient'altro che la storia della loro oppressione*. Le considerazioni che una simile affermazione ci porta a fare ci conducono inevitabilmente a chiederci quale contropartita richieda un tale gesto d'arroganza affinché non si riduca (tutta l'arte) a mero atto sacrilego nei confronti dell'esistenza. Io credo che si tratti della possibilità di accettare il rischio del mettersi "in gioco", e in particolare (al cinema) della necessità di relativizzare il proprio punto di vista sulle cose. Sebbene sia vero infatti che per prendere il mondo bisogna pur prenderlo da qualche parte, un conto è sapere la parzialità della propria stretta, un altro è vivere nell'illusione onnipotente di una presa di possesso.

Prendiamo ad esempio la prima sequenza del film: un fuori strada inquadrato in

campo lunghissimo che corre lungo i tornanti sterrati d'una campagna lussureggiante. Le voci fuori campo (fuori campo? Più che fuori-campo sono "troppo" in campo ma... sappiamo già che in Kiarostami il fuori-campo non è mai solo ciò che non vediamo, ma soprattutto ciò che potevamo o potremo vedere...) parlano di curve, strade, alberi solitari; descrivono cioè quel che vediamo con l'incertezza d'un punto di vista che si vorrebbe distaccato e interamente finalizzato al raggiungimento di un obiettivo (trovare la strada giusta) ma che come lo scarto dall'immagine ci segnala è perennemente in ritardo. Due straordinari carrelli in camera-car ci avvicinano improvvisamente al punto di vista delle voci. Adesso siamo in "macchina" (nel senso di una coincidenza quasi piena, totale, tra gli occupanti il veicolo e il punto di vista della macchina da presa). I carrelli dall'auto, frattanto, letteralmente "dipingono" la campagna (sembra proprio di sentire il colore stendersi sulla tela immaginaria dello schermo!). Dall'abitacolo si intravedono uomini e donne chini sui campi. L'auto si ferma e i viaggiatori chiedono un'informazione (come a dire che come già avveniva nel finale de "E la vita continua..." non è possibile andare da nessuna parte senza l'aiuto degli altri...). Ancora carrelli a destra e a sinistra e infine la visione della valle scura; quindi l'apparizione sfolgorante di Farhad, il bambino che guardandoci quasi negli occhi ci chiede: *Come mai siete in ritardo?*. Siamo in ritardo, caro Farhad, perché, viene da dire, volevamo "vedere"... E ancora non abbiamo imparato, come il protagonista di questo film, che nulla possediamo, tanto meno il nostro "sguardo". È che l'avidità voyeuristica dei nostri occhi che tutto consumano hanno dimenticato, ebbri dell'ipnotica estasi da "eterno presente", la fatica e lo stupore d'una visione che ci contempli come parte di un tutto.

E allora il cinema ce lo ricorda. Ad esempio, attraverso la negazione del contro-campo. Mai come in questo film infatti, l'uso del piano-sequenza lungi dal restituirci un'istantanea sensazione di libertà (ognuno si faccia il decoupage che vuole!) ci conduce lungo le tortuose strade d'una conquista amara. Poveri illusi, il cinema non è la realtà! E l'unica libertà che abbiamo è quella che ci resta ancora da conquistare: la libertà d'essere ciechi! (Un pugno di secondi ma interminabili, di schermo nero...che neanche nella più efferata a-

vanguardia anni '60, ci conducono, il passo incerto, nell'unico interno-giorno di questo film; un interno dove la notte è rischiarata dalla luce della poesia e le mani della "principessina" mungono il latte dell'incontro...). Un incontro impossibile per chi non ha ancora capito che l'osso (come l'ultima metafora del film sembra chiaramente indicare) va mollato e restituito al ciclo naturale delle cose ... E allora, per tornare all'inizio, capiamo finalmente che il campo lunghissimo quasi infinito è lì proprio per frustrare il nostro compulsivo desiderio di "vedere", e contemporaneamente immergere l'oggetto della nostra visione in una totalità che lo comprende (Chi è il vero protagonista di questo film? La bellezza del mondo).

Ma noi chiusi nell'abitacolo-mirino di una macchina per la visione (un'auto dai finestrini sempre aperti solo a metà), noi non abbiamo letteralmente occhi per vedere e la doppia lezione che ci viene impartita da un lato mortifica la voracità del nostro sguardo oggettivante, dall'altro (molto laicamente) ci indica una via d'uscita: lo sguardo deve poter contemplare la propria impotenza! Ciò che è, non è (tutto), e ciò che non è, sarà (o potrà essere). Alla maniera di Orson Welles nella famosa sequenza della "Signora di Shanghai", il cinema di Kiarostami rilancia l'immagine di rappresentazione in rappresentazione, di specchio in specchio... Il cinema è questo riflesso, quest'affanno, quest'inseguimento. A patto però di giocare a carte scoperte, rifiutando in primis lo svuotamento della finzione che con la scusa della narrazione spaccia per vere le menzogne del potere:

Ingegnere: Hai capito? Non devi dire il vero motivo per cui siamo qui... Se te lo chiedono tu dici... Sono venuti qui per il tesoro...

Farhzad: Sì...

Ingegnere: Dai, facciamo una prova... Perché questi stranieri sono venuti qui?

Farhzad: Sono venuti qui per il tesoro...

Ingegnere: Bravo!

Dove il recitare è cioè mentire, fingere che il cinema non esista:

Ingegnere: Canti! Perché ha smesso?

Uomo: Mi vergogno...

Ingegnere: Ma lei è lì e io sono qui... e i nostri sguardi non si incontrano...

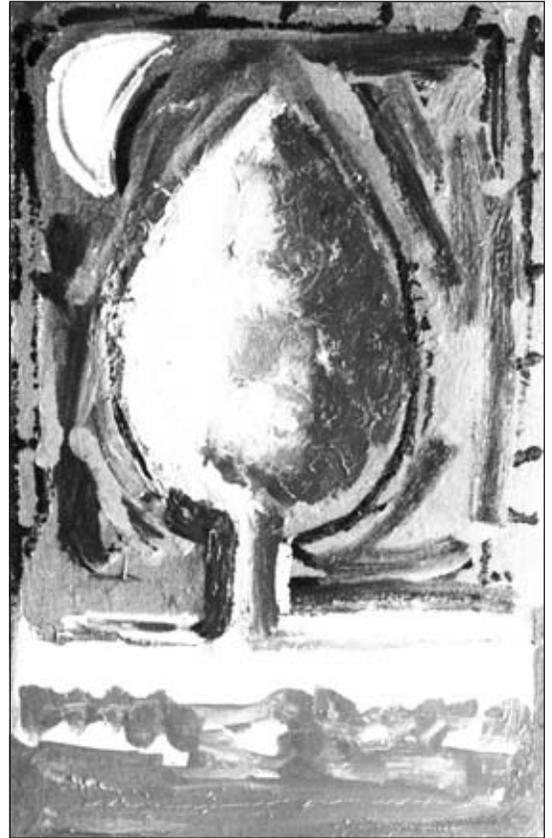
Uomo: Sì, ma io a lei la vedo...

Lo spettatore-regista che pretende di vedere senza essere visto (o costringendo l'altro a fingere di non vederlo!) diviene allora la metafora capovolta di una visione

impossibile (a forza di fingere finiamo veramente per credere in quel che vediamo). Prigionieri del nostro stesso sguardo (il protagonista e l'auto sono una cosa sola come continuamente ribadisce l'ingegnere a proposito dell'andare in "ebollizione") possiamo così giungere fino al paradosso estremo di divenire incapaci di vedere o sentire alcunché... È questo il senso della risposta che il protagonista dà alla madre che gli chiede per telefono di tornare a causa di un lutto familiare: *Non posso, sto lavorando* ... (molto più facile filmare il funerale di una sconosciuta che recarsi a quello di una persona cara!).

Kiarostami ci mostra a quale esito moralmente orripilante possa condurre una simile processualità. Di fronte alla mancata realizzazione del desiderio (filmare la cerimonia!) il finto-ingegnere si lascia andare e scatena la sua rabbia: così, prima scaccia il ragazzino e dopo capovolge la tartaruga metafora della vita che "insiste" ... (tra le righe è forse possibile intuire ancora di più ... come quando pur cercando di salvare la vita allo scavatore sprofondato nel suo stesso buco, quasi inconsapevolmente, desidera "l'indesiderabile"... e infatti si affanna anche a cercare i "collegli" con le attrezzature per filmare ...). Naturalmente non occorre andare col pensiero alla Real-Tv del dolore (anche se è inevitabile): basta il cinema! (come già ci aveva insegnato Billy Wilder!).

Ed è per questo che Kiarostami si ostina continuamente a segnalarne la presenza. Ad esempio, attraverso la permanenza del sonoro su immagini che letteralmente continuano per la loro strada ... (L'inquadratura a cui mi riferisco è quella in cui dopo il colloquio per avere dall'uomo del cimitero l'indirizzo della sua principessina, l'ingegnere riparte mentre il dialogo è ancora in corso...). Come già in Godard, l'introduzione di questi scarti permette una "sacrilega" meta-comunicazione che ha senso proprio in quanto parte essenziale del discorso per immagini che si va sviluppando. Non solo, ma come Kiarostami stesso ha dichiarato, questi squarci sulla "verità" sono ciò che consente allo spettatore di farsi "parte attiva" del film, demone interrogante che a forza di chiedere rilancia il senso stesso del film (l'insolenza del potere sa solo interrogare, ma quanto alle domande altrui, non le tollera, come impara ben presto Farhzad...). Ma Kiarostami è per un cinema delle "do-



Hassan Vahedi. Albero solitario, 2003 (olio su tela 40x60).

mande", un cinema-infinito che attraverso dei film-vita lasci aperte (e dunque vive) tutte le questioni...

Credo in un cinema in divenire, un cinema incompleto -ha dichiarato ultimamente- un cinema fatto di film "imperfetti" poiché le storie senza difetti, che funzionano troppo bene hanno un grande difetto: funzionano troppo bene ... E quando questo accade ... lo spettatore e i film muoiono insieme...

Lunga vita a Kiarostami ... e al suo cinema!

Salvatore Vito

Piccolo glossario:

Abbas Kiarostami: regista iraniano (Teheran 1940). Acuto osservatore della società iraniana, cantore dell'infanzia e del rapporto tra realtà e finzione, è considerato da molti (Kurosawa, Godard, Kusturica, tra gli altri) come uno dei più grandi registi del cinema contemporaneo.

Decoupage: termine francese designante una specifica tecnica di costruzione delle sequenze cinematografiche attraverso lo spezzettamento e il montaggio delle singole inquadrature.

Baziniano: André Bazin (1918-1958), studioso e teorico del cinema, fondatore della più importante rivista della storia del cinema, "Les cahiers du cinéma", era un convinto assertore della "naturalità" insita nel piano-sequenza.

Piano-sequenza: tecnica di costruzione delle sequenze cinematografiche caratterizzate da assenza di interruzioni dovute al montaggio. In pratica, il contrario del decoupage.

Plan: termine con cui Bazin designa il piano-sequenza.

Libri in vetrina

● ANACLETO BERNARDINI. *Diario di un medico condotto*, a cura di E. Tiberi, Arsoli 2003, pp. 287. Edito in proprio da Anna Maria, Angela e Angelo Bernardini.

Memorie di un medico condotto. Costretto al forzato riposo di una convalescenza, un uomo ricorda. E, ricorrendo alla scrittura, racconta a se stesso la sua vita, i lunghi, brevi anni trascorsi, fino alla piena maturità di quei giorni, ai segni percettibili di un cuore in affanno, all'urgenza non differibile della memoria. "Certo, il cuore, - scrive Manzoni - chi gli dà retta, ha sempre qualcosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è accaduto". Scrive, dunque, per riconoscersi nel suo passato, ora che deve fermarsi e ha più tempo per guardare indietro, perché la scrittura può dare un senso ulteriore alle cose, aiuta a mettere ordine, a difendersi dall'oltraggio del futuro che incalza, quando il segreto di ogni esistenza, il piccolo, grande tesoro che ci portiamo dentro, sarà inevitabilmente disperso. Poi quelle pagine scritte a mano, quasi indecifrabili, rimangono in un cassetto, fino al 21 giugno di quest'anno (2003), quando, per volontà dei figli che le hanno scoperte, esse vengono raccolte in un libro gentilmente offerto in dono in occasione della intitolazione di una via di Arsoli al proprio genitore, al dottor Anacleto Bernardini, medico condotto, nel centenario della nascita, trentacinque anni dopo la morte.

È una lettura molto coinvolgente questo *Diario di un medico condotto*, perché la vita del dott. Bernardini fu un'esperienza esistenziale e professionale fuori del comune. L'infanzia a Vallinfreda, dove nacque, poi il collegio lontano dal paese, il liceo e l'università a Roma, gli enormi sacrifici personali e familiari per completare gli studi. Sacrifici che agli studenti di oggi potranno apparire inverosimili. Così come potranno apparire incredibili le vicende legate alla professione medica, all'attività di medico condotto esercitata per trentacinque anni, prevalentemente nel comune di Arsoli, unitamente a quella di ostetrico. Una medicina d'altri tempi, quando il medico, da solo, in condizioni di emergenza continua, con i pochi mezzi resi disponibili dai presidi sanitari locali, doveva riuscire a curare, ad alleviare le sofferenze di popolazioni abbandonate a se stesse.

È una lettura coinvolgente questo *diario* (memoriale, più opportunamente), per-

ché l'autore ha il dono e il piacere della scrittura; in più è curioso, attento, capace di calarsi nella vita degli uomini, nelle realtà ambientali e sociali, oltre che negli episodi legati alla professione. Il suo è uno stile limpido, che trova la misura delle cose, perché guidato da una vigile intelligenza critica, da una solida formazione culturale e scientifica. Sempre con eleganza, senza effetti inutili. Penso alle descrizioni di ambienti paesani o domestici che egli ebbe modo di conoscere, frequentandoli assiduamente: *Uno sconnesso acciottolato fa da pavimento a queste strade. Le abitazioni sono completamente sprovviste di acqua e di servizi igienici. Ben si può dire che a Vivaro uomini ed animali domestici coabitano e convivono tanto intimo è il contatto degli uni con gli altri che non sempre riesce facile distinguere le rispettive dimore. Non è infrequente reperire vani di abitazione senza pavimenti e senza finestre con soffitti sotto tetto in cui ammonticchiati in un angolo ci sono cumuli di patate frammisti ad attrezzi agricoli, gabbie per polli, ripostigli per altri animali domestici, mentre al centro troneggia maestoso un letto fatto di sacconi di foglie secche di granturco nel quale la notte dormono i loro sogni tranquilli una coppia di sposi spesso affiancati da più bambini* (pag.125). Penso al ritratto umano e sociale di popolazioni sofferenti: *Erano per lo più persone di modeste condizioni economiche, appartenenti al più infimo grado della scala sociale che, sospinte dalla speranza, scaricavano sul mio letto il pesante fardello delle loro pene e delle loro sofferenze. Erano vecchi, ormai prossimi a chiudere il ciclo della loro esistenza, che ricercavano nella mia opera il sollievo dagli acciacchi della tarda età, giovani ancora pieni di fede e di progetti per l'avvenire che chiedevano alla scienza il recupero delle loro perdute energie, bimbi affacciati da poco al balcone della vita e già intristiti dal male nel fisico e nell'animo, e soprattutto donne il cui mistero incideva ferocemente nelle carni un insopportabile marchio di sofferenza e di sconforto* (pag. 244). Penso ai molteplici casi clinici attentamente narrati: *Sopra il giaciglio scorsi un ragazzo di circa otto anni, dall'aspetto patito e dagli occhi lustrati per la febbre che lo divorava. I lineamenti apparivano tirati, pallidi, di una tinta cadaverica, le labbra sottili ed arse. Si contorceva con le mani spianate sul ventre, per certi dolori violenti. La povera madre, una donnetta di una certa età che gli sedeva accanto, più con l'esortazione che con lievi massaggi tentava di alleviarne la sofferenza. Mi avvicinai al letto sollevandone le coperte che tradivano una certa miseria; passai il palmo della mia mano su quella fronte arsa dal fuoco dell'alta temperatura. Palpai rapidamente la radiale al polso rilevandone un battito frequente e sfuggibile. La lingua di un colorito nerastro mi apparve arida e screpolata in superficie mentre un alito fetido saliva dal fondo della gola. L'addome si presentava tumido, teso nei suoi quadranti,*

percorso in più sensi da numerosi tralci venosi. Una mortale peritonite di perforazione appendicolare stava rapidamente uccidendo il ragazzo... (Pag. 119). Penso, infine, che quest'opera meriti un più vasto pubblico di lettori. (Lucio De Luca)



● RAFFAELE PAGANO, *Sentimento e Memoria - Poesie*, La Sapienza Editrice, Roma 2002, pp. 198, I-VI., s.i.p.

Quasi casualmente siamo venuti a conoscere un volumetto di poesie di Raffaele Pagano medico condotto a Carsoli (AQ) dal 1946 al 1982.

La collezione comprende novanta componimenti che rivelano una sensibilità poetica difficilmente percepibile per chi ha osservato l'uomo medico durante l'espletamento della sua professione.

Talvolta semplici e con ascendenze da poeti famosi (Virgilio, Foscolo, D'Annunzio, Lee Masters, Neruda), le liriche includono alcune rare e pittoriche composizioni. Il dottor Pagano si dimostra "poeta" particolarmente nella osservazione della natura: *Ottobre Io so come si sogna nel mese / d'ottobre, prima che il vino fermenti..., Evanescenti ...nelle lunghe sere di gennaio / quando la neve e il plenilunio / giocano con la tormenta..., Eternamente Lasciate che eternamente vada nel tempo, / col pulviscolo con l'aria con le foglie, / sui torrenti in secca, / sulle montagne sassose e verdi, / sopra i tetti rossi delle case, / sulle strade bianche..., Sabbia e Sale, Voci nella notte... tra le nubi tra i rami tra i tronchi / dall'alto scivola tenue chiarore / di luna... I Prati del Mare, La Pioggia Non odio l'acqua quando piove, / ma il cielo livido di lampi, gravido di nubi.... Nel suo scrutare l'animo umano: Se vuoi ascoltare la mia voce ...Ti dirò dei miei sogni lasciati sopra gli scalini, / dietro le porte*

chiuse e sconosciute, / dei sogni sbocciati in poveri giardini, / senza canti in mezzo alle cicute..., Il figlio della terra... Parla della vita e della morte, / ché la saggezza viene di lontano..., Ho bisogno di te, Nuda Perché le pendule stoffe / alle finestre? / Il Sole è come Dio..., Ragazzo mio Quando vedi il fiume portare le foglie / morte, / il salice sciogliere le verdi chiome nell'acqua, / non piangere..., Gli occhi... Ho visto occhi folli pieni di nulla, / disperati e tristi, / iridi come prati, come le stelle, / come il mare, come il cielo... O quando anche si rivolge al cavallo bianco: O mio cavallo... guardami con i grandi occhi / sognanti immense praterie.

Il costante e, intrinseco al suo lavoro, contatto con le malattie, con le tribolazioni, non rende il dilettante verseggiatore invaso dal Dio, come lui si definisce, immune dal dispiacere, dalla malinconia, dal pensiero della morte. Anzi. Troviamo espressioni efficaci, pur se talvolta eccessive, tra i versi di: Morte all'alba Non spegneva ancor le stelle / l'alba / quando entravi nella tua casa, / piccola fanciulla: / voci lamenti precisi nella notte muta. / I tuoi capelli, / fiori di ginestra sul bianco del guanciale /... , Signora Morte... I tuoi occhi / color delle nubi, / le mani color della neve, odorose / di cera e d'incenso, / vedo nel mondo infinito. /... , Dolore Il dolore, sapete -, / mi disse il saggio -, / è la voce del male. /... , Signora malinconia... Pensieri strani vagano nell'aria, / sotto il salice piangente, / presso la sorgente muta. /... , Brevis Vita... il mio verso nasce in un baleno, / dura più del lampo, meno d'un tramonto, /... , Inutilmente Inutilmente di ossa e di dolore / la tua Croce di legno riempisti, / o Cristo, /... , Notte sul mare, Mille anni fa Su fogli di papiro ho letto / la mia vita, / non ricordo nella polvere del tempo / quel che feci mille anni fa... /... , Il tempo è fermo... La clessidra non segna le ore, il Tempo è fermo... Le mie notti Non son popolate di sogni / le mie notti, / ma di grigi fantasmi, / che, come amebe immani, / rinnovellano forme e movimenti. /... , Solitudo... Morire è l'eterno colloquio / che non può esser fatto da solo. Ho paura della solitudine....

Il dottor Pagano ricorda persone e luoghi. Persone conosciute e di famiglia, luoghi dove è nato, dove è vissuto, dove ha operato: Gioi, Ischia, Francavilla, Pietrasecca. Pur se non con la medesima tensione emotiva di altre, queste ultime liriche lasciano apparire al lettore immagini e sentimenti che evocano ricordi e spesso rimpianto. (Terenzio Flamini)

● ANGELO BERNARDINI, *Attecchia po'! Il dialetto nel territorio di Carsoli*, Associazione Culturale LUMEN, Subiaco, 2003, pp. 200, s.i.p.

Per pubblicazioni speciali intendiamo quelle troppo importanti e complesse per



essere stampate coi nostri poveri mezzi a Pietrasecca. Al primo di Paola Nardecchia, *Pittori di Frontiera*, stampato a Casamari nel 2001, si è aggiunto un volume di Angelo Bernardini sul dialetto nel territorio di Carsoli che nel genere affianca il quaderno n.5 di Antonio Battisti focalizzato sul dialetto di Pietrasecca.

Il ricco vocabolario, 130 pp. su 200, oltre alla puntuale significazione del termine, riporta quando necessario, la derivazione, varianti dei vari paesi ma soprattutto un ricco assortimento di modi di re e frasi intere che fanno uso del singolo vocabolo. Fonetica e grammatica godono di una cura chiaramente professorale e rara a trovarsi opere di pari livello.

Notevolmente ricca la terza parte: *Proverbi, modi di dire e imprecazioni* completi di traduzione significativa e divisione per argomenti. Termina con un elenco discreto dei soprannomi e una piccola bibliografia. Non tragga in inganno l'apparente veste popolare e divulgativa, discretamente illustrata da foto antiche di Carsoli di una volta, non per nulla qualche Università ha fatto richiesta di questa edizione "Lumen".

Personalmente ho trovato la cosa più interessante nella *Prefazione* firmata dal prof. Francesco Avolio. Una visuale illuminante sui dialetti del centro Italia e la configurazione dei nostri nell'ambito di essa. A leggerla ho imparato che i nostri dialetti, un po' tutti con l'eccezione di Oricola, fanno parte del gruppo denominato *Cervarolo* e anche il perché.

Grazie di cuore all'Autore.

(D. Fulvio Amici)

● TERENCE FLAMINI, *Il corpo di una Santa a Poggio Cinolfo (AQ) - Annotazioni dai manoscritti*, Associazione Culturale LUMEN, Pietrasecca di Carsoli 2003, pp. 22, s.i.p.

La ricerca sull'arrivo del Corpo di Santa Fortunia a Poggio Cinolfo è stata resa possibile grazie al ritrovamento nell'Archivio Parrocchiale delle missive tra il Parroco del paese e l'abate Fochetti "procacciatore di Corpi Santi" a Roma. Il libricino è la ricostruzione dettagliata e riservata dell'affannarsi di due persone del clero che, spinte da un anelito di fede, riescono a rendere tangibile l'oggetto del credo per tante persone lontane da discussioni e disquisizioni ben più alte di loro, e che hanno comunque costante bisogno di dare una risposta a innumerevoli domande ed esigenze spirituali per superare le quotidiane fatiche del vivere. L'esposizione semplice e quasi di narrazione di cronaca vuole essere un veicolo per far avvicinare alla lettura chiunque voglia capire il perché della presenza di tanti corpi o reliquie nelle nostre chiese e, nello stesso tempo, far conoscere uno spaccato di vita nella zona a cavallo tra settecento e ottocento. L'aggiunta nelle note di notizie inerenti gli avvenimenti, è stata fatta al fine di dare uno spunto a coloro che, per studio o per semplice curiosità, hanno desiderio di indagare i comportamenti della società dell'epoca. Dal significato del santo protettore o delle reliquie, alla ricostruzione fisica dei corpi trovati nelle catacombe di Roma, dallo svolgimento di manifestazioni religiose, ancora oggi tanto frequenti ma con poco convincimento della funzione, come le processioni, fino alle piccole ma significative notizie di una Roma papalina scomparsa ma per certi aspetti ancora attuale.

Per ultimo la trascrizione in "Documenti"



delle certificazioni dei miracoli è stata appositamente pubblicata per far capire il clima e la realtà del momento in cui si muovevano il parroco, i medici e i fedeli.
(Redazione)



● *Il santuario diocesano della Madonna della Figura nella selva di Sora. Il percorso di una devozione mariana tra emigrazione e conflitti del XX secolo.* Testi di ANTONIO G. ALONZI e EUGENIO M. BERANGER. Tipolitografia "La Monastica", Abbazia di Casamari (FR), agosto 2002, s.i.p.

È l'ultima fatica di E. Beranger, un lavoro durato alcuni anni, ma prima del testo vogliamo presentare l'autore, anche se una biografia più estesa è nella bandella della quarta di copertina. Ha iniziato come archeologo, scavando in diverse parti d'Italia, poi ha lasciato il mondo dell'archeologia per dedicarsi alla storia, ma ha portato con sé il metodo di scavo nel nuovo terreno degli archivi, utilizzando la stratigrafia tra le carte delle antiche amministrazioni. Questo è ciò che distingue i lavori di Beranger, una indagine archivistica accurata, una selezione delle fonti vasta e sempre sorprendentemente originale, come gli argomenti che ama trattare. Lavoro che svolge con passione, sempre da volontario, come questo libro di cui andiamo a parlare.

È un'opera di 430 pagine in formato 21x29 cm., illustrata con foto a colori e b/n e corredata di molte tabelle. Dopo aver descritto il luogo dove è il santuario (cap. I), fa la storia degli studi (cap. II). Questa è una costante dell'autore, che

oltre a fare il punto sulla situazione, rende omaggio a chi nel passato ha dato un contributo, piccolo o grande, all'indagine storica. Nel cap. III riassume la storia del santuario, nel IV lo descrive e nel V elenca le feste e le pratiche religiose con i pellegrinaggi, gli inni, i santini, ecc. I capitoli VI e VII illustrano i miracoli della Madonna e la vita nel santuario.

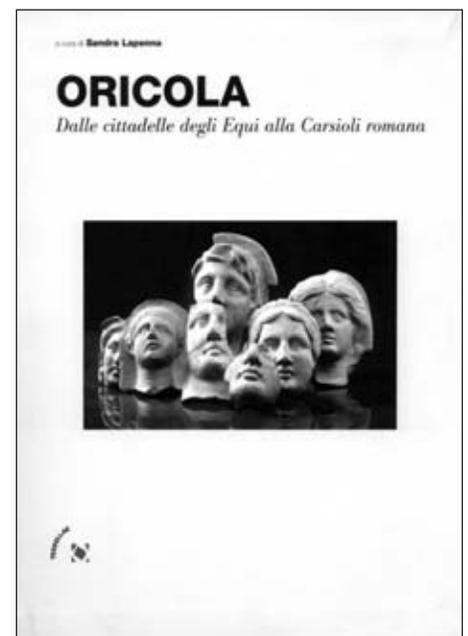
Qui termina la prima parte ed inizia la seconda, dedicata interamente allo scavo archivistico e all'esplorazione di altre fonti. I documenti del santuario sono studiati e trascritti, la massa degli ex voto è passata in rassegna con cura, evidenziando gli elementi tipici della vita di quegli uomini raffigurati nelle immagini. L'autore avvia anche una classificazione dei materiali votivi: fotografie, tavolette lignee, vestiti, armi, statue, ricami, immagini di emigrati, ecc. Uno spazio (cap. III) è riservato alle foto dei soldati in guerra (1936-1943), uomini che confidano nella protezione della Madonna della Figura per tornare a casa sani e salvi. Nel IV cap. di questa seconda parte emerge la voglia di trasgressione dell'autore rispetto a una storiografia ossequiosa, perché dedica molte pagine al contributo della gioventù sorana nei conflitti d'epoca fascista, dando anche un contributo alla storia del distretto militare di Frosinone. Interessante è il VI capitolo, con le sue appendici dedicate al catasto provvisorio (catasto Murattiano), soprattutto per i riferimenti normativi indicati per esteso, che sono alla base di questo riassetto fondiario nel Regno delle Due Sicilie, aiuto prezioso per chi indaga altri territori del reame borbonico (v. Appendice I, da p. 306 a p. 323). Chi studia la toponomastica può leggere le Appendici II-V.

Come l'Alonzi, altro autore del testo, Beranger vuole rendere palpabile la spiritualità legata al santuario, valorizzando le immagini degli ex voto e di quei soldati che affidavano la loro sopravvivenza alla Vergine. La sensibilità dei nostri giorni certo non è più quella di allora, ma nella vita di ognuno ci sono momenti in cui il desiderio del sacro ci assimila a chi sessant'anni fa ha lasciato una testimonianza della sua fede in un santuario o ha cercato in esso la via per l'assoluto.

Il libro ha un valore pedagogico e sarebbe utile nel mondo della scuola. Il materiale trattato è esteso, gli elenchi di nomi sono lunghi, così Beranger per facilitare la

lettura ha ideato ben 10 indici, cioè 10 vie (elaborate con molta fatica) per ricostruire la storia dei 'piccoli', di quelli che solitamente finiscono dimenticati o, peggio ancora, nel mucchio degli anonimi. Con lui molte figure riacquistano dignità e nome, gli eventi della loro vita sono gli ingredienti di base del racconto storico. Non esiste per l'autore una storia maggiore o minore, esiste il grande mosaico della Storia, al quale ciascuno contribuisce con i suoi tasselli. Nel suo testo anche il più misero trova spazio, come miseri sono gli uomini e le donne degli ex voto, gli emigrati, i soldati al fronte e chi scaltro si avvia ancora oggi verso il santuario.

(M. Sciò e P. Nardocchia)



● *Oricola. Dalle cittadelle degli Equi alla Carsoli romana.* A cura di SANDRA LAPENNA, edizioni Synapsi, Sulmona 2003, pp. 112, prezzo 30.00 euro.

Il libro è stato presentato il 13 settembre u.s. nella nuova sala consiliare del comune di Oricola. L'opera, ben curata graficamente, si avvale dell'aiuto di diversi collaboratori: Adele Cortellessa (*La fornace Nitoglia: una parte della nostra storia*, pp. 26-29), Luca Del Monaco (*L'ambiente e la natura*, pp. 30-36), Silvano Agostini, Maria Adelaide Rossi, Nunzia Stivaletta (*Prospezioni e ricerche geoarcheologiche*, pp. 37-41), Sandra Lapenna (*Storia delle ricerche e degli studi*, pp. 42-49), Orietta Pizzoferrato (*Gli Equi*, pp. 50-53), di nuovo Sandra Lapenna (*I romani*, pp. 54-61), Maria Carla Somma (*Il Medioevo*, pp. 62-68), ancora Sandra Lapenna (*Il santuario urbano*, pp. 70-75), Carla Piraino (*La stipe votiva*, pp. 76-

86), Laura Meloni (*I recenti rinvenimenti a Civita di Oricola*, pp. 86-88), Daniela Liberatore (*Carsioli: profilo topografico*, pp. 90-95), di nuovo Maria Carla Somma (*I castelli e l'assetto del territorio nel medioevo*, pp. 96-105), mentre *Il paese oggi* (pp. 16-25) non è firmato.

I contenuti. La dott.ssa Anna Maria Sestieri, Soprintendente per i Beni Archeologici dell'Abruzzo ha dichiarato nel corso della presentazione l'intento divulgativo del libro, e questo filone hanno seguito gli altri oratori e collaboratori. Rileviamo che alcuni di questi contributi erano già noti, perché pubblicati nei passati atti di convegni sull'archeologia del Fucino; per altri abbiamo notato l'affinità con scritti locali già noti, risalenti ad almeno 15 anni fa. Nel nostro speciale *Documenti & Ristampe* ripubblicheremo due di questi interventi: uno relativo all'incastellamento nel Carseolano, l'altro sui rapporti tra la piana del Cavaliere, i monti Simbruini, la valle del Liri e la centralità della località di *Morbano*, entrambi del 1986.

Originali gli interventi sulla fornace Nitoglia (peccato non si accenni al riutilizzo della struttura ai fini espositivi archeologici, come si può leggere nella tesi di laurea della dott.ssa Cortellessa), sull'ambiente, sulla geoarcheologia e sulla segnalazione dei rinvenimenti più recenti.

Per le terrecotte votive di Civita di Oricola ci sarebbe piaciuto un confronto con i contributi offerti nel 2002 nella rivista "Archeologia Classica" e nella *Miscellanea di Lumen* n. 4.

Il prezzo del libro. Durante la presentazione si è ringraziata la regione Abruzzo per il contributo elargito all'opera, ma il prezzo è elevato ed è discutibile se alla base ci sono i soldi pubblici.

Non spiegabile, né spiegato, è il mancato riferimento alle tombe attribuite agli Equi rinvenute nel territorio di Riofreddo (RM) e mancano accenni agli studi epigrafici dell'antica *Carsioli*.

Da segnalare l'intervento, del sig. Massimo Laurenti che a fatica ha ricordato i settant'anni trascorsi dalla pubblicazione di Achille Laurenti, *Oricola e contrada Carseolana*, l'unico autore che cercò d'indagare (senza pretese di perfezione) l'intera piana del Cavaliere dopo Febonio e Corsignani. Ma chi è Achille? ... Non è conosciuto? ... Addirittura ad Oricola! Quali onori pretende un "povero cristo" che con quattro soldi cavati dalle proprie ta-

sche e con molte fatiche cercò di studiare il territorio e le carte con assiduità. Si vuol confrontare un libercolo, stampato alla meglio, con una cosa patinata costata molti milioni delle vecchie lire? Oggi la gente è sveglia, e sa che l'abito fa il monaco ... Non è così? (*M. Sciò*)



● LUCA VERZULLI, *Le iscrizioni di Riofreddo*, Associazione Culturale LUMEN, Pietrasecca di Carsoli 2002, pp. 48, s.i.p.

Le 102 iscrizioni raccolte dall'autore rappresentano un lungo lavoro che non segnala solo quanto esiste oggi a Riofreddo (RM) ma anche quel che resta della tradizione epigrafica del posto. Si va dall'antica *Carsioli* fino ai giorni nostri. L'intento è quello di fornire un supporto alle ricerche storiche anche attraverso la memoria degli eventi che hanno portato alla messa in situ di alcune epigrafi, come la lapide dedicata a Gaetano Donizzetti nel 1923.

I testi sono raggruppati in base al luogo dove giacciono: chiesa della SS. Annunziata, chiesa di S. Andrea, chiesa di S. Nicola, Museo delle Culture di villa Garibaldi, ecc. Spesso sono accompagnati da brevi annotazioni, che ne puntualizzano l'origine. Non c'è un confronto serrato con quanto scritto in precedenza, specie per correggere eventuali errori che sono stati commessi nel passato. Nel complesso è un buon suggerimento per lavorare negli altri paesi e raccogliere anche qui quanto ancora si conserva delle vecchie iscrizioni. (*Redazione*)



● *Il catasto del Gentilesco di Oricola*, a cura di GABRIELE ALESSANDRI, Associazione Culturale LUMEN, Pietrasecca di Carsoli 2003, pp. 68, s.i.p.

La pubblicazione costituisce la prima tappa di studio sulla piana del Cavaliere attraverso i catasti. Questa è la meta che l'Associazione Culturale Lumen si è prefissata per i prossimi anni. Un lavoro che prevede l'intervento di molti ricercatori, che descriveranno il nostro territorio alla metà del Settecento.

L'opera curata da Alessandri offre la trascrizione del catasto gentilesco di Oricola, un manoscritto che per la sua brevità non annoia. Si può ad esempio vedere la differenza tra gli attuali catasti e quelli antichi e scorgere le diverse logiche fiscali e territoriali che li motivano. Al lettore vengono forniti in modo succinto ma essenziale gli elementi per orientarsi nella lettura. Un piccolo glossario aiuta a comprendere i vocaboli oggi non più usati. Sei tavole poste alla fine del fascicolo mostrano i contenuti paleografici del documento, mentre alcune tabelle riassumono i toponimi usati all'epoca, la destinazione d'uso dei terreni e la loro estensione. Le annotazioni poste ai margini del registro, testimoni dei trasferimenti di proprietà degli immobili, sono state rese con opportuni accorgimenti grafici e illustrate nelle note.

L'iniziativa editoriale è stata sponsorizzata dal comune di Oricola e il Sindaco, sig. Andrea Iadeluca, ha precisato nell'ultima pagina di copertina i motivi della collaborazione dell'amministrazione che presiede. (*Redazione*)

NORME PER GLI AUTORI

L'Associazione Culturale Lumen (onlus) è un'organizzazione di utilità sociale senza scopo di lucro fondata il 1 agosto 1999. Il suo foglio informativo pubblica scritti di autori italiani e stranieri a carattere divulgativo, utili alla vita sociale e culturale del Carseolano e dei territori limitrofi. I lavori, d'interesse generale o locale, devono essere originali, ossia non apparsi in altre pubblicazioni, né essere in corso di stampa presso altri editori.

«Il foglio di Lumen» è una pubblicazione aperiodica che viene distribuita ai soci e a chi ne fa richiesta ed è gestito da una redazione eletta dal consiglio direttivo dell'associazione Lumen. Per agevolare i lavori di stampa gli articoli proposti devono essere realizzati con videoscrittura adatta all'ambiente IBM e compatibili (non Macintosh). Devono essere inviati alla Associazione Culturale Lumen, via Luppa, 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ), in copia cartacea e su floppy disk, indicando il nome del programma con cui è stato prodotto il testo. L'autore, o uno di essi, dovrà indicare un recapito postale a cui inviare la corrispondenza.

Sono accettati anche dattiloscritti, ma in questo caso la pubblicazione sarà ritardata perché la redazione dovrà ricompilare il testo nelle forme volute dalla tipografia.

Per l'invio degli articoli è valido anche l'indirizzo di posta elettronica dell'Associazione.

La collaborazione s'intende a titolo totalmente gratuito.

Preparazione dei testi

Titolo. Titolo ed eventuale sottotitolo dovranno essere brevi e chiari.

Autore. Il nome dell'autore o degli autori dovrà comparire per esteso, accompagnato dai titoli accademici e/o professionali se si desidera.

Testo. Il testo dovrà essere redatto in cartelle (25 righe, 60 battute per riga nei dattiloscritti; o, per la videoscrittura, margini 2,5 cm, interlinea singola, carattere Times New Roman, corpo 12). Le note vanno numerate e messe alla fine del testo.

Illustrazioni. Le illustrazioni: disegni, grafici, fotografie e tabelle, devono essere inviate separate dal testo. Le illustrazioni non devono superare le misure 18x24 cm., essere di buona qualità e ben leggibili. Quelle a colori saranno comunque edite in b/n. Nel caso di illustrazioni con dimensioni superiori la redazione si riserva di decidere.

Tutte le illustrazioni devono essere corredate da una didascalia.

Bibliografia. Si invitano gli autori a contenere le voci bibliografiche.

Responsabilità degli autori

Gli autori sono responsabili delle affermazioni contenute nei loro scritti. L'Associazione culturale Lumen, declina ogni responsabilità civile e penale.

Compiti della redazione

La redazione esamina il testo entro 30 giorni dal suo ricevimento e ne dà comunicazione all'autore, riservandosi di chiedere delle modifiche qualora il testo non corrisponda alle caratteristiche formali sopra esposte e agli scopi dell'Associazione.

Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti, ma verranno inviate agli autori n. 2 copie del fascicolo sul quale compare il loro articolo.

Gli scritti inviati, anche se non pubblicati, saranno restituiti solo se richiesti, con posta ordinaria e spese a carico del richiedente.

Redazione: Gabriele Alessandri, Fulvio Amici (don), Lucio de Luca, Terenzio Flamini, Sergio Maialetti, Maurizio Piconi, Michele Scìo.

Attività dell'Associazione

Mostre: si prevede una esposizione per la primavera 2004.

Escursioni: itinerari naturalistici e storici.

Visite guidate: musei, luoghi d'arte e siti archeologici.

Collaborazioni: con scuole, ricercatori e studenti universitari.

Biblioteca: dotata di volumi di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico.

Stampa: per la collana i Quaderni di Lumen

pubblicati:

1. **G. J. Pfeiffer, Th. Ashby, Carsoli.** *Una descrizione del sito e dei resti romani, con note storiche ed una bibliografia.* Versione italiana dall'inglese a cura di F. Amici e A. Crialesi. Pietrasecca di Carsoli, 1994. In 4°, illustr., pp. 36.
2. *Pia dei Tolomei a Pietrasecca.* Testo dal canto di **Giuseppe Lucantoni.** Pietrasecca di Carsoli, 1997. In 4°, pp. 18.
3. **A. Zazza, Notizie di Carsoli.** Dal ms. C/86/1924 dell'Archivio della Diocesi dei Marsi; a cura di: M. Scìo, F. Amici, G. Alessandri, Pietrasecca di Carsoli, 1998. In 4°, illustr., pp. 44.
4. **B. Sebastiani, Memorie principali della terra di Roviano,** (ms. dei primi decenni dell'Ottocento) a cura di M. Scìo. Pietrasecca di Carsoli, 2001. In 8°, illustr., pp. 141.
5. **A. Battisti, Piccolo dizionario dialettale di Pietrasecca,** Pietrasecca di Carsoli 2001. In 8°, pp. 38.
6. **D. Guidi, Topografia medica del comune di Arsoli.** Da un ms. inedito di metà XIX secolo; a cura di G. Alessandri. Pietrasecca di Carsoli, 2002. In 8°, illustr., pp. 20.
7. **L. Verzulli, Le iscrizioni di Riofreddo,** Pietrasecca di Carsoli, 2002. In 8°, illustr., pp. 48.
8. **T. Flamini, Fortunia, il corpo di una santa a Poggio Cinolfo (AQ).** Pietrasecca di Carsoli, 2003. In 8°, illustr., pp. 22.
9. *Il catasto del gentileSCO di Oricola (sec. XVIII),* a cura di **G. Alessandri.** Pietrasecca di Carsoli, 2003. In 8°, illustr., pp. 68.

pubblicazioni speciali:

1. **Paola Nardecchia, Pittori di frontiera. L'affresco quattro-cinquecentesco tra Lazio e Abruzzo.** Casamari 2001. In 8°, illustr., pp. XVII + 334.
2. **Angelo Bernardini, Attechia po'! Il dialetto nel territorio di Carsoli.** Subiaco 2003. In 8°, illustr., pp. 200.

di prossima pubblicazione

- A. Laurenti, Oricola e contrada Carseolana.** Riedizione curata da S. Maialetti
P. Nardecchia, Il Carseolano e Giacinto de Vecchi Pieralice tra Otto e Novecento
L. Mariani, Lettere dall'esilio, a cura di M. Scìo
R. Scotti, Descrizione et historia della abbazia di Subiaco, da un ms. della Biblioteca Apostolica Vaticana, a cura di M. Scìo
Notizie sullo statuto di Collalto (RI), da un ms. del XVI secolo, a cura di Sergio Maialetti

Immagini nascoste



Buon Natale
e
Buon Anno

Pereto (AQ): chiesa di San Giovanni Battista, Madonna con Bambino (Anonimo, 1665).

Il foglio di Lumen è in distribuzione presso la sede dell'Associazione, nelle edicole di Arsoli, Carsoli, Pereto, Poggio Cinolfo, Camerata Nuova, Collalto Sabino, Roviano e nella libreria Roma e Lazio in via della Croce 74 a Roma.

Tipografia: MCM moduli continui, v. Aquila 36 - Carsoli (AQ) - tel.: 0863 992122 Composizione: M. Scìo